Niccolo' di Bernardo Machiavelli
Segretario Fiorentino
nato il dì 3. di Maggio 1469. morto il dì 22. di Giugnio 1527.

Santi di Tito dipin: F. Gregori Scul.

OPERE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
TOMO PRIMO.

MDCCLXXXII.
A SPESE DI GAETANO CAMBIAGI LIBRAIO
IN FIRENZE.

A SUA ALTEZZA

LORD NASSAU CLAVERING

PRINCIPE E CONTE DI COWPER

PARI DELLA GRAN BRETTAGNA

e

PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO

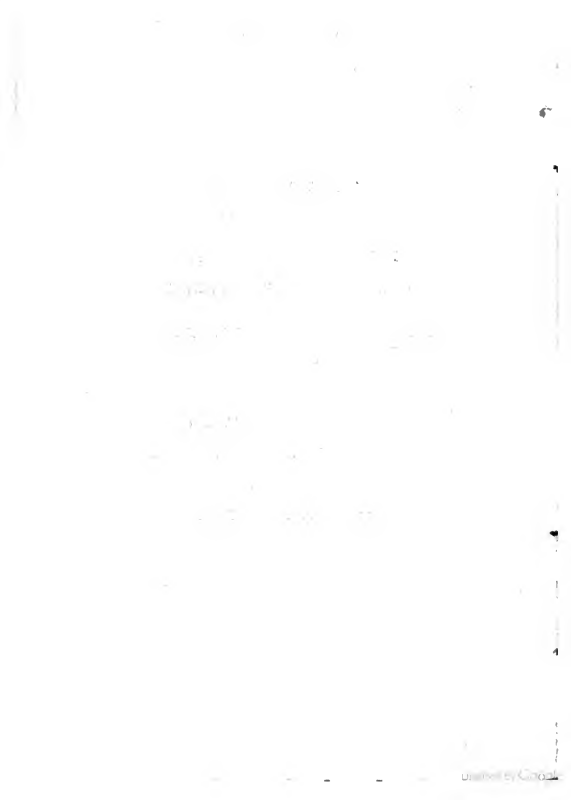
&c. &c. &c.

LE OPERE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO DELLA REPUBLICA FIORENTINA

L' EDITORE

MERITAMENTE CONSACRA

IL PRIMO TOMO CONTIENE

V I T A

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

DA Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommea di Stefano Nelli, Vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3. di Maggio del 1469. Niccolò Machiavelli, detto l'Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L'origine di sua famiglia risale agli antichi Marchesi di Toscana, e specialmente ad un Marchese Ugo, che fiorì verso l'anno 850. stipite comune di quei Signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali ne' principj della Repubblica Fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il Contado, e che a misura del di lei ingrandimento, furono dalla medesima umiliati, e soggiogati. I Machiavelli erano Signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all' inutile conservazione della memoria d'un illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella nascente Repubblica per goderne gli onori. Fu questa famiglia una di Parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonò Firenze nel 1260. dopo la rotta di Monteaperti. Ristabilita colle altre in patria fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella di Doge, ed ebbe in varj tempi cinquantatrè Priori, i quali insieme col Gonfaloniere formavano la suprema Magistratura della Repub-

pubblica. La ſtirpe della madre era ugualmente chiara e diſtinta, non tanto per l'antichità e nobiltà dell'origine, proveniente dagli antichi Conti di Borgonuovo di Fucecchio, noti fino dal decimo ſecolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ove ebbe un Franceſco di Nello Gonfaloniere nel 1361. e cinque Priori. Bernardo padre di Niccolò fu Giureconſulto e Teſoriere della Marca; e con quei miniſterj ſoſtenne il luſtro della Famiglia, ſuperiore alla mediocrità delle ſue fortune.

Qual foſſe l'educazione del noſtro Niccolò, e da chi ei la riceveſſe, non è noto. Nato per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere, che dalla barbarie de' proſſimi ſecoli emergevano col più grande ſplendore, piccolo diſvantaggio per la cultura de' ſuoi talenti riſentì dalla perdita del genitore in età di 16. anni, eſſendo rimaſto alla cura di una madre amante delle lettere, e poeteſſa ella medeſima. I primi ſaggi della ſua capacità gli diede preſſo Marcello Virgilio, ſotto del quale fu collocato per quanto diceſi nel 1494. Cinque anni dopo, in età di non più che 29. anni fu preferito fra quattro concorrenti per il poſto di Cancelliere della ſeconda Cancellerìa de' Signori, in luogo di Aleſſandro Bracceſi, per decreto del Conſiglio Maggiore del dì 19. Giugno 1498. Quindi nel dì 14. del ſeguente Luglio da' Signori e Collegj ebbe incarico di ſervire anche nell' Ufizio de' Dieci di Libertà e Pace, ove quantunque la prima commiſſione foſſe per il ſolo meſe d'Agoſto proſeguì poi ad eſercitare la carica di Segretario fino alla ſua caſſazione.

Nel giro di ſoli quattordici anni, che ei coperſe queſti importanti poſti, oltre le ordinarie occupazioni, le quali non por-

portavano meno, che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri ec., non meno che venti legazioni estere, oltre sedici commissioni interne, ei sostenne per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo Stato di Firenze. Quattro volte fu presso al Re di Francia allorchè era questi l'unico potente alleato della nostra Repubblica; due volte all'Imperatore, due volte alla Corte di Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla Signora di Furlì; al Duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni Signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani, due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la Cittadella; e finalmente in varie parti del Dominio per arruolar truppe, e per altri importanti bisogni dello Stato. Quanta desterità egli adopraste in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno quella testimonianza, che non sarebbe possibile rendere con parole.

Le sue fatiche non si limitarono per altro all'adempimento esatto delle sole incombenze indispensabili del suo ministero. E' difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la ca-, pacità, o lo zelo per la Patria. Se non gli riuscì di salvarne l'intiera libertà, non gli mancò che una maggior fiducia e concordia de' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciononostante gli si dee la gloria di averlo tentato, per quanto la sua influenza negli affari glielo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della Repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano l'esistenza. Uno de' più sostanziali era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello Stato senza abbracciarne

gl' intereffi, e rendevano piuttosto timore che servizio. A-
questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie
nazionali, che egli consigliò ed eseguì. Le conseguenze del
furor delle parti, onde era agitata Firenze, i falli dell' im-
becille governo di Piero Soderini, potè piuttosto conoscergli
che ripararargli. Soleva dire rapporto alla condotta del Gon-
faloniere, che si era dato tutto in braccio alla Francia = *La
buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà dello
Stato; la cattiva ci farà perdere la libertà.* =

Niuna predizione politica mai si avverò meglio di que-
sta. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato,
si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta.
Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degli Imperiali
e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al
Pontefice Giulio II. del ricetto dato in Pisa al Concilio.
Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall' onerosa
ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa dall'
Imperatore contro la fede de' trattati. I Medici esuli furono
più generosi delle sostanze della Repubblica, e ne promes-
sero anche di più purchè fussero rimpatriati. Così fu presa
a Mantova la risoluzione di mutare lo Stato di Firenze.
Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato
inaspettatamente e saccheggiato Prato mentre correvano pra-
tiche d' accordo, si sollevò nella Città la parte de' Medici,
e il Gonfaloniere perpetuo Soderini dovè cedere e ritirarsi.
La mutazione totale che ne seguì involse nell' infortunio del
Gonfaloniere anche il Segretario. Fu il Machiavelli pertan-
to per tre consecutivi decreti della nuova Signoria, degli
8. 10. e 17. Novembre 1512. prima cassato e privato di
ogni ufizio, poi relegato per un anno nel Territorio, e Do-
minio

minio Fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori.

Fino a questo segno la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo, che per la Repubblica, la quale perdeva in esso l'unica testa capace di sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorchè accusato di complicità nella congiura contro il Cardinale de' Medici, dipoi Leone X. sofferse fino la prigionia e la tortura. Egli ne fu liberato piuttosto per la generosità di quel Pontefice, il quale funestar non volle l' allegrezza del suo inalzamento, che per la equità de' suoi nemici.

Queste lacrimevoli e sfortunate circostanze, alle quali non si resiste se non per mezzo di una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. Invece di piegare sotto il peso di tante disavventure, trovò consolazione bastante nello studio, e nelle lettere. A' suoi infortunj siamo debitori delle opere più importanti: del Principe, cioè, de' Discorsi, dell' Arte della Guerra, delle Storie; che egli ebbe agio di comporre in quel tempo d'ozio e di quiete. Se non potè più servir la Patria col ministero, volle giovarle almeno con gli scritti: in essi diede a suoi concittadini delle istruzioni, di cui poteva esservi ancora tempo di profittare per la libertà.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale quanto è più rara tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L'opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò de' veri amici nelle disavventure, e giunse a superare ed estinguere l' avversione ne' suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti Rucelliani era tenuto ed ascoltato come l'oracolo. Francesco Vettori, e Fran-

cesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i Consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X., e Clemente VII. alla stima del suo sapere aggiunse anche la fiducia. Mentre Firenze si reggeva intieramente per lui, si vide il Machiavelli ricomparire ne' pubblici affari; andò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoprato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini, presidente di Romagna, e nell' esercito della Lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l' ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di Maggio o a' primi di Giugno, indi a pochi giorni per un medicamento semplicissimo, di cui soleva fare uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all' altra vita il dì 22. di Giugno del 1527. in età di anni 58. mesi uno, e giorni 19. munito prima de' soccorsi spirituali della Cattolica Chiesa, ed assistito da' Sacerdoti fino all' ultimo momento del viver suo. Una lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli Professore in Pisa, smentisce le favole ingiuriose state posteriormente inventate da Scrittori maledici sulla di lui morte. *Carissimo Francesco = Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22. di questo mese Niccolò nostro Padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento presò il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il Padre*

nostro

nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando. MDXXVII. Vostro parente = Pietro Machiavelli.

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, Mess. Bernardo, Lodovico, Pietro Cavaliere Gerosolimitano, Guido Prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Se è vero che la Novella di Belfegor fosse da lui fatta per rappresentare il carattere di sua moglie, bisogna dire che in menar donna non fu molto fortunato. Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile anzichennò, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno, di aspetto lieto e vivace, e tale che vi si travedeva l'elevatezza dell' ingegno e dell'animo suo. Nella conversazione era piacevole, ufficioso con gli amici, e amico de' Virtuosi. Mai niuno meglio di lui intese l'arte del governo, nè quella di conoscere gli uomini. Fu pronto e piccante a segno, che discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fussero gli uomini più dotti o in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: *in Firenze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi*: a cui tosto egli soggiunse: *Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi*. Opponendogli un tale che avesse insegnato a' Principi esser tiranni, rispose: *Io ho insegnato a' Principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli*. Domandato da un Ambasciator Veneziano cosa gli paresse del Bembo; il quale benchè Veneziano insegnava la lingua Toscana a' Fiorentini, soggiunse: *Dico quello che direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua Veneziana a un Ve-*

Veneziano. Avendo intesa la morte di Piero Soderini, così leggiadramente caratterizzò la di lui dappocaggine:

> La notte che morì Pier Soderini
> L'Alma n'andò dell' Inferno alla bocca:
> E Pluto la gridò: Anima sciocca,
> Che Inferno? Va nel Limbo de' Bambini.

Molti altri lepidissimi e piccantissimi sali si riscontrano ne' suoi scritti, che inutil cosa sarebbe quì il riferire. Fu seppellito in S. Croce nella tomba di sua famiglia, ove si rimane tuttora ignoto ai più, e senza alcuna particolare distinzione. Così ha Firenze fin quì mal riconosciuto la sorte di aver prodotto e posseduto un uomo da fare invidia alla dotta Grecia, e alla superba e trionfante Roma.

PRE-

PREFAZIONE

I.
Prime ricerche e scoperte di scritti aneddoti del Machiavelli.

ERa lungo tempo che nella letteraria Repubblica si desiderava una edizione completa dell'Opere di Niccolò Machiavelli, colla speranza che comparisse questa arricchita di scritti inediti, i quali non si dubitava doversi trovare in Firenze, ove quel grand'uomo era vissuto, ed avea sostenuto un ministero di qualche conto nel governo di quella Repubblica. La prima scoperta, che servì in parte a giustificare l'espettativa de' dotti su questo proposito, fu il Dialogo sopra la lingua in cui avevano scritto Dante e il Boccaccio, stampato dall'erudito Monsignor Giovanni Bottari in fondo all'edizione dell'Ercolano del Varchi del 1730. senza però accennarne il nome dell'autore. Dopo di questo comparve alla luce nell'anno 1760. in Lucca colla data di Londra, il Discorso sopra la Riforma dello Stato di Firenze, ed alcune lettere scritte a nome della Repubblica Fiorentina, trovate tra i MSS. della Libreria Gaddiana, ed indi a non molto fu pubblicata nella stessa Città di Lucca, colla falsa data di Londra una collezione di varie cose, edite e inedite, divisa in due parti, in cui oltre gli scritti di sopra nominati, si vide per la prima volta la traduzione dell' Andria di Terenzio, la lettera intorno alle cose della Magna, ed alcune minute poesie, ed altre poche lettere scritte parimente per la Fiorentina Repubblica.

Ma per quanto pregevoli fossero ed avidamente ricevuti i pochi scritti fino a quel punto ritrovati; molto si era peranco lon-

lontani dall' avere esaurita questa materia. Della più importante scoperta relativamente agli scritti e al merito del Machiavelli il Pubblico ne è debitore al Sig. Proposto Ferdinando Fossi, direttore dell' Archivio Diplomatico eretto nuovamente da S. A. R. il Gran-Duca di Toscana, il quale prima che altri avesse avuto sentore, che il Machiavelli avesse sostenuto per la sua Repubblica gravi ed interessanti legazioni, pubblicò nel 1767. colle stampe di Firenze una collezione di Lettere del nostro Segretario, contenente cinque delle sue legazioni quasi che complete, ricavate da un autografo della celebre Libreria de' Marchesi Rinuccini, e da esso illustrate con una erudita e giudiziosa prefazione istorica, che va premessa a quella edizione. Questa ultima scoperta, avvegnachè la più interessante e singolare, fu come il segnale ai Librai Italiani e Oltramontani per sodisfare il pubblico desiderio con edizioni dell' Opere del Machiavelli raccolte tutte in un corpo: quindi comparve alla luce quella di Venezia in otto tomi in 8. del 1769. e dipoi quella di Londra in tre tomi in 4. del 1772. Se la seconda di esse si è resa giustamente dispregevole per la ridicola prefazione, che vi è unita (1); non possono ambedue insieme purgarsi anche dalla taccia di una sollecitudine troppo eccedente, per cui avendo prevenute le ricerche che tuttora facevansi di altre cose di questo Autore, comparvero elleno inesatte ed incomplete, specialmente a chi sapeva quanto potevano impinguarsi con un poco più di pazienza, di premura e di attenzione. Furono appunto questi riflessi, e l' incoraggimento da-

(1) Veggasi il ragguaglio che si dà di questa Prefazione nelle Novelle Letterarie di Firenze dell' anno 1778. col. 458. ove con molto giudizio si rileva la pedanteria e gli sbagli del Sig. Baretti, autore della medesima.

datoci da perſone illuminate amanti della gloria e de' talenti del Machiavelli, che ci determinarono ad intraprendere, nonoſtante qualunque fatica o diſpendio, nuove e minutiſſime ricerche da tutte le parti, onde arricchire la noſtra Italia di una edizione delle Opere di un tanto uomo, la più completa che foſſe poſſibile: nel che fummo talmente fortunati, che dovemmo maravigliarci del traſporto piuttoſto che attenzione, colla quale ſiamo ſtati favoriti; reſtando ſorpreſi come da tutte le parti ſi faceſſe a gara a preſtar la mano e farſi un pregio di cooperare a una tal impreſa, nonoſtante l'univerſale, e inveterato odio contro queſto celebre Scrittore. Nè ci vergogneremo noi ſteſſi a confeſſare di eſſere ſtati per lunga pezza titubanti ſe conveniſſe porre ad eſecuzione l'ideato progetto; finchè avanzandoci nell' eſame e nelle ricerche, abbiamo dovuto riconoſcere, che di queſto odio contro del Machiavelli volgari pregiudizj ne erano la cagione; poichè nè gli ſcritti di lui, a chi rettamente diſaminar gli voglia, ne porgono giuſto argomento; nè tale è ſtato in tutti i tempi e in tutti i luoghi; eſſendo agevol coſa il rilevare, che non è divenuto sì univerſale e sì inveterato, ſe non dopochè ſi è ceſſato di leggere le Opere di lui, per quell' orrore che ne hanno ingerito autori pregiudicati, i quali per lo più gli hanno ſcritto contro ſenza cognizione di cauſa, cioè ſenza intenderlo, e taluno ſenza vederlo.

II. Principali impugnatori del Machiavelli.

Dopo una ſtima coſtante in cui ſi ebbe il Machiavelli per lungo tempo, della quale verrà altrove in acconcio il ragionare, il primo che impugnò la penna apertamente e di propoſito contro le di lui Opere, trovaſi eſſere ſtato Ambrogio Catarino, Domenicano, Arciveſcovo di Conſa, famoſo per le ſue ſingolari opinioni anche in materie teologiche; il quale colle ſtampe del Blado pubblicò in Roma nel 1552. alcune diſſertazioni, e fra

queste una = *De libris a Christiano detestandis, & a Christianismo penitus eliminandis;* dove avvi un capitolo scritto a bella posta contro il Segretario Fiorentino, col titolo = *Quam execrandi Machiavelli discursus, & institutio sui principis* (1).

Innocenzio Gentilleto, Protestante Francese, passa costantemente per autore di un opera, stampata per la prima volta nel 1576. con questo titolo: *Discours sur les moyens de bien gouverner & maintenir en paix un Rojaume ou autre Principautè ec.* alla quale è stato poi dato il nome di Anti-Machiavello. E' questa divisa in tre parti, cioè del Consiglio del Principe, della Religione, e della Politica; a ciascuna delle quali riduce le massime del nostro autore, e pretende di confutarle per via di discorsi istorici e politici. Fece questo libro al suo comparire qualche strepito, ne furono fatte in breve tempo più edizioni, e fu tradotto fino in varie lingue; ma estinto poi il furore delle parti, a cui attribuir si dee questo credito, e cessate le discordie della Francia insorte nel governo de' Guisa, in odio de' quali e della Regina Caterina de' Medici era stato scritto, se ne discopersero i sostanziali difetti, e si riconobbe che o maliziosamente o per ignoranza aveva costui sfigurato quasi dappertutto il vero senso del Machiavelli, e datogli una falsa e maligna interpetrazione, accomodata all' og-

get-

(1) Questo opuscolo del Catarino non è stato possibile il trovarlo ad onta di tutte le ricerche fattene. Gio. Federigo Cristio, il quale nella sua dotta apologia per il Machiavelli ha investigato quanto mai poteva esaminarsi sopra il suo proposito, confessa di non averlo neppure egli veduto. E' peraltro da presumersi che nulla abbia egli detto di più degli altri nemici del Machiavelli, anzi molto per avventura di meno, mentre il Possevino che ha mendicato le sue accuse dal Gentilleto, e che si è fatto un dovere di riportare per esteso le declamazioni dell' Osorio, per non avere forse alle mani di meglio, si contenta di avvisare che il Catarino avea composto questo scritto.

getto ſuo di sfogare nella più impertinente e ributtante maniera il ſuo rancore contro la Nazione Italiana. (1).

Girolamo Oſorio nel ſuo libro III. *de Nobilitate Chriſtiana*, ha tanto infierito contro del Machiavelli, che a ragione dee annoverarſi fra i primari ſuoi nemici. Gli rimprovera eſſo di avere inſegnato, che per la Criſtiana Religione ſiaſi ſpenta ogni grandezza di animo, ed ogni civile e militare virtù. Altrove noi vedremo come una tale accuſa, che ha trovato tanto credito preſſo i poſteriori impugnatori del Machiavelli, è uno sbaglio di quel peraltro dotto ed eloquente ſcrittore; eſſendo ſmentita dalle parole medeſime del Segretario, in quel luogo iſteſſo, donde ſi pretende ricavare una ſomigliante accuſa.

Più clamoroſo avverſario del Machiavelli è ſtato il Geſuita Antonio Poſſevino, che nel 1592. pubblicò in Roma un libercolo contenente la ſatira di alcune opere politiche di vari autori, e fra queſti *de Nicolao Machiavello*. Le ſcritture contro del Machiavelli ſono: *Cautio de iis quae ſcripſit tum Machiavellus, tum is qui adverſus eum ſcripſit Anti-Machiavellum, cui nomen haud adſcripſit*: dipoi: *Ex lib. III. de Nobilitate Chriſtiana Hieronymi Oſorij Epiſcopi de Nicolao Machiavelli*: e finalmente un breve avviſo di altri autori che hanno ſcritto contro il noſtro Segretario. Si vuole che i materiali di tali

 ſcritti

(1) E' notabile la poca cognizione che il Gentilleto confeſſa di avere della perſona del Machiavelli, di cui egli dice nella ſua Prefazione di non poter dire coſa alcuna nè della ſua vita nè della ſua morte; ed allorchè ricava da di lui ſcritti che egli era ſtato ora in Francia ed ora in Roma, ſuppone che vi foſſe ſtato sbandito, e fuggitivo, non già in imbaſciata: *Car*, egli dice, *il n'eut pas oubliè a le dire*. Si vedrà nel corpo di queſta prefazione quanto importi il ben conoſcere il carattere e le circoſtanze del Segretario Fiorentino, per giudicare de' ſuoi ſcritti. Il Gentilleto avea biſogno d' ignorare tutto ciò per poter malignare a ſuo talento, come ha fatto per tutta la ſua opera.

ſcritti foſſero raccolti dal Papa Innocenzio IX. prima di ſalire al pontificato, e che egli al Poſſevino gli ſomminiſtraſſe (1). Ma qualunque ne ſia ſtato o il collettore o l'autore, è coſa manifeſta, che non avea lette le opere che imprendeva a confutare, imperocchè omettendo anche i paſſi o le maſſime allegate da coſtui, che non ſi trovano nel Machiavelli, cita primo, ſecondo, e terzo libro del Principe, quantunque queſto trattato non ſia mai ſtato al mondo altro che un ſolo libro (2).

Diverſe opere ha ſcritte Tommaſo Bozio da Gubbio, ai tempi di Papa Clemente VIII. al quale furono da lui dedicate: una intitolata: *De Imperio virtutis, ſive Imperia pendere a ve-*

(1) Viene ciò aſſerito da Domenico Baſa editore di queſto libro nel monito al lettore.

(2) Il dotto Conringio nella ſua prefazione al libro del Principe ha giudizioſamente rilevato e inveſtigato queſto groſſolano errore del Poſſevino, ſopra del quale così ſi eſprime: *In ea diſſertatione* (Poſſevini) *vero ita diſſeritur quaſi a Machiavello tres de Principe libri compoſiti ſint: hinc ſtatim initio, ubi de Machiavello agit, aliquot eius ſententiis enumeratis*, „ & haec quidem, *inquit ille*, ſceleratum „ illud Satanae organum prioribus duobus libris, quibus de Principe agit, inſipienti „ mundo obtruſit „. *Non multo poſt cum diceret*: redeo ad eaſdem labes Machiavelli, ut cognita peſtis caveatur, „ *in margine libri notat librum tertium, quaſi libro tertio Machiavellus doceat, belli iuſtitiam in ea, quam ſibi quiſque putat eſſe neceſſitatem collocari. At vero certo eſt certius, non niſi unicum, & quidem exiguum, libellum de Principe Machiavello auctore eſſe conſcriptum, & nuſquam terrarum tres in partes illum fuiſſe ſectum, nec in hoc libello reperiri ea, quae inter alia criminatur Poſſevinus, Religionem Ethnicam Chriſtianae praeferendam, aut doctores Chriſtianae Religionis nihili faciendos ec. . . . . Nec tamen longe petenda aut hariolanda venit cauſa craſſi illius erroris Poſſevini, modo quis inſpexerit volumen illud, quod Anti-Machiavelli titulo* ἀντίῤῥησιν *oppoſuit, hinc inde ex variis libris Machiavellicis excerptis ſententiis, Innocentius Gentilletus. Hoc enim tres in libros eſt diſtinctum, & in eius duobus prioribus reprehenſa ſunt illa, quae duobus prioribus de Principe libris haberi Poſſevinus ridicule adfirmat: in tertio etiam illorum librorum animadvertitur in ea, quae ex tertio libro de Principe fruſtra repetit Poſſevinus; ut liquido appareat ex illo volumine Anti-Machiavellico, non autem ex Machiavello ipſo, Poſſevinum ſua accepiſſe.*

veris virtutibus non a simulatis, divisa in due libri; un libro detto *De Robore bellico*; e un trattato: *De Italiae statu antiquo & novo:* in quattro libri. Il cap. 18. del Principe è in sostanza preso di mira ne due libri *de Imperio virtutis*, ové falsamente si vuole attribuire al nostro autore l' aver detto che migliore sia la finta della vera virtù. Il libro *De Robore bellico* è un acre declamazione simile a quella dell' Osorio e del Possevino; e quelli *De Italiae statu antiquo & novo* hanno per oggetto di mostrar che l'Italia sotto il dominio de' Pontefici è divenuta più florida, che non lo era quando aveva il dominio dell' Universo.

Oltre questi che noi riguardiamo come i principali impugnatori del Machiavelli, molti altri Scrittori, in questo genere di minor conto, hanno preteso in diversi tempi di scendere su questa arena, come il Gesuita Pietro Ribadeneira (1), Gio. Lorenzo Lucchesini (2), Gio. Maria Muti (3), e fino l' istesso Vol-

(1) Il Principe Cristiano del Ribadeneira è piuttosto scritto per irritare lo sdegno del Re di Spagna contro gli eretici, che per confutare il Machiavelli. Se nella prefazione qualche cosa ei riporta come del nostro Segretario, vi si ravvisa l'istessa alterazione del Possevino. Del rimanente era veramente il Ribadeneira degno di riprovare le supposte massime tiranniche del Machiavelli; egli che nel riferire il Regicidio di Enrico III. Re di Francia, usa tal modo, che poco ci vuole a conoscere, come ei commendi ed approvi quella detestabile azione.

(2) Stampò il Lucchesini un opuscolo intitolato: *Sciocchezze scoperte nell' opere del Machiavelli dal P. Lucchesini*. L'impegno di trovare in un autore, quale è il Machiavelli, delle sciocchezze fu giudicato sommamente ridicolo. Si osservò il grazioso equivoco dei Librai, che nello scrivere sul corpo del libro il titolo, dicevano per abbreviatura: *Sciocchezze del P. Lucchesini:* e l' autore di certa satira, che fu attribuita al Menzini, così vi scherzava sopra

Tante sciocchezze non contien quel bello
Opuscolo del P. Lucchesiol,
Che tacciò di C...... e il Machiavello.

(3) Nel 1725. colle stampe di Venezia si pubblicò un opera intitolata: *Il Trono di Salomone, o sia politica di governo a tutte le nazioni del Mondo, dove s' impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i Principi nel governo, con altri rilevanti trattati di Gio. Maria Muti*.

Voltaire (1) che dispregiatore e dileggiatore egualmente delle divine ed umane cose, ha voluto dare questo buon'esempio di se, e rendere questo prezioso servigio alla Religione e all' Umanità. Ma poichè le loro opere nulla contengono di nuovo o di singolare, che anzi ricantano tutte le medesime accuse con più o meno forza e acrimonia, così non abbiamo creduto doverci prolungare di soverchio, bastando la cognizione che ne risulterà dall'esame delle accuse medesime, in cui vengono tutti questi oppugnatori egualmente compresi.

III. Contradizione della dottrina del Machiavelli con le massime malvagie supposte nel libro del Principe.

Noi ci rifaremo dall' esaminare il libro del Principe, che è la prima e forse l' unica sorgente dell' universale indignazione contro del Machiavelli. Le massime abominevoli che a prima vista vi si presentano, l' aria precettiva e di gravità con cui sembrano dettate, hanno per avventura ingannato chi non avendo letto altro che quell' opuscolo, ha creduto trovare in esso la vera dottrina e gl' intimi sentimenti del Segretario Fiorentino. Senza supporre o una trascuratezza di questa fatta, o un eccesso di malafede ne suoi nemici, non sarebbe possibile il rendere una qualche plausibile ragione del discredito, nel quale si è fatto cadere quell' uomo sommo, ad onta della rettitudine de' suoi principj e delle sue intenzioni, tanto patentemente evidente in tutti i di lui scritti. La verità peraltro si è che non poteva farsi al Machiavelli nè più grave torto nè più manifesto, quanto il giudicare di lui da' malvagi precetti supposti nel libro del Principe. Che non siano quelli i suoi veri sentimenti, che debbasi quel trattato intendere in un senso diverso da quello che comunemente gli viene attribuito, la costante contradizione delle massime in esso riprovate, con la dot-

(1) Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur le Prince de Machiavel, publiè par M. de Voltaire. Amsterdam 1741.

dottrina e con lo ſpirito delle altre ſue opere, ne forma il primo e più concludente argomento.

Le accuſe che ſi danno al Machiavelli, dedotte ſpecialmente dal libro del Principe, riduconſi in ſoſtanza ad averè inſegnata la maniera di uſurpare, e mantenerſi nella tirannia; che tutto ſia lecitò per provvedere al proprio ingrandimento e ſicurezza; che per riuſcirvi fa d' uopo calpeſtare tutti i doveri di Religione e di pietà, uſare i tradimenti e gl' inganni, eſſere ſpergiuro ſanguinario ec. Un uomo, ſi dice in conſeguenza, che adotta ſeriamente, e propone sì fatti precetti è un ateo e uno ſcellerato, un nemico di Dio e degli uomini, un moſtro e un portento d'iniquità. Sia pur queſto, quando piaccia così, lo ſpirito del libro del Principe, di cui non è di preſente pregio dell'opera il fare l'apologia, ma dimoſtrare con il confronto, quanto foſſe l' autore lontano dal tenere ed inſegnare quelle maſſime abominevoli, che gli vengono attribuite. Qual conto ei faceſſe della Religione è da vederſi ſpecialmente nel cap. XII. del primo libro de' Diſcorſi, ove dopo aver fatto di eſſa uno de' fondamentali principj di ogni ben regolato governo, alla corruzione e al diſpregio del culto Criſtiano attribuiſce giudizioſamente lo ſtato deplorabile delle coſe d'Italia: *Neſſuno maggiore indizio*, egli dice, *ſi puote avere della rovina di una provincia, che vedere diſpregiato il culto divino*. E più ſotto: *La qual Religione ſe ne' Principi della Repubblica Criſtiana ſi foſſe mantenuta, ſecondochè dal Datore di eſſa ne fu ordinato, ſarebbero gli Stati e le Repubbliche Criſtiane più unite e più felici aſſai, che elle non ſono*. Quindi diſcorrendo in particolare della decadenza e delle diſcordie dell'Italia, aggiunge: *Queſta provincia ha perduto ogni devozione ed ogni Religione, il che ſi tira dietro infiniti diſordini; perchè così come dove è Religione ſi pre-*

si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone ogni male. Fissato così e quivi e in mille altri luoghi, che la Religione sia il principale sostegno de' governi, non ha occasione il Machiavelli di parlarne, che non lo faccia con quel rispetto, che a uomo Religioso e Cristiano conviensi. Altrove ascrive ad essa l'origine del diritto delle genti, e la moderazione e l'umanità con cui si trattano dai Cristiani fino i nemici. *Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi ...... le terre vinte o si desolavano, o ne erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la Cristiana Religione ha fatto sì che de' vinti pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano; le Città ancorchè si sieno mille volte ribellate non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro*. Parlando de' Soldati, vuole che il primo loro pregio sia il timore di Dio: *Perchè in quale dee essere più timore di Dio*, dice egli nel proemio all' Arte della Guerra, *che in colui, che ogni dì sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli ajuti suoi?* Narrando la strepitosa tempesta accaduta in Toscana nel 1456. la conchiude con questa religiosissima riflessione (1). *Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana, perchè se tanta tempesta fosse entrata in una Città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce e arbori e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello, che si può con la mente conjetturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d' esempio a rinfrescare fra gli uomini la memoria della potenza sua*. Fra le altre grandi qualità, che ei rileva in Cosimo Padre della Patria, gli

(1) Stor. lib. VI.

gli da questa lode: *Benchè negli edificj de' tempj e nelle elemosine egli spendesse continovamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore* (1). Finalmente notabile è la disapprovazione con cui egli racconta lo scandolo dato dalla Corte del Duca di Milano in Firenze, di cui egli dice: *Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra Città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda, che senza mangiar carne si digiuni, quella sua Corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, tra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contro di noi aver voluto della sua ira dimostrare quel segno* (2). Se questi siano sentimenti di un uomo privo di ogni pietà e di Religione, ciascuno può giudicarlo da se medesimo; le giuste sue idee sulle altre pubbliche e private virtù, sulla umanità, buona fede, amor della patria, pubblico bene non sono meno chiare e precise. Riguardo alla frode: ANCORACHE' USARE LA FRAUDE, dice egli nel cap. 40. del lib. III. de Discorsi, IN OGNI AZIONE SIA DETESTABILE, *nondimeno nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nemico, come quello che lo supera con le forze*. Quindi soggiunge: *Dirò solo questo*, CHE IO NON INTENDO QUELLA FRAUDE ESSER GLORIOSA, CHE TI FA ROMPER LA FEDE DATA E I PATTI FATTI, *perchè questa, ancorachè la ti acquisti qualche volta stato e regno . . . . .*

d *la*

(1) Stor. lib. VII.

(2) Stor. lib. VII.

la non ti acquisterà mai gloria. Per rapporto alla dolcezza o severità da usarsi nel comando sono da leggersi i cap. 19. 20. 21. e 22. dell'istesso libro III. ove a lungo e maestrevolmente ragiona il Machiavelli sopra questi due soggetti, e quale si convenga a un cittadino di una Repubblica, quale ad un Principe, concludendo che laddove in una Repubblica per non offendere la libertà è più opportuno che i cittadini siano nel comando severi, vuole che il Principe preferisca l'affabilità, la pietà, l' umanità, perchè questi *dee cercare ne' soldati e ne' sudditi l' ubbidienza e l' amore*. In conseguenza di sì fatti principj si osservi con qual compiacenza siasi dilettato di trattenersi sulle azioni virtuose e laudabili, e sul carattere degli uomini benefici e virtuosi; per esempio sopra il gran Teodorico, a cui altro non trova da rimproverare che un tratto di crudeltà nella morte di Simmaco e di Boezio, senza che nè i sospetti nè la ragione di stato gli somministri di che scusarlo (1); sopra Giovanni e Cosimo de' Medici, uomini che per l'amor della Patria, grandezza di animo, munificenza non hanno molto da invidiare a' più virtuosi cittadini di Roma (2); ed al contrario con quali neri colori abbia dipinta la tirannia del Duca d' Atene (3); le violenze e la corruzione del governo di Firenze nel discorso fatto alla Signoria da' cittadini adunati in S. Piero Scheraggio (4); le ingiustizie, o vere o supposte, usate da Astorre Gianni con gli abitanti della Valle di Seravezza (5); la viltà di

(1) Storie lib. I.

(2) Ivi. lib. IV. e VII.

(3) Ivi. lib. II.

(4) Ivi. lib. III.

(5) Stor. lib. IV. si è detto o vere o supposte, perchè il Tinuccio in quei tempi Cancelliere dei Dieci, e Neri Capponi, che ambedue scrissero una Istoria, come riferisce Michel Bruto nel lib. I. delle sue Storie, non fanno menzione di

di Bartolommeo Orlandini, e la sua indegna vendetta contro Baldaccio d'Anghiari (1); il tradimento di Ferrando Re di Napoli nell'uccisione di Iacopo Piccinino (2); e infiniti altri esempj di questa natura, che troppo lungo sarebbe e tedioso il riferire. Ma quale idea egli avesse degli usurpatori, e de' tiranni, degli uomini frodolenti, e crudeli, vedasi tutta riunita nel cap. 10. del lib. I. de' Discorsi, il quale crediamo pregio dell'opera il riportare tutto intiero, per essere l'attestato il più preciso de' sentimenti del Machiavelli: *Sono, ei dice, infami e detestabili gli uomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni e delle Repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e di ogni altra arte che arrechi utilità e onore all'umana generazione, come sono gli empj e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili, e i da pochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che propostali la elezione delle due qualità d' uomini, non laudi quella che è da laudare, biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente, nei gradi di coloro; che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una Repubblica o un Regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete con satisfazione d' animo e' fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, e inquie-*

 tudine

di questa crudeltà del Gianni, anzi lo lodano e commendano di molte sue azioni. Non pare neppure che fosse per il motivo addotto dal Machiavelli ammonito, poichè si trova degli accoppiatori nello Squittinio dell' anno 1433. e della Balla del 1434.

(1) Ivi. lib. V. e VI. (2) Ivi. lib. VII.

tudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una Repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono Principi piuttosto Agesilai, Timoleoni, e Dioni, che Nabidi, Falari, e Dionisi, perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità, che si avessero Dionisio, e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s' inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell' imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimar quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello che è diventato Principe in una Repubblica quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli Imperatori, che vissero sotto le leggi e come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco non erano necessarj i soldati Pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli; perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l' amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola,

Nero-

Nerone, Vitellio, ed a tanti scellerati Imperatori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvargli contro a quelli nemici, che gli loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la storia di costoro fosse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque Principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei Imperatori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione, che lo antecessore suo avea lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gl' Imperatori che succederono all' Imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi, quelli che per adozione furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l' Imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un Principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati co' suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall' altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione, e ambizione spenta, vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà infine trionfare il Mondo, pieno di ri-

riverenza e di gloria il Principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà poi tritamente i tempi degli altri Imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fossero mancati i nemici essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il Mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se sarà nato di uomo, si sbigottirà da ogni imitazione de' tempi cattivi, e accenderassi di uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un Principe la gloria del Mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto, come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinar bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa; ma potendosi tenere il principato, e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli, a chi i Cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia. Ciascuno può fare

da

da se medesimo le giuste riflessioni sopra questo aureo capitolo, ponendolo a confronto con quanto è stato detto della dottrina del Machiavelli. La contradizione non può essere nè più diretta nè più manifesta; dimanierachè dopo di esso ci sembra inutile il prolungarsi all'infinito per confrontare un numero prodigioso di passi, con i quali agevol cosa sarebbe il soffogare, per così dire, qualunque malvagio precetto, che incontrar si possa nel libro del Principe. Per non lasciar peraltro cosa alcuna da desiderare in riprova della contradizione costante de' sentimenti del nostro Segretario, con le massime rimproveratègli in quell'odioso trattato, noi rimettiamo i lettori a una preziosa operetta, intitolata *La Mente di un uomo di Stato*, stampata la prima volta in Roma nel 1771. e che come contenente il vero spirito della politica insegnata dal Segretario Fiorentino ci riserbiamo a riportare per intiero in fondo all'ultimo tomo di questa edizione. Altro essa infatti non è che una semplice collezione delle auree massime, precetti, e sentenze del Machiavelli, estratte fedelmente, secondo il senso dell'autore, e fino colle sue stesse parole da qualunque de' di lui scritti, ma disposte regolarmente sotto tanti capi, che formano in corpo il sistema politico del Segretario Fiorentino, in cui nulla ha trovato di reprensibile neppur la stessa Corte di Roma, sotto gli occhi della quale è stato stampato con pubblica e solenne approvazione.

IV. La vera dottrina del Machiavelli non è quella che si suppone nel libro del Principe.

Ma se tale è lo spirito del Machiavelli, se tali e così irreprensibili sono i di lui sentimenti, quali si ravvisano sparsi costantemente in tutti i suoi scritti; e se dall'altro canto comparisce nel libro del Principe trasformato in un carattere affatto diverso; quale in sì fatta contradizione dovrà giudicarsi, che sia delle due la sua vera dottrina? Il problema non è molto difficile a sciogliersi. *Il Machiavelli*, dice a questo proposito

giu-

giudiziofamente un moderno filofofo(1), *zelante Repubblicano, ardente cittadino, grande ammiratore di quei famofi Romani, che liberarono Roma da' fuoi tiranni, poteva mai effer l' Apoftolo della tirannia? .... I Difcorfi politici fopra Tito Livio moftrano evidentemente la purità delle intenzioni del filofofo Fiorentino. Quì inculca con impegno le più fane maffime della politica; quì trattando della fondazione, della riforma, e del governo degli ftati, pone per principj la Religione, l' unione de' Cittadini, l' ordine nelle differenti claffi, un efatta giuftizia; e per maffime che la virtù fa la grandezza de' Principi e degl' Imperi, che un popolo favio ed unito è invincibile, che la licenza conduce alla fchiavitù, che quelli i quali hanno l' autorità nelle mani follecitano la loro propria rovina, tanto col violare eglino fteffi le leggi, quanto col permettere che altri le violi; che incompatibili fono la libertà e la corruzione de' coftumi; che le donne della rovina delle maggiori Monarchie fono qualchè volta cagione; che la dolcezza, la giuftizia, e la buona fede fono la politica migliore de' Principi, laddove il rigore, il capriccio, e la diffimulazione fanno tanto male a coloro che l' ufano, quanto a quelli contro de' quali è impiegata.* A quefto giufto ed elegante profpetto de' Difcorfi fopra Tito Livio, unifcanfi le Storie, l' Arte della Guerra, le lettere, e veggafi fe a confronto de' fani principj che caratterizzano da capo a fondo, e fanno la foftanza di tutte quefte opere, debbafi per trovare i veri fen-

(1) L' autore della prefazione a un nuovo Dizionario che fi ftampa a Parigi, intitolato: *Dictionnaire univerfel des Sciences morales, economiques, politiques, & diplomatiques, ou Bibliotèque de l' Homme d'etat & du Citoyen*. Quefto fquarcio è riportato anche nell' Elogio del Machiavelli ftampato due anni fono a Napoli, ed è veramente degno di effer riferito, e che fiane fatto conto, effendo quefto un Dizionario fuperiore infinitamente per la fua utilità a molti altri, che hanno nel noftro fecolo inondata l' Europa.

ſentimenti del noſtro Segretario dar la preferenza ad alcune ſcellerate maſſime che ſi ſuppongono nel ſolo libro del Principe. E'un canone di buona critica, quando, in diverſe opere di un autore, che ſia alcun poco aſſennato, ſi riſcontra contradizione, lo ſpiegare l'une con l'altre, e prendere per norma quei principj, ne'quali egli è più coſtante, e che meglio ſi combinano col carattere, con le circoſtanze perſonali, e con i tempi dell'autore medeſimo. Non ſi dee fare altro che applicare queſta regola al Machiavelli, per riconoſcere quanto ſia coſa improbabile, che quell'uomo odioſo e ſoſpetto alla famiglia e al partito de' Medici, fino a ſoffrirne l'eſilio e la tortura, proponeſſe di buona fede a Lorenzo de' Medici il progetto d'inſignorirſi di tutta Italia; che ad onta del ſuo coſtantiſſimo attaccamento al governo Repubblicano, intendeſſe ſeriamente d'inſegnare la maniera di uſurpare il dominio della Repubblica e di mantenerviſi, appunto ne' momenti i più critici della moribonda libertà della ſua patria; che aveſſe intenzione di porgere da ſenno per modello le azioni e la politica di Aleſſandro VI. e del Duca Valentino, che di poco avanti erano ſtati, ſi può dire la vittima appunto della loro barbara ed abominevol politica, aborriti e perſeguitati da tutti, e che egli ſteſſo conoſcevagli sì per ſcellerati, che laſciando da parte infiniti altri riſcontri, del primo di eſſi ironicamente cantò (1).

Malò Valenza, e per aver ripoſo
Portato fu fra l'anime beate,
Lo ſpirto d'Aleſſandro glorioſo;
Del qual ſeguiro le ſante pedate
Tre ſue familiari e care ancelle
Luſſuria, Simonia, e Crudeltate.

e dell'

(1) Decennale. I.

e dell' altro

> Poichè Alessandro fu dal Cielo uccifo,
> Lo stato del suo Duca di Valenza
> In molte parti fu rotto e diviso.
> Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
> Di Montefeltro in casa lor ne giro,
> E Marco prese Rimino e Faenza.
> Insino a Roma il Valentin seguiro
> E Baglione e l'Orsin per dargli guai,
> E delle spoglia lor si rivestiro.
> Giulio sol lo nutrì di speme assai;
> E quel Duca in altrui trovar credette
> Quella pietà che non conobbe mai.

Quindi poco più sotto così dipinge il fine miserabile del Valentino.

> Intanto il Papa dopo molte offerte
> Fè di Furlì e della rocca acquisto,
> E Valenza fuggì per vie coperte.
> E benchè e' fusse dal Consalvo visto
> Con lieto volto, gli pose la soma,
> Che meritava un ribellante a Cristo.
> E per far ben tanta superbia doma
> In Ispagna mandò prigione e vinto,
> Chi già fe tremar voi, e pianger Roma.

Quello però che conferma, e riduce anzi a dimostrazione ogni argomento ed ogni congettura sopra la vera dottrina del Machiavelli, sono i tratti di disapprovazione, che nel libro medesimo del Principe accompagnano i più malvagi precetti. Per quanto egli volesse per avventura celare in esso i suoi veri sentimenti, la sua naturale rettitudine gli discuopre e glieli

trae

trae tratto tratto di bocca; come nel cap. 17. *Dicò che ciascun Principe dee desiderare di esser tenuto pietoso e non crudele.* E nel cap. 18. *Quanto sia laudabile in un Principe mantener la fede e vivere con integrità e non astuzia ciascuno l' intende.* E nel cap. 8. *Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi Cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza Religione, li quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria.* Ne è quì da lasciarsi indietro una osservazione importantissima, cioè che questi passi del libro del Principe, ove parla il cuore del Machiavelli, combinano esattamente con altri simili de' Discorsi, de quali basterà per confronto il riportare quello del cap. 26. del libro I. *Sono questi modi crudelissimi, e nimici di ogni vivere, non solo Cristiano ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che Re con tanta rovina degli uomini.* Dalla quale osservazione e confronto è agevol cosa il rilevare, come sia costante dappertutto il nostro Segretario nella rettitudine de' principj, e nella esecrazione delle massime tiranniche e scellerate.

V. Disegno del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe.

Dopo tutte queste considerazioni, e molte altre che tralasciamo per brevità, convien passare ad esaminare qual disegno aver potesse il Machiavelli nello scrivere quell'odioso trattato. E' costante opinione che egli lo presentasse a Clemente VII. sotto il titolo di *Tiranno*. L'erudito Monsig. Giovanni Bottari, che aveva una stima particolare, e una profonda cognizione di tuttociò che si apparteneva a questo suo illustre Concittadino, lo assicurava asseverantemente; e Monsig. Gaetani, celebre nella letteraria Repubblica per le vaste sue cognizioni, e per il suo giusto criterio, appoggia sopra di ciò una prova della debolezza del carattere di Cle-

mente VII. e della sua facil natura ad essere ingannato, di cui dice che profittò il Machiavelli in quella occasione (1). Senza stare a fermarsi nella discussione di questo fatto, che noi accenniamo sulla fede di due così insigni assertori, e che non è di molta importanza il verificare, potendo nella bocca di un Repubblicano, quale era il nostro autore, esser sinonimi Principe e Tiranno; basta il potere assicurare che lo scopo del libro del Principe non è il dar precetti di un legittimo governo, ma il rappresentare la tirannia, svelandone tutta la deformità, e dipingendola ne' suoi più neri colori, o per ispaventare e svergognare i tiranni, o per animare i popoli a guardarsene. Fino da tempi dell' autore era questa l'opinione che si avea del libro del Principe, come chiaramente rilevasi dalla lettera dedicatoria a Monsig. Giovanni Gaddi, Cherico della Camera Apostolica, premessa all' edizione del Principe, del dì 8. Maggio 1532. (2), ove l'editore Bernardo di Giunta così si esprime:

Lo

(1) L' Opera in cui Monsig. Gaetani accenna questo fatto è intitolata: *Ricerche istoriche sopra la Corte di Roma in risposta a un articolo degli annali del Sig. Linguet*. L' oggetto dell' illustre prelato in questo suo scritto è di difendere la memoria di alcuni Papi, maltrattati con ingiuriosi epiteti da quel celebre autore degli annali del presente secolo nell'articolo VI. del primo volume; ove fra gli altri dà il titolo di perfido a Clemente VII. Dicesi adunque da Monsig. Gaetani, e si prova, che il comparire che fa quel Papa nelle Storie come violatore de' trattati, è per essere stato di continovo ingannato e giuocato dagli Ambasciatori, specialmente Spagnuoli e Francesi, ed essere troppo spesso caduto nelle loro insidie. Questa operetta esiste tuttora MS. nelle mani del dotto autore, il quale non ha voluto in verun conto stamparla, nonostantechè sia stata benignamente accettata dall' istesso Sig. Linguet, ed abbia ricevuto *l' imprimatur* dal Maestro del Sacro Palazzo fino de' 30. Settembre 1778.

(2) Questa lettera è riportata per esteso anche dal Sig. Canonico Angiol Maria Bandini nella prefazione al tom. IV. del Catalogo de' Codici latini della libreria Mediceo-Laurenziana.

Lo difenderà da quelli, che per il ſoggetto ſuo lo vanno tutto il giorno lacerando sì aſpramente; non ſapendo che quelli che l'erbe e le medicine inſegnano, inſegnano parimente anche i veleni, ſolo acciocchè da quelli ci poſſiamo, conoſcendoli, guardare; nè ſi accorgono anco, che egli non è arte nè ſcienza alcuna, laquale non ſi poſſa da quelli che cattivi ſono uſare malamente. E chi dirà mai che il ferro fuſſe trovato piuttoſto per ammazzare, gli uomini, che per difenderſi dagli animali?

L'opinione contemporanea, ſopra il vero ſenſo di quel clamoroſo trattato, è tanto bene convalidata dagli ſcritti del Machiavelli medeſimo, che è da far maraviglia come poſſa, non dirò ſoſtenerſi, ma cadere anche in dubbio il contrario. Nei cap. 26. e 27. del libro de' Diſcorſi, deſcrivendo le arti e le maniere di un governo aſſolutamente arbitrario ed ingiuſto, non fa che un compendio de' precetti del Principe. Or queſti modi arbitrari e violenti, che egli diſapprova con tanto calore con quel luminoſo paſſo, non molto di ſopra riferito: *ſono queſti modi crudeliſſimi &c.* vengono ivi enunciati come la condotta di un Principe nuovo: *Un Principe nuovo*, ei dice nel Sommario del cap. 26. *in una città o provincia preſa da lui debbe fare ogni coſa nuova:* e queſta condotta nel precedente cap. 25 dove la diſtingue da un moderato e giudizioſo governo, ſia Repubblicano o Monarchico, è chiamata eſpreſſamente Tirannide*: ma quello che vuol fare una poteſtà aſſoluta, la quale dagli autori è chiamata* TIRANNIDE *debbe rinnuovare ogni coſa*. Che ſe il Principe nuovo non è ſecondo il ſenſo del Machiavelli iſteſſo, altro che il Tiranno, del Tiranno adunque ha inteſo ſoltanto di parlare in quel ſuo trattato, qualunque ſia il titolo, che gli abbia poſto in fronte; mentre eſpreſſamente vi ſi dichiara di ragio-

nare

nare de' Principati nuovi, escludendo gli ereditarj, e quelli di altra specie. *Dico adunque*, sono sue parole nel cap. 2. del Principe, *che negli stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficoltà a mantenergli che ne' nuovi . . . . . . in modochè se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza, che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l' occupatore lo riacquista . . . . . . Perchè il Principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere. Ma nel Principato nuovo* ripiglia nel Cap. 3. *consistono le difficoltà &c.* A questo istesso argomento è referibile il cap. 11. ove ragionando de' Principati Ecclesiastici, ne parla con tanta reverenza, che altri per avventura anche i più favorevoli non la usarono mai somigliante: *solo adunque*, ei dice, *questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d' uomo presuntuoso e temerario il discorrerne*. E finalmente nel cap. 15. si dichiara in questi termini: *Ma essendo l' intento mio scrivere cosa utile a chi l' intende, mi è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa*: a proposito delle quali parole è da osservarsi essere elleno collocate alla testa delle più ree massime di tutto il trattato, perchè siano come di antecedente protesta alle medesime: tanto è vero che il disegno del Machiavelli non è l' insegnare ciò che avrebbe dovuto fare un savio e giudizioso Principe, ma ciò che effettivamente facevano quei de' suoi tempi, specialmente gl' Italia-

liani, che erano per la maggior parte veri usurpatori e tiranni.

VI.
Generale consentimento degli Scrittori nel riguardare il libro del Principe come il ritratto e la satira della Tirannia.

Questa intelligenza che naturalmente deriva da una lettura ogni poco attenta degli scritti del Segretario Fiorentino, è quella che hanno data costantemente al libro del Principe tutti gli Scrittori giudiziosi e imparziali, che hanno avuto occasione di ragionarne, e che ne hanno ragionato non dietro ai clamori volgari, ma spregiudicatamente, e previo l' esame di tutte le circostanze, necessario per intendere questo illustre Autore. Alberico Gentile nel libro III. *de legationibus* cap. 9. così leggiadramente si esprime: *Machiavellus Democratiae laudator & assertor acerrimus, natus, educatus, honoratus in eo Reipublicae statu, tyrannidis summae inimicus. Itaque tyranno non favet. Sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis eius palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere..... Hoc fuit viri praestantissimi consilium, ut sub specie generalis eruditionis populos erudiret*. Tale parimente fu il sentimento di Trajano Boccalini, il quale così argutamente introduce a parlare il Machiavelli ne' suoi Ragguagli di Parnaso (1). *Ecco, o Sire de' Letterati, quel Niccolò Machiavelli, che è stato condannato per seduttore, e per seminatore di scandalosi precetti politici. Io intanto non intendo difendere gli scritti miei, che pubblicamente gli accuso e condanno per empj, per pieni di crudeli ed esecrandi documenti da governare gli stati. Dimodochè se quella che ho pubblicata alla stampa è dottrina inventata di mio capo, e sono precetti nuovi, domando che pur ora contro di me irremissibilmente si eseguisca la sentenza che ai giudici è piaciuto darmi contro; ma*

se

(1) Centuria I. Ragguaglio 89.

se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di stato, che ho cavate dalle azioni di alcuni Principi, che se Vostra Maestà mi darà licenza nominerò in questo luogo, de' quali è pena la vita dir male; qual giustizia, qual ragion vuole, che essi che hanno inventata l' arrabbiata e disperata politica scritta da me, siano tenuti sacrosanti, io che solo l' ho pubblicata, un ribaldo un ateista? Che certo non sò vedere per qual cagione stia bene adorar l' originale di una cosa come santa, ed abbruciare la copia di essa come esecrabile; e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lezione delle Storie, non solo permessa, ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Machiavelli quelli che vi attendono con l' occhiale politico. Gaspero Scioppio parlando del libro del Principe, senza però nominarlo (1), riconosce che: *Conatus scriptoris est certum aliquem tyrannum, patriae infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim artes ejus detegere, quod est tyrannidem ejus impedire . . . . . . Ad hunc igitur modum de tyrannide disputat, ut estimari possit tyranni utilitati servire velle, cum ei tuendi imperii rationes praemonstrat. Alicubi tamen sibi, quo minus sententiam suam dicat apertius, periculi metum obstare significat. Hic oportet nos ad id respicere, quo opere toto fuit ei propositum, & specialis hujus intentionis rectitudinem ex generali coniicere.* Il Naudeo così anch' egli scrive del Principe (2) *Superiori vero hac nostra aetate, de qua merito quis antiquum istud usurpare posset*

Sum-

(1) Gasparis Scioppii &c. *Paedia politices, sive suppetiae logicae scriptoribus politicis latae* pag. 32.

(2) Bibliographia politica pag. 88.

Sumpserunt artes hac tempestate decorem,
Nullaque non melior quam prius ipsa fuit,

non defuerunt sane qui eamdem de Principatu tractationem laboribus suis illustrandam explicandamque susceperunt. Ex quibus Niphus & Machiavellus principes suos effinxere, quales ut plurimum esse deprehenduntur. Simile alle precedenti è l'attestazione che ne fa Gio. Baldassarre Scuppio (1) *Multa videntur*, egli dice, *& non sunt, multa sunt & non videntur. Sagacissimus nequitiae humanae observator, apertissimus testis, & nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non modo sentiunt & firmiter credunt, sed & in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus . . . . Quemadmodum Cyropedia Xenophontis non est conscripta ad fidem verae historiae, sed ad esemplar justi imperii . . . . ita Machiavellum contraria via principes quosdam in Italis quorum Deus crumena fuit, voluntas lex, ambitio dux, temeritas ars, consuetudo regula, descripsisse credo, non quales esse debent, sed quales fuerunt.* Abramo Wicquefort così anche egli si esprime (2). *E' da supporsi che egli* (il Machiavelli) *dice quasi dappertutto ciò che i Principi fanno, non ciò che fare dovrebbero; e se ei vi mescola talvolta delle massime, che sembrano incompatibili con le regole della Cristiana Religione, lo fa per dimostrare come se ne servono i tiranni e gli usurpatori, non come debbono valersene i Principi legittimi*. Gio. Giacomo Rousseau attesta (3) che il Machiavelli *fingendo di dare lezioni ai Re*,

f le

(1) *Differt. de opinione*,
(2) *L' Ambassadeur & ses fonctions lib. I.*
(3) *Contract Social lib. III. cap. 6.*

le ha date meglio ai popoli ; il Principe è il codice de' Repubblicani. Il celebre Sig. Linguet dice anch' esso di lui (1). *Ogni volta che io metto gli occhi sopra le opere di questo gran genio, non so concepire la causa del discredito nel quale è caduto. Dubito forte che i suoi maggiori nemici siano coloro che non lo hanno letto o che più abusano delle sue massime. Questi lo calunniano per pregiudizio, quelli per aver reso troppo sensibile la crudeltà della loro politica.*

VII. Opportunità delle mire del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe.

Per vedere quanto sia ragionevole l' avviso di questi dotti uomini sull' intenzione del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe, non si dee che rivolgere gli occhi indietro sopra i tempi calamitosi, e sulla barbara e ingiusta politica che dirigeva coloro, i quali grandeggiavano allora specialmente in Italia, e di cui aveva egli una cognizione perfettissima. Chi non sa quali erano allora i Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, i Malatesta, gli Sforza, e sopra di ogni altro il troppo famoso Cesare Borgia; e quanto miserabile la condizione de' popoli di questa nostra provincia, che portavano finalmente tutto il peso dell' iniquità di questi tiranni i quali insidiandosi e distruggendosi a vicenda, non si riunivano in altro che in calpestare ugualmente tutte le leggi umane e divine? Noi non crediamo poter meglio schiarire l' opportunità delle mire del nostro Autore, che col valerci della citata prefazione al Dizionario delle Scienze morali, economiche &c. ove con brevi ma sugose parole vengono sviluppate eccellentemente queste circostanze: *Il Machiavelli*, si dice ivi, *testimonio degli eccessi di perfidia e di crudeltà, che i Principi del suo tempo frequentemente commettevano, osò ritrarre la maschera della nequizia, per mostrare ad essi tutta*

(1) Discorso preliminare alla Teoria delle leggi civili.

tutta l' enormità dell' animo loro. A Principi furbi, crudeli, senza fede e senza legge, ardì dare precetti di politica all' atrocità della loro condotta conformi, e presentar loro un modello degno di essi, un modello che riunisse insieme tutti i vizi. Ma le sue lezioni erano piuttosto una satira sanguinosa, anzichè un' apologia . . . . . Vedeva che nello stato di barbarie, in cui l' Italia era immersa non si dovea sperare in rimedio che dall' eccesso del male; che non vi era che il ritratto terribile dell' iniquità ridotta in arte, che potesse screditarla; e che la tirannia smascherata riuscirebbe come quei veleni sventati che non hanno più la forza di nuocere. Tempi infelici, nei quali invece di dire a' Principi: siate giusti, siate buoni, e i vostri sudditi vi ameranno, e i vostri vicini vi adoreranno, bisognava dir loro: il Popolo è una bestia feroce, caricatelo di catene; sarete odiato, ma ancora temuto; i vostri vicini sono tanti mostri, siate di essi più malvagio, che è questo l' unico mezzo per sbigottirgli . . . . . Forse se il Machiavelli, prendendo un altro metodo ci avesse dipinti i Principi, non tali quali allora essi erano, ma come cercano di comparire, o quali dovrebbero essere, il suo libro sarebbe meno utile. Ella è cosa importantissima il conoscere tutta l' atrocità, della quale i malvagi son capaci nella propizia fortuna. Disvelare i loro artifizj è l' istesso che scemarne il pericolo; penetrare nella profondità della loro nequizia è un prepararne l' antidoto.

Oltre queste generali vedute che con tutto il fondamento si suppongono nel Machiavelli, vuolsi che egli avesse anche particolarmente in mira di tendere un laccio ai Medici, che ei vedeva divenuti talmente prepotenti, specialmente in quel tempo col credito e colle forze della Corte di Roma, che non sembrava potersi ormai più tenere indietro per le vie

ordinarie e con la forza aperta. L'unico mezzo che restava per abbassarla era il renderla odiosa all'universale, o impegnarla in un tentativo chimerico, nel quale dovesse rovinare. Il proporre a Lorenzo Duca d'Urbino di alzar bandiera per insignorirsi di tutta Italia, dopo averlo istituito con tanti malvagi precetti, era un dare l'allarme ai popoli egualmente e ai governi. Non vi ha cosa più verisimile di questa opinione. Il Machiavelli per l'umor suo libero e Repubblicano sempre dell'ingrandimento de'Medici internamente nemico, può aver benissimo usato questo strattagemma per ultima difesa della cadente libertà della patria, con quel medesimo spirito, con cui furono dettati alla gioventù Fiorentina i Discorsi sopra Tito Livio, e con quel medesimo artifizio con cui propone a Leone X. nel discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze un piano di governo, ove sembrando di dar tutto ai Medici, stabilisce nella maniera più consistente lo stato libero, e Repubblicano.

Ma qualunque di queste due mire avesse in vista il Segretario Fiorentino, o l'una disgiuntamente dall'altra, o ambedue insieme, come con tutta la ragione siamo portati noi a credere, rimane sempre ugualmente verissimo non avere egli inteso di rappresentare che un usurpatore e un tiranno, e non averlo proposto all'imitazione ma all'abominio. Il libro del Principe considerato adunque in questo giustissimo aspetto non è che una perfetta imitazione dell'*Ius Regis* posto da Samuele (1) per ordine dell'Altissimo sotto gli occhi del Popolo Ebreo; ne sà di paradosso, come fra gli altri suoi sbagli ha malamente preteso il Bayle, il riguardare il Machiavelli come

(1) *Reg. lib. I. cap. 8.*

come uno Scrittore molto zelante del pubblico bene; di cui con più di ragione ebbe a dire il celebre Cancellier d' Inghilterra Francesco Barone (1): *Est quod gratias agamus Machiavello, & hujusmodi scriptoribus, qui aperte & indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant.* Qual cosa mai sarà egli da rimproverarsi a lui, che non possa dirsi parimente d' infiniti altri Scrittori, che avendo rappresentate le azioni e le massime degli scellerati, hanno insegnato a guardarsene e a detestarle? Tutti i più celebri antichi autori Greci e Latini hanno battuta questa carriera; e non solo non è stato loro ascritto a delitto l' aver profondamente conosciuto il cuor dell' uomo, l' aver penetrati i motivi ascosi e segreti che lo fanno agire, ma anzi è quello per cui hanno generalmente lode di assennati e profondi. Somiglianti massime e caratteri si trovano ad ogni passo in Senofonte, in Tucidide, in Polibio, in Aristotele, in Tito Livio, in Tacito specialmente, il quale non ha delineato miglior ritratto di Tiberio e di altri scellerati uomini, di quel che sia quello di Cesare Borgia nel libro del Principe. S. Tommaso medesimo nel suo commento sopra la politica di Aristotele non ha in conto alcuno dissimulate le arti malvagie de' tiranni, che ei riporta insieme con Aristotele medesimo similissime a quelle che si rimproverano al nostro Segretario (2). La consonanza

tra

(1) *De augum. scient. lib.* 7. *cap.* 2.

(2) Chi bramasse vedere una perfettissima consonanza fra S. Tommaso e il Principe del Machiavelli, veda il citato commentario Lezione XI. e XII. sopra il libro V. della politica del Greco Filosofo, ove trattasi della maniera di conservare e mantenersi nella Tirannia. In riprova noi ci contenteremo di riportare questa sola massima, che sembra essere stata trascritta dal Machiavelli nel suo cap. 18. *Et si non habeat illud bonum excellens, debet simulare se habere illud*. Del rimanente le massime da capo a fondo sono pressochè tutte le medesime, anzi se avvi qualche differenza è assolutamente in favore del Machiavelli, il quale si mostra assai più moderato di Aristotele e del suo commentatore.

tra il Machiavelli e questi autori è così moltiplice ed estesa che sola basterebbe a fornir materia per un grosso volume. Un saggio di quella con Cornelio Tacito l' abbiamo nelle note del Sig. Amelot de l'Houssaye alla eccellente sua traduzione del trattato del Principe.

L' unica differenza che potrebbe farsi fra quelli scrittori e il Machiavelli, si è l'avere eglino per lo più rappresentate quelle massime come inique e tiranniche; laddove nel libro del Principe compariscono a foggia di precetti. Questa difficoltà, sopra della quale tutti si appoggiano i rimproveri fatti al nostro Autore, ci lusinghiamo che non abbia più luogo, dopo che si è veduto fino alla dimostrazione la diversità dei suoi intimi sentimenti, e il vero oggetto di quell' odioso trattato. Quando anche non si voglia supporre, quello che abbiamo altrove accennato, cioè che egli da buon Republicano non abbia trovata differenza fra Principe e Tiranno; quando non si vogliano attendere tanti chiarissimi tratti delle sue opere e del libro medesimo del Principe, che dimostrano la sua intenzione di parlare degli usurpatori; dovrà dirsi al più avere egli usata una lodevolissima astuzia per assicurare il successo della sua fatica, e per salvare se medesimo. Se avesse fatto una satira sanguinosa e patente, sarebbe stato troppo interesse di coloro, che ci avrebbero avuto tanta parte, di fermarne il corso, e spegnerne l'autore. Ridotte quelle massime a precetti, i Principi che le intendevano doveano vergognarsene, ma dissimulare nel tempo istesso il loro dispiacere, per non condannare ciò che essi di fatto praticavano, e il popolo intanto imparava a conoscere di qual tempra erano coloro che lo dominavano.

Ma

VIII. Il libro del Principe non è un compleſſo d'iniquitì. Giuſta intelligenza delle ſue maſſime. Stima grande che ſi è avuta di quel trattato.

Ma è egli poi il trattato del Principe da capo a fondo un compleſſo d'iniquità enormi, e una ſerie di ſcellerati precetti, dimanierachè nulla ſi trovi in eſſo, che non ſi convenga ſe non ad uomini affatto perduti, privi d'umanità, ſenza fede e ſenza legge? Nò certamente. Tutte le azioni di un Tiranno non ſono nè debbono eſſere tiranniche; e queſto opuſcolo fatto, come ſi è di ſopra dimoſtrato, per rappreſentare un Principe nuovo, cioè un uſurpatore, in tutti quei ſenſi, ne' quali può deſſo concepirſi, contiene in conſeguenza molte maſſime di politica, che non ſolo nulla hanno di riprenſibile, ma anzi ſono ſecondo le occorrenze indiſpenſabili nel governo degli ſtati, i quali, come beniſſimo diceva Coſimo Padre della Patria, non ſi tengono con i *pater noſtri*. I primi quattro capitoli per eſempio, nulla preſentano che poſſa offendere anche i più delicati. Il ſimile è da dirſi del Cap. VI. del IX. fino al XVII. e del XIX. fino all'ultimo, come ciaſcuno può da ſe medeſimo ſodisfarſi appieno. Fino a quei capitoli, ove contengonſi i precetti i più ributtanti, non ſono mancati giudizioſiſſimi apologiſti, i quali avendo ſviluppato e penetrato il vero ſenſo in cui debbono eſſere inteſi, ne hanno diſſipata l'atrocità e l'orrore. Su queſto propoſito giova quì il riportare per ſaggio quanto dice il dotto Sig. Amelot nella prefazione alla citata ſua traduzione di queſto libro: *Ma poichè io ſono venuto al cap.* 18. *che aſſolutamente è il più pernicioſo de' ſuoi ſcritti, mi ſembra neceſſario il dire quì di paſſaggio, come biſogni intendere l'iſtruzione che dà al ſuo Principe. Non vi è biſogno, gli dice, che tu abbia tutte le qualità che ho detto, ma ſolamente che tu moſtri di averle. Tu devi comparir clemente, fedele, affabile intiero, e religioſo; dimanierachè a vederti e udirti ſi creda*

da che tu non abbia che bontà, fedeltà, integrità, dolcezza, e Religione. Ma questa ultima qualità è quella che importa più di ogni altra di parere di avere. Ed ecco sopra di che è fondata l'opinione che ha il volgo, che il Machiavelli fosse un empio un ateista. E certamente le apparenze vi sono per gli spiriti deboli. Ma a ben pesare il sentimento delle sue parole, non dice altrimenti ciò che è accusato di dire, che non si dee aver Religione; ma solamente che se il Principe non ne ha, come può qualche volta succedere, dee ben guardarsi di mostrarlo; essendo la Religione il più forte legame che vi sia tra lui e i sudditi suoi; e la mancanza di Religione è il più giusto, o almeno il più specioso pretesto, che possono avere di ribellarsi. Ora è incomparabilmente migliore che un Principe sia ipocrita che empio manifestamente; essendo il male nascosto molto minore del male universalmente conosciuto. Tutti veggono l'empietà ma pochissimi si accorgono dell' ipocrisia. A mio parere questo è ciò che vuol dire il Machiavelli quando soggiugne, che tutti gli uomini hanno la libertà di vedere, ma pochissimi quella di toccare.

Tanto basti per un semplice saggio della maniera nella quale può e dee intendersi il Principe del Machiavelli: dopodichè è agevol cosa il giudicare qual conto meritano che si faccia di loro tutti quei visionarj declamatori, che si sono sfiatati per correr dietro a un fantasma di ateismo e di tirannia, che non esisteva se non nella loro immaginazione. Mettendosi di proposito ad impugnare quel libro del Segretario Fiorentino, essi non hanno fatto altro che battere male la campagna, e dare de' vani colpi al vento. Niuno meglio del Machiavelli medesimo ha dimostrato la tirannia detestabile, e per conseguenza niuno ha meglio confutato quel che vi può

essere

eslere di tirannico e di abominevole nel suo trattato. Qual più forte argomento contro quelle ree massime, della disapprovazione dell' autore stesso, e dell' averle egli medesimo esposte per la condanna? Siccome poi per la retta condotta di un Principe, ed anche di qualunque uomo che viva nella società, non è meno necessario il conoscere ciò che seguitar si dee, che ciò che dee fuggirsi; la lettura del libro del Principe, invece di esser perniciosa, può anzi divenire utilissima relativamente a questa seconda veduta, come sono utili i ritratti di tanti pessimi uomini, che ci ha conservati la Storia, per ingerire un salutevole orrore de' misfatti e delle scelleratezze. Il fatto si è che questo opuscolo, sul quale si è menato poi tanto romore, ha avuto un ben diverso incontro fino dal primo suo comparire, dalle persone che ne conoscevano lo spirito e il valore. Biagio Bonaccorsi contemporaneo ed amico dell' autore, e quasi suo collega nel servizio della Repubblica di Firenze, come suo compagno nell' avversa fortuna, dimostra la stima che ei ne faceva in una sua lettera, colla quale lo accompagna a Pandolfo Bellacci (1).

 Del

(1) Questa lettera del Bonaccorsi si trova in fronte di un MS. sincrono, e forse di mano del Bonaccorsi medesimo, del libro del Principe, esistente nella libreria Medicco-Laurenziana. Ella è del seguente tenore:

Blasius Bonaccursius Pandulpho Bellaccio amico praecipuo, Salutem.

„ Intra gli altri proverbi greci, Pandolfo carissimo, se ne legge uno, il „ cui contenuto è, tutte le cose degli amici esser comuni; il quale benchè „ per malignità de' tempi e poca fede degli uomini, sia mancato da quella „ antica e perfetta osservanzia nella quale era; non è però che non dovessi essere con quella medesima integrità, che si ricerca a un azione tanto perfetta „ e tanto affettuosa, conservato e continuato. Dal quale non volendo io di „ presente, come ho sempre per il passato, partirmi, sendomi tu non solo amico „ ma protettore. ti mando l'operetta, composta nuovamente de' Principati dal „ nostro Niccolò Machiavelli; nella quale tu troverai con somma dilucidità e bre-

vità

Del favore che incontrò ne' primi tempi alla Romana Corte ci riserbiamo a parlarne in luogo più opportuno. Dicesi che l'Imperatore Carlo V. lo avesse sempre tra le mani. Si legge in un Giornale di Francia, che fu trovato indosso a Enrico III. e ad Enrico IV. quando furono assassinati, nè di quest' ultimo in modo speciale può dubitarsi che vi apprendesse la Tirannia. Fino in lingua Turchesca fu tradotto il libro del Principe per ordine di Mustafà III. per servire d'istruzione ad esso, ed a suoi figliuoli, ed i Turchi ne conoscono l'autore, chiamato da essi *Muchievel* (1). Finalmente il Pontefice Sisto V. sì lo avea in pregio che di sua propria mano ne fece un estratto, il quale esiste autografo in una privata libreria di Roma, riscontrato sopra altri scritti di pugno di quel Papa, e di cui ne tenghiamo noi stessi una copia.

IX.
Irreprensibilità delle altre opere del Machiavelli.

Molte altre osservazioni potrebbero farsi sul libro del Prin-

„ vità descritto tutte le qualità de' Principati, tutti i modi a conservargli, „ tutte le offese di essi, con una esatta notizia delle istorie antiche e moderne e „ molti altri documenti utilissimi; in modochè se tu la leggerai con quella „ medesima attenzione che tu suoli le altre cose, sono certissimo ne trarrai „ non piccola utilità.

„ Ricevilo adunque con quella prontezza che si ricerca, e preparati acerrimo difensore contro a tutti quelli, che per malignità o invidia lo volessino, „ secondo l'uso di questi tempi, mordere e lacerare. Vale. „

(1) Attesta il Sagredo nelle sue memorie de Monarchi Ottomanni la medesima cosa di Amurat IV. Noi abbiamo nel testo preferito l'autorità del Sig. Abate Sestini nostro insigne Viaggiatore, il quale più distintamente parla di questo fatto in più sue lettere al Sig. Giovanni Mariti, nelle quali afferma avergli detto il Sig. Dottor Gobbis, medico del Gran Signore, che la traduzione del Principe, e dell' Anti-Machiavello, fu fatta per ordine di Mustafà III. da un valente Dragomanno, insieme coll' assistenza di un dotto Turco, aggiuntogli dall' istesso Mustafà; e che questa traduzione esiste nella Libreria del Gran Signore nel Serraglio.

Principe, le quali di buon grado tralasciamo, sembrandoci che quanto abbiamo fin quì detto sia bastante a persuadere ogni lettore ragionevole della vera intelligenza, che dee darsi a quell' opuscolo; dallo schiarimento del quale dipende intieramente l' apologia del Machiavelli, come l' odio e l' orrore dipende dal falso giudizio che se ne è generalmente formato. Poco in conseguenza rimane da dirsi in difesa di lui sulle altre sue opere, che esaminate con qualche sorta di attenzione, non hanno altro delitto che il nome dell' autore, e il pregiudizio di essere state giudicate sulla falsa idea del libro del Principe. E' cosa manifesta che l' oggetto de' Discorsi è il dimostrare con quali modi possa sostenersi una Repubblica, e quali siano le cause che ne producono la rovina. Ciò evidentemente apparisce non tanto dalla lettura di quell' opera impareggiabile, che spira dappertutto l' amore della libertà; quanto ancora dalle circostanze nelle quali fu scritta, e che l' accompagnarono. *Nella conversazione che si teneva nell' orto di Cosimo Rucellai da alcuni giovani*, dice il Nerli nel libro VII. de' suoi Commentarj, *praticava continovamente Niccolò Machiavelli; ed io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo. Si esercitavano costoro assai mediante le lettere nelle lezioni delle istorie; e sopra di esse e a loro istanza, compose il Machiavelli quel suo libro de' Discorsi sopra Tito Livio, ed anco il libro di quei trattati e ragionamenti sopra la milizia*. Quale fosse lo spirito che animava quelle conversazioni non è da domandarsi, dappoichè sappiamo che da quelle uscirono i cospiratori contro il Cardinale de' Medici nel 1521., ed il Segni nel lib. I. delle sue Storie fa il Machiavelli medesimo uno de' capi de' Libertini, che così chiamavansi

vansi gli avversari della Casa Medici per il loro amore alla libertà. *Erano*, dice egli, *capi de' giovani svisserati della libertà Dante da Castiglione, e i suoi fratelli, Batista del Bene, Niccolò Machiavelli, Giovanni Rignadori ec.* E' vero che ne' libri de Discorsi vi sono de' Capitoli molto simili ad alcuni del Principe; ma questi servono a confermare quanto abbiamo di sopra a lungo discorso di quel trattato. Imperciocchè ivi è appunto dove, se gli accade parlare di massime di malvagia politica, le attribuisce disvelatamente agli usurpatori e ai tiranni, e le disapprova altamente, come si è osservato altrove sopra i Capit. 25. 26. e 27. del primo libro; e se in alcune cose si confronta esattamente, ciò siegue ove non vi ha ombra di reprensibile, per esempio, allorchè tratta del pericolo de' Soldati mercenari, e ausiliari, dell' inutilità delle fortezze, e altre cose di simile natura.

Delle altre sue opere storiche, politiche, e letterarie non è neppure da farne menzione in proposito di apologia. Nelle Storie null' altro incontrasi che quella imparzialità, che ei si protesta volere usare nella dedicatoria a Clemente VII. ed è senza ragione che altri siasi offeso, perchè con generosa libertà abbia svelato il male dovunque lo ha riconosciuto. Se nelle Commedie e in alcuna delle sue Poesie vi ha qualche cosa, per cui gli si possa dar debito di avere offesa la decenza, questo è un difetto referibile a' tempi, ne' quali vivea il Machiavelli, come bene avverte l' autore del suo elogio nella raccolta degli uomini illustri Fiorentini, in cui tutti gli Scrittori di genio cadevano in simile difetto per imitazione degli Antichi.

X. Esame speciale delle più solenni accuse date al Machiavelli.

Per non sembrare peraltro di dissimulare cosa alcuna d'importanza di quelle che sono state pubblicate in discredito

dito del Segretario Fiorentino, e per dare un saggio della natura delle accuse, onde i suoi impugnatori hanno formato il corpo di mostruosa dottrina, che gli viene attribuito, noi crediamo opportuno di esaminarne brevemente le più considerabili. Viene rimproverato d' insegnare, che debba approvarsi il falso in materia di Religione; ed il fondamento di ciò si ricava da quelle parole del Cap. 12. del libro I. de' Discorsi: *Debbono adunque i Principi di una Repubblica o di un Regno, i fondamenti di una Religione che essi tengono, mantenergli; e fatto questo, sarà loro facil cosa mantenere la loro Repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, comecchè le giudicassino false, favorirle, e accrescerle*. Molte cose possono considerarsi per bene intendere questo passo: primieramente è da osservarsi, che ei non dice la cosa tanto assolutamente da poterne ricavare una massima, poichè altro è il giudicare una cosa falsa, altro l' esserlo; oltredichè dal contesto intiero del discorso ben si ravvisa, che l' intenzione del Machiavelli è che non si debbano condannare in modo le cose false, che ne soffrano le vere, e passi il popolo da quelle, che possono non interessare la sostanza della dottrina, a dispregiare tutto il corpo della Religione: nel che se egli non ha parlato con tutto il rigore teologico, che ridicolo è il pretendere da un uomo della sua sfera, fa peraltro vedere quanta parte egli dava alla Religione nella buona politica, se conduceva questo punto fino alla superstizione e allo scrupolo. Del rimanente egli avea anche troppa ragione a riguardare come nemica affatto della quiete e della pubblica sicurezza ogni mutazione in materia di Religione. Una funesta esperienza giustifica appieno i suoi ti-

mo-

mori. Che poi le sue premurose insistenze alludessero alla Religione Cristiana privativamente, ne fa fede la maniera con cui deplora la decadenza e la corruttela, che vedeva introdurvisi sotto i suoi occhi, e che gli faceva preconizzare lo scisma doloroso, che di fatto era più vicino per avventura che ei non pensava (1).

Un altra obiezione che si fa al Machiavelli è l'avere esso data la preferenza alla Religione de' Gentili sopra la Cristiana, l'avere attribuito a quest' ultima la rovina del Romano Impero, e resi gli uomini imbelli e deboli, di forti e coraggiosi quali essi erano negli antichi tempi. E' verissimo che il Machiavelli comparisce dappertutto un grande ammiratore di quei luminosi esempi di fortezza e di virtù, che hanno illustrati i bei secoli della Romana Repubblica, e che sono stati la maraviglia di tutti i popoli e di tutti i tempi: ma questa sarà ella cosa da condannarsi? Noi lasciamo di buon grado al Bozio l'onore di esser l'unico a credere, che mai non sia stata l'Italia tanto florida quanto da Costantino in poi, a confronto di quello che ella fu a' tempi degli antichi Romani. E' peraltro falsissimo che egli abbia dispregiata la nostra divina Religione, o che abbia preferiti i riti e i costumi di Roma pagana ai Cristiani istituti. Se ha mostrato di apprezzare e di rilevare una maggior fortezza negli antichi, non ne attribuisce assolutamente la decadenza al Cristianesimo, ma piuttosto alle false interpetrazioni date ai precetti della Cristiana Religione. Inoltre fa d' uo-

(1) E' cosa notabilissima la specie di profezia che ei fa nel cap. 12. del libro I. de' Discorsi con quelle parole: *E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello*. Scriveva ciò il Machiavelli nel momonto che i Novatori cominciavano a mettere in combustione una metà del Cattolicismo.

d' uopo considerare, come ben riflette il Cristio (1) in qual senso prende il Machiavelli questa fortezza. *Fortitudinis*, osserva quel dotto Autore, *aliud munus consistit in patiendo, aliud in agendo; etiam hac parte duplex est virtus; alia fortitudo militaris in bello gerendo, alia civilis in Republica administranda, tuendaque fortiter libertate. Hoc ultimum fortassis antiquorum gloriae Machiavellus vindicat; caeteris fortitudinis muneribus nostras res sive aequales esse, sive interdum superiores antiquis non eodem ille pacto negavit*. Or tuttociò è bastantemente chiaro ed aperto da quello che il Machiavelli dice su questo proposito appunto nel cap. 2. del lib. II. de Discorsi: *Pensando adunque d' onde possa nascere, che in quelli tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fà ora gli uomini manco forti; la quale credo sia la diversità dell' educazione nostra dall' antica. Perchè avendoci la nostra Religione mostra* LA VERITA', E LA VERA VIA, *ci fa stimare meno l' onore del Mondo; onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificj loro alla umiltà de' nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiugneva l' azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine di animali; il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La Religione antica oltre di questo non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria*,

(1) De Nicolao Machiavello. lib. II. cap. 2.

ria, come erano Capitani di eserciti, e Principi di Repubbliche. La nostra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nell' umiltà, abiezione, nel dispregio delle cose umane; quell' altra lo poneva nella grandezza dell' animo, nella forza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire, più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare che abbia renduto il Mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l' università degli uomini pensa più a sopportare le loro battiture, che a vendicarle. E benchè paja che si sia effemminato il mondo e disarmato il Cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpetrato la nostra Religione secondo l' ozio, e non secondo la virtù. PERCHE' SE CONSIDERASSINO COME ELLA PERMETTE LA ESALTAZIONE E LA DIFESA DELLA PATRIA, VEDREBBONO COME ELLA VUOLE CHE NOI L' AMIAMO ED ONORIAMO, E PREPARIAMOCI AD ESSER TALI CHE NOI LA POSSIAMO DIFENDERE. *Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpetrazioni, che nel mondo non si vede tante Repubbliche, quante si vedevano anticamente, nè per conseguente si vede ne' popoli tanto amore alla libertà quanto allora.*

Il Cap. 6. del libro del Principe somministra materia ad un altra accusa del Gentilleto, ripetuta poi secondo il solito dai successivi avversari del nostro Autore. Il Machiavelli, si dice in sostanza, con queste parole: *Mosè, Ciro, Teseo, e Romulo non avrebbero possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati*, crede che

l' au-

l' autorità e la legge dell' Ebreo Legislatore fossero appoggiate alla forza, e non fondate in Dio e nella fede. Noi ci contenteremo di rispondere a questa calunnia colle parole del Machiavelli medesimo in quell' istesso citato capitolo. *Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, sono divenuti Principi, dico che li più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili.* E BENCHE' DI MOSE' NON SI DEBBA RAGIONARE, ESSENDO UN MERO ESECUTORE DELLE COSE CHE GLI ERANO COMMESSE DA DIO, *pare merita di essere ammirato per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Mosè,* BENCHE' EGLI EBBE SÌ GRAN PRECETTORE.

Noi non ci estenderemo sul Caso e sulla Fortuna, di cui viene rimproverato il Machiavelli aver fatto un Ente reale, che regoli o influisca almeno sopra gli avvenimenti del Mondo. E' manifesto specialmente dal cap. 25. del libro del Principe, che ei riduce quello che si chiama Fortuna alla varia combinazione o imprevista o segreta delle circostanze, ed anche all'ordine della Provvidenza. Anzi laddove egli insiste sullo sbaglio di abbandonarsi in balia della sorte, và direttamente contro l' errore de' fatalisti. In altro senso egli è abbastanza giudizioso ed illuminato per metterla in ridicolo, e ragionarne da scherzo, nè crediamo che vi sia chi pensi di riprenderlo, perchè alludendo al trito proverbio: *Audaces fortuna juvat:* abbia detto leggiadramente, che la fortuna è donna, e come tale è amica de' giovani,

per-

perchè ſono meno riſpettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

XI.
Oſſervazioni ſtoriche ſulla proibizione dell'Opere del Machiavelli.

Ecco in ſoſtanza di qual tempra ſono le armi, con le quali ſi è impugnato il Segretario Fiorentino, e le ragioni per cui ſi è fatto paſſare per ateo e per ſcellerato, fino ad andare il ſuo nome in proverbio per ſignificare ciò che vi ha di più contrario alla Religione e alla ſocietà. All'orrore che ne hanno ingerito i ſuoi nemici colle violente loro declamazioni, aggiunto il vincolo della Romana proibizione, non ci è voluto di più per farlo condannare a voce di popolo, e per rendere la lettura delle ſue opere più ſoſpetta che il mal contagioſo. Non è peraltro vero che Roma ſteſſa ſia ſtata ſempre così rigida contro del Machiavelli, come ſi è ſuppoſto dipoi, e come ella comparì quaſi un ſecolo dopo la morte dell'Autore. Noi, ſenza voler mancare in conto alcuno al riſpetto che ci proteſtiamo di avere per le riſoluzioni della medeſima, ci crediamo permeſſo di eſaminare i principj ed i periodi della ſua proſcrizione, fino al momento, in cui comparve tanto rigoroſa e ineſorabile. Cominciando dal Pontefice Leone X. il pontificato del quale ſcorſe tutto in vita del noſtro Autore, è facile il rilevare la ſtima, in che egli avea il Machiavelli, dalle importanti commiſſioni dategli, come è quella del ſuo parere ſopra la riforma dello Stato di Firenze, e l'altro ſul partito da prendere in caſo di rottura fra l'Imperatore e il Re di Francia, che per la prima volta vede la luce in queſta noſtra edizione. Nel 1521. Clemente VII. allora Cardinale Giulio de' Medici, lo giudicò degno di una ſua commiſſione al Capitolo de' Frati Minori a Carpi, in altro tempo aſſiſtè alla viſita fatta per ordine di lui per fortificare Fi-

Firenze, di cui distese la relazione, che noi stampiamo pure per la prima volta; e poco dopo sostenne una importante e lunga commissione per interesse della lega, in tempo della fatale discordia di questo Pontefice coll' Imperatore Carlo V. che andò a terminare nel sacco di Roma. Le storie Fiorentine furono scritte dal Machiavelli ad istanza del medesimo Clemente VII. e da questo benignamente accolte, come ne fa fede la nota del Machiavelli stesso, che si trova in fronte di un MS. autografo, contenente i primi tre libri e gran parte del quarto, che esiste nella libreria Laurenziana, in questi termini: *Libro delle Storie Fiorentine, composto da Niccolò Machiavelli, Cittadino e Segretario Fiorentino, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Sig. Papa Clemente VII. l' anno di Nostro Signore Gesù Cristo* 1525. Eppure non poteva ignorare questo Pontefice, che quell' uomo al quale dava carico di scrivere un opera tanto interessante, era l' autore del libro del Principe, che dovea essergli noto, specialmente per esser diretto ad uno di sua famiglia fino da parecchi anni avanti. Comunque ciò sia, certa cosa è che Roma in quei tempi tanto, era lontana dal riguardare come pericolosa la penna di un tale uomo, che u la prima a pubblicare colle stampe il più clamoroso de' suoi scritti, cioè il trattato del Principe, e poco dopo i Discorsi e le Storie. Il medesimo Clemente VII. con suo Breve de' 23. Agosto 1531. accordò per tutte tre le dette opere privilegio ad Antonio Blado stampatore; e Monsignore Giovanni Gaddi, Cherico di Camera, non solo non ebbe difficoltà ad accettare pubblicamente la dedica, prima de' Discorsi dell' edizione del Blado de' 18. Ottobre 1531. e dipoi del libro del Principe della stampa di Bernardo di

 Giunta

Giunta del dì 8. Maggio 1532. ma eziandio favorì insieme con Monsig. Ridolfi, e prestò tutta la mano alla pubblicazione degli scritti del Machiavelli, quando non voglia dirsi che ne fosse l'autore (1). Sotto i successori di Clemen- te

(1) In giustificazione di quanto dichiamo è a proposito il riportare la lettera dello stampatore a Monsig. Giovanni Gaddi, premessa all' edizione de' Discorsi fatta dal Blado nel 1531.

„ Al Molto Rev. Monsig. Mess. Giovanni Gaddi Cherico della Camera A„ postolica, Padrone, e Benefattore Osservandissimo. Considerando V. S. R. „ Monsignore mio, la bassezza della mia povera fortuna, e la grandezza sua, „ e de' suoi beneficj verso di me, vedrà che io non ho con che altro possa in „ parte riconnoscerla di tanti obblighi quanti io tengo con quella, che con la „ gratitudine dell' animo, e questa con nessuna altra cosa, che con i poveri „ ferruzzi dell' arte mia poterle dimostrare. Pertanto avendo io stampati gli „ discorsi di Mess. Niccolò Machiavelli vostro Fiorentino sopra la prima De„ ca di Tito Livio, ho voluto quelli, o per dir meglio la mia fatica sopra di „ quelli, indirizzarle, non già per pago di quanto le debbo, ma per pegno „ di quanto tenuto le sono. Il quale obbligo è tanto, che se ei non supera „ la sua liberalità, di certo la pareggia, sendo vero che ad un povero debi„ tore sia assai ricchezza l' esser molto obbligato. E tanto più volentieri glie „ ne dedico, quanto più mi pare, che l' eccellenza di questa materia sia con„ forme all' altezza dello spirito suo; e quanto V. S. tiene in quest' opera as„ sai maggior parte di me, sendo ella stata tanto amica, quanto io intendo, „ dell' autore di essa, e tanto affezzionata delle cose sue; e di più sendo tal „ libro uscito di casa sua, e dagli uomini suoi mandato in luce, e con gran „ fatica corretto. Perciò che questi Discorsi dopo la morte del padre loro, „ quasi pupilli rimasi, e privi di quelli tutori, a' quali egli come suoi figliuo„ li raccomandati e indirizzati gli avea (avvegnachè fussino da lui di tanta „ vertù e prudenza lasciati ripieni, che potessino istruire i Principi, fondar „ le Repubbliche, mantener loro gli ordini, e accrescer gl' Imperj) erano „ venuti nondimeno in l' arbitrio de' pochi, i quali avari della loro utilità, „ e invidiosi dell' altrui, a malgrado di loro, ascosi gli tenevano. Ed altri, „ quasi gelosi innamorati, le lor bellezze non mostravano; altri a guisa della „ favolosa Cornice, delle loro spoglie, come di proprie penne si abbellivano, „ insino a tantochè pervenuti nella tutela di V. S. per industria de' suoi, li„ berati e divulgati si sono. Dondechè non altrui che V. S. quelli ricono„ scono per liberatori e fautori, e a lei come suoi liberti e clientoli s' indi„ riz-

tė VII. fino al 1559. non si trova verun documento di disapprovazione per parte della Corte di Roma all' opere del Machiavelli, benchè in codesto intervallo di tempo ne fussero fatte infinite edizioni. Fu in quest'anno 1559. che nel catalogo degli autori proscritti, pubblicato da Paolo IV. si vide comparire anche il nome del Machiavelli. La Curia Romana, risvegliata dall'esempio dell'Imperatore Carlo V. che era stato il primo a formare un generale indice di libri proibiti, studiava da qualche tempo un somigliante catalogo, che fosse universalmente riconosciuto colla sua autorità; e che ponesse un freno agli scritti satirici e perniciosi, per mezzo de' quali si andavano con tanta rapidità propagando.

„ rizzano. A quella dunque ne sappino grado quelli che gli leggeranno; e „ della mia fatica, e dell'opera degli altri suoi a lei medesimamente (a cui „ dedicate si sono) ne rendino grazie. Bene la priego che siccome per lei „ questi Discorsi dagli occupatori liberati si sono, così da calunniatori si di- „ fendino. Quanto alla Scrittura, io mi terrò sempre giustificato con l' origi- „ nale di propria mano dell' Autore, donde per benefizio di Monsignore Re- „ verendissimo de' Ridolfi, Padron mio, si sono fedelissimamente cavati. E se „ per riverenza di quello, si sono nello stampare lasciate passare certe poche „ cose, che forse da troppo scrupolosi professori della lingua non saranno ac- „ cettate, non mi pare che ad un tant' uomo se ne debba riveder conto, „ nella sua lingua massime, e in quella di cose sì minime. Io per me ho vo- „ luto in questo esser piuttosto assai fedele, che troppo diligente, e creder „ più alla sua autorità, che al giudizio d'altrui. A V. S. e all' umanità de' „ benigni lettori si conviene tener lui difeso, e aver me per iscusato. Resta „ che V. S. si degni accettar gratamente questo picciolo segno dell' animo „ min, e con esso la mia servitù, e me medesimo, se degno ne sono, rice- „ vere nel numero de' suoi minimi servidori. A quella umilmente quanto „ più posso di continuo mi raccomando

„ In Roma a dì 18. d'Ottobre 1531.

Di V. S. R.

Umile Servidore
Antonio Blado d' Asola Stampadore.

gando le nuove opinioni in materia di fede. L' opera dà principio citata di Ambrogio Catarino, pare che fosse affatto conveniente alle mire attuali della Corte di Roma, come indica il titolo della medesima; ed o che la Romana Curia, senza darsi molta pena di esaminare scrupolosamente la giustizia delle accuse, se ne stesse al giudizio di quello Scrittore, o che per eccesso di circospezione in tempi e in circostanze tanto pericolose, si fosse fatta una legge di favorire piuttosto la proibizione, dovunque comparisse ombra di sospetto, sembra che sul proposito del Machiavelli si determinasse secondo il rapporto del Catarino, avendo di fatto impinguato il suo indice col nome del Segretario Fiorentino; nonostantechè le opere di lui fossero state per lo spazio di quaranta anni in circa approvate dagli antecedenti Sommi Pontefici, o almeno andate immuni dai tanti decreti parziali di proibizioni fatti in questo intervallo di tempo; e protette e favorite specialmente da due Papi, che avevano piena e personale cognizione dell' Autore. E' facile a persuadersi, come nell' indice pubblicato nel 1564. da Pio IV. e che comunemente suol chiamarsi del Concilio di Trento, sia stata riportata una simile condanna, sapendosi dalla prefazione alle regole di quest' indice, che fu ricopiato pressochè intieramente quello fatto già dagl' Inquisitori di Roma.

Non ostante però questa marca d' ignominia, che sofferse il Machiavelli in quella occasione, molto diversa da quella che si ha di presente era tuttavia l' opinione che si avea delle sue opere dal tribunale medesimo che le avea condannate; avvegnachè non più che otto anni dopo si trovi riscontro sicuro, che Roma stessa si dava cura perchè fossero espurgate, onde toglierle dall' indice. Questo interessante

aned-

aneddoto lo abbiamo da Giuliano de' Ricci, nipote dell'istesso Niccolò Machiavelli, che fu insieme con un altro Niccolò Machiavelli nipote, anch' esso del Segretario, incombenzato dalla Congregazione de' Cardinali deputati per la revisione dell' indice, a fare questa espurgazione. Egli in alcuni suoi MSS. ci ha conservata una lettera scritta di Roma dal Vescovo di Reggio a Lodovico Martelli in Firenze, la quale nel 1572. suppone già incominciato il trattato di questa cosa, prima anche che fosse a lui e al suo cugino commessa. La lettera è del seguente tenore: *Rev. Sig. mio. Ho avuto molto caro intendere la diligenza usata nel ricercare il fatto del Machiavelli, conforme a quanto pregai V. S. R. e mi piace non sia in memoria d' uomini in cattivo concetto, e che nell' Uficio non sia cosa alcuna contro di lui. Ora si darà un altra rivista alle sue opere, e poi si penserà a pregare le SS. VV. che le voglino correggere nella lingua, come avranno fatto il Boccaccio, acciò il mondo abbi le fatiche di questo valentuomo. Ho avuta quella parte del Boccaccio mandata, ed ormai vorrei vederne il fine, e però prego V. S. R. a dargli un poco di caldo acciò si espedisca. Resto contento si accomodi la seconda Novella dell' ottava giornata, come scrive V. S. ma quando si verrà a quella di Salamone, bisogna mutare il nome di Salamone, perchè così si giudica necessario per molti rispetti. E non essendo questa mia per altro, me le raccomando, e priego ogni contento; e Monsig. Galletti la risaluta caramente. Di Roma il 22. di Febbraio 1572. di V. S. affezionatiss. il Vescovo di Reggio*: fuori *Rev. Sig. Lodovico Martelli*. Non molto dopo la commissione della revisione fu data ai due cugini; sopra di che restaci una minuta di mano del predetto Giuliano in risposta a persona che non ci è nota,

ma

ma che verisimilmente serviva di mediatore, e sollecitava in Roma l'affare. Ecco il contenuto di questa lettera, scritta a nome di ambedue i cugini: *Molto Reverendo Sig. nostro. La sua de' 3. del presente la ricevemmo ieri, che fummo alli 10. di Settembre, però non si maravigli se non prima abbiamo risposto; e inteso il tenore di essa, la ringraziamo infinitamente della fatica presa per lei attorno al Memoriale per parte nostra presentato agl' Illustriss. Cardinali della Congregazione, la volontà de' quali noi intendiamo adempire, circa al rivedere ed emendare le Opere di nostro avolo; e stia sicura che a nessuno si poteva commettere, che con più diligenza e comodità, e forse con più sodisfazione degl' Illustriss. Sigg. Cardinali sopra ciò deputati, che noi; perchè aremo molte comodità che non le avrà nessun' altro; oltredichè l' amor del sangue per rendere tale scrittore al Mondo, ci sarà non piccolo sprone. Pertanto noi non mancheremo a noi medesimi; nè giudichiamo l' impresa difficile, perchè non resterà molto da fare, levati quei pochi luoghi, dove alle volte con troppa licenza par che parli de' Pontefici; il che imputiam più alla qualità di quei tempi, che a cattiva mente dello Scrittore; essendochè in tutte le sue azioni si mostrò sempre pio ed osservante della Religione; il che l' attesta l' essere da Papa Clemente VII. in più di un negozio con non poco onor suo adoperato, da cui anche gli fu dato il carico di scrivere le istorie. Inoltre vivono ancor oggi persone degnissime di fede che lo conobbero e seco conversarono, che sempre bisognando faran testimonianza, come spesso ad uso di buon Cristiano ei frequentasse la Confessione e Comunione. Ora a noi resta il supplicarla, che come nostro protettore presso a lor Sigg. Illustriss. nel mandar che faremo la nostra emendazione, sia contenta fare che senza romore,*

more,

more, se alcuna cosa parrà che sia rimasta da levarsi, il che noi non crediamo, si levi; perchè saremo contentissimi a quel solo che sarà confermato; desiderando che nè loro si abbiano a doler di noi, nè noi a pentire di esserci indarno affaticati. Stia dunque sano e comandici, che desideriamo servirla con ogni nostro potere; che nostro Signore Dio la contenti, ed esalti. E' da compiangersi la perdita del resto del carteggio, che avrebbe potuto darci la storia intiera di questo trattato, e porre in chiaro quali erano precisamente le cose nelle Opere del Machiavelli, che Roma trovava degne di emenda. Solo sappiamo che le correzioni furono fatte, che l'esito non fu conforme alle speranze, per il motivo che non si volle accordare la ristampa dell' Opere sotto altro nome che quello del Machiavelli, secondo che narra il citato Giuliano de' Ricci in un suo zibaldone di memorie, ove ei dice che: *Prima da Paolo IV. e poi dal Concilio di Trento, li anni* 1557. (1) *e* 1564. *furono i proi-*

(1) Apostolo Zeno nelle note al Fontanini Tom. II. p. 14. asserisce gli Indici dati fuora da Paolo IV. esser due, che uno nel 1557. e l'altro più copioso nel 1559. presso l'istesso stampatore, contro l' opinione del Cardinale Albizi, di Van-Espen, e di molti altri, i quali convengono essere stato dato quest' ordine nel 1557. ma terminato l' Indice nel 1559. e lo prova dall' essere stato ordinato un altro Indice dal medesimo Papa nel 1558. Vero è che a pag. 10. il medesimo Apostolo dice di non avere la prima edizione di quest' Indice del 1557. La verità pare adunque che possa essere, che Paolo. IV. desse questa incombenza nel 1557. e che rimanesse solo adempita nel 1559. come tra i più moderni asserisce ancora il P. Gregorio Zallwein Benedettino Bavaro, Tom. II. del suo Gius Ecclesiastico pag. 439. stampato nel 1763. Noi sù queste notizie, comunicateci dal Sig. Proposto Ferdinando Fossi, che ha fatto su questa materia delle profonde ricerche, abbiamo di sopra asserito, che la prima proibizione del Machiavelli fu quella dell' Indice del 1559. nonostante che del 1557. la dia Giuliano de' Ricci; il quale può aver benissimo confuso l'anno in cui si diede l' ordine di formare il Catalogo, con quello in cui fu effettivamente pubblicato.

proibite e dannate tutte le sue Opere; e perchè levatone alcune poche cose, elle restano tali che si possono ammettere, fu dato cura l' anno 1573. *a me Giuliano de Ricci e a Niccolò Machiavelli mio cugino, ambedue suoi nipoti, io figliuolo di una figliuola, e Messer Niccolò figliuolo di un suo figliuolo, come appare per una lettera scritta alli detti dagl' Illustriss. Sigg. Cardinali deputati sopra la rivista dell' Indice, data in Roma alli* 3. *di Agosto* 1573. *sottoscritta da Frate Antonio Posi, allora Segretario di detti Cardinali; e sebbene si faticò attorno alla detta revisione, e si corressono tutte, e a Roma si mandò le correzioni delle Storie, fino adesso che siamo nel* 1594. *non si è condotto quest' opera a fine, perchè nello strignere il negozio volevano quelli Signori che si ristampassino sotto altro nome; a che si diede passata.* Il Bayle e con esso molti altri Scrittori, hanno creduto che il libro del Principe fosse condannato per la prima volta sotto il Papa Clemente VIII. dietro ai clamori del Gesuita Possevino; ma la verità si è che esso con tutte le altre Opere, era stato proscritto molti anni avanti, come abbiamo poco fa veduto. E' peraltro notabile che questo Gesuita forse ad impugnare il Machiavelli nel tempo appunto che con impazienza attendevasi il successo dell' affare della correzione. Questa circostanza rende molto verisimile il credere, che siccome alla satira del Catarino pare da attribuirsi la prima proibizione, così l' opuscolo del Possevino abbia fatto abortire il progetto della espurgazione, ed abbia ancora caricato di un odio maggiore il nostro Segretario. Per quanto potesse comparir grande l' imprudenza di costui nel confutare un autore, che non avea sicuramenre letto, niuno vi sarà che si maravigli che un Gesuita in quei tempi avesse tanto credito da farsi credere sulla sua parola, onde impe-

dire

dire ogni ulterior tentativo per togliere il Machiavelli dall' Indice; e ficcome la fua nimicizia farà ftata ficuramente la più clamorofa, così avrà effa indotto in errore, chi ha fuppofto che ei lo faceffe proibire. Comunque voglia fpiegarfi la cofa, è certo che da quefto tempo in poi, non folo fi vede caduta a Roma in oblivione ogni premura a favore degli fcritti del Segretario Fiorentino, ma crebbe ancora e fi ftabilì per tal modo l' avverfione contro di lui in quella Corte, che divenne di ftile al tribunale dell' Indice l'eccezione delle fue opere nelle licenze comuni de' libri proibiti.

XII. Apologie fatte al Machiavelli.

Se per altro è ftato quefto un mezzo efficaciffimo per fortificare il falfo rapporto de' fuoi avverfarj, e renderlo fenza più odiofo all' univerfale; non ha il generale pregiudizio prevalfo talmente, che tutti gli occhi fianfi fatti ciechi e tutte le lingue mute, per non diftinguere il carattere e il merito del Machiavelli, e per lafciarlo indifefo alla difcrizione de' fuoi nemici. Senza rammentare tanti dotti uomini, che incidentemente ne hanno fatta nelle loro opere onorata menzione, e che in quefta noftra prefazione vengono citati a' luoghi opportuni, non poche fono le apologie, che in ogni tempo gli fono ftate fatte efpreffamente. Una buona prefazione apologetica è l' avvifo dell' editore, premeffo all' edizione intraprefa a Palermo nel 1584 Il Conte Gafpero Scioppio ardì difendere il Segretario Fiorentino in Roma fteffa con un libro intitolato *Gafparis Scioppii, Caefarei & Regii Confiliarii Paedia politices, five fuppetiae logicae fcriptoribus politicis latae adverfus ἀπαιδευσίαν, & acerbitatem plebejorum quorumdam judiciorum*: *Romae* 1623. Quefto celebre Critico fcanfando deftramente di nominare il Machiavelli, giuftifica con fommo valore il foggetto del libro del Principe, e i di lui fentimenti.

 Egli

Egli prova fino all' evidenza che uno Scrittore politico non può nè dee dispensarsi dal parlare de' governi tirannici. Aristotele e S. Tommaso sono intieramente la sua guida. In essi egli trova l' esempio del trattato della tirannia ridotta in arte, e le massime anche più scellerate di quelle che si rimproverano al Machiavelli, con tutta la franchezza dilucidate e descritte (1).

Altre cose aveva egli fatto sperare in difesa di questo grande Scrittore, che non ci è noto se egli abbia dipoi composte; è bensì vero che un apologia diversa da quella che abbiamo rammentata, era stata da esso compilata; mentre il celebre Antonio Magliabechi in certi suoi MSS. di memorie, intitolati *Notizie Letterarie*, esistenti nella Magliabechiana, dice di averla presso di se manoscritta. Un altra pure comparisce dal Magliabechi medesimo esserne stata composta da Pietro Pietri Danzicano; e questa pure attesta egli di aver letta manoscritta, comunicatagli dal Dottore Adamo Luciano da Rotenano.

Anche il Conringio può annoverarsi fra gli Apologisti del Machiavelli, specialmente per la sua dotta prefazione, premessa all' edizione latina del libro del Principe. In essa ei lo difende con tutto il valore e buon successo delle false imputazioni del Giovio, del Gentilletto, del Possevino, e di altri impugnatori. Più onore assai egli avrebbe riportato da questa sua dotta

(1) Il Naudeo riguarda l' apologia dello Scioppio come il più giudizioso de' di lui scritti. *Politicus Florentinus*, dice egli nella citata Bibliografia politica, ... *astuti & temerarii famam potius, quam prudentis, sibi conciliavit; multorumque adversus suam doctrinam pennas acuit: quarum acumen retundere, non ita forsan incassum, Gasp. Scioppius proximis annis conatus est, edito Romae de Paedia politica cultissimo doctissimoque libello. Cui uni plus inesse bonae mentis ac iudicii, quam reliquis eius operibus, acquissimi certe librorum censores haud immerito existimavere.*

dotta fatica, ſe dopo averlo tanto felicemente rivendicato dall' altrui malignità, tratto egli ſteſſo dal comune pregiudizio non foſſe caduto fino in contradizione con ſe medeſimo per trovarlo in qualche modo reprenſibile. Ella è infatti coſa da far maraviglia, come dopo aver dato per ridicolo il penſare che dal Machiavelli alcuno abbia appreſa la tirannia, dopo aver riconoſciuto: *Lectam a Machiavello hiſtoriam fere omnis etiam veteris aevi, & lectam non ad voluptatem, nec in uſum grammaticum, ceu fieret plerumque, ſed cum inſigni civilis prudentiae fructu, atque adeo lectam acri judicio politico adhibito, quod a pauciſſimis fieri vel ſoleret vel poſſet*: poſſa eſſergli uſcito di bocca; *in quamplurimis conſiliis non modo improba, verum etiam plane vel inepta vel noxia ſuggeſſit ac ſuaſit*. Noi non ſappiamo ſcuſare il ſuo sbaglio, a confronto di tanto giudizioſa difeſa fattagli, che ſupponendo l'equivoco del titolo del Principe averlo indotto in errore, e che nulla avrebbe avuto da ridire, ſe il Segretario Fiorentino l' aveſſe eſpreſſamente chiamato il Tiranno (1).

Gio. Federigo Criſtio, dotto profeſſore dell' Univerſità di Lipſia, publicò nel 1731. un opera intitolata: *Ioh. Friderici Chriſtii de Nicolao Machiavello libri tres, in quibus de Vita & Scriptis, item de ſecta ejus viri, atque in univerſum de politica noſtrorum poſt inſtauratas literas temporum ex inſtituto diſſeritur*. Noi non conoſchiamo una difeſa al noſtro autore più eſatta e più completa di queſta, di cui confeſſiamo aver

(1) Che il Conringio riprendendo il Machiavelli foſſe nell' errore di credere, che aveſſe inreſo di dar precetti per qualunque principe, ei lo dice nella ſua introduzione alla politica di Ariſtotele lib III. *Quin ſua omnia vaferrimus hic nequitiae doctor diſſimulato plagio, ex Ariſtotele fortaſſe transcripſit; eo tamen diſcrimine, quod hic impie ac impudenter omni principi commendet, quae non niſi Dominis ac Tyrannis convenire longe rectius ac prudenter ſcripſerat Ariſtoteles.*

aver fatto molto uſo in queſta noſtra prefazione. Quanto mai era poſſibile ad uomo eſtraneo il ſapere rapporto al Machiavelli, tutto vi ſi trova eſaminato e dilucidato con una erudizione e un criterio inſuperabile; talmentechè ad eccezione di quelle più ſpeciali e recondite notizie, che l'eſſere ſul poſto ha facilitato a noi il rinvenire, può dirſi che la difeſa del Machiavelli ſia in quel libro compiutamente eſaurita. Dell' apologia del Sig. Amelot de l'Houſſaye ne abbiamo in altro luogo dato un ſaggio, che può baſtare per formarne un idea. L'elogio appoſtogli nella Raccolta degli uomini illuſtri Fiorentini è una buona difeſa, per quanto porta la natura di quella ſpecie di compoſizione. Ottima pure è la moderniſſima apologia, ſtampata nel 1779. col titolo: *Elogio di Niccolò Machiavelli, Cittadino e Segretario Fiorentino, con un diſcorſo intorno alla coſtituzione della ſocietà, e al governo politico:* la quale doveaſi, per quanto ſi crede, porre in fronte a una edizione delle Opere del Machiavelli, che ſi meditava di fare a Napoli.

XIII. Vaſta erudizione del Machiavelli. Suo profondo giudizio. Breve idea delle ſue Opere.

Il merito del noſtro Segretario, relativamente all' erudizione e ſapere, non è ſtato meno controverſo della ſua morale. I ſuoi nemici ſolleciti di trar profitto in ſuo diſcredito anche dalle coſe le più inveriſimili, ſi ſono fatti forti ſulla teſtimonianza del Giovio, che ei foſſe totalmente ignorante della latina e della greca lingua; e rincarando ſopra queſto bugiardo Scrittore, lo hanno anche tacciato d'imperito e di ineſatto. La traduzione dell' Andria di Terenzio, alcune lettere latine, i titoli parimente latini da lui poſti in fronte a ciaſcuno de' capitoli del Principe, come abbiamo trovato nel citato antico MS., le ſue commedie, tratte per la maggior parte da Plauto e da altri antichi commediografi, il poemetto dell' Aſi-

no

no d'oro, ricavato da Omero, da Luciano, e da Apulejo, un intiero epigramma greco di Posidippo (1) sulla statua dell'Occasione, tradotto in quel capitolo, da lui dell'Occasione intitolato; sarebbero prove bastanti a decidere la questione della sua perizia in quelle due dotte lingue, tantopiù che la mancanza delle versioni a' suoi tempi rendeva indispensabile l'intendere gli originali; quando anche non ne avessimo delle più luminose nelle altre sue opere storiche e politiche. L'antichità e gli autori classici Greci e Latini vi hanno tanta parte, e vi sono maneggiati con tanta sicurezza ed opportunità, che senza un miracolo ei non lo avrebbe potuto fare, se non gli avesse studiati profondamente e svisceratì. Anzi se niuna cosa potesse rimproverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire, che siasi arricchito delle spoglie delli antichi Scrittori, e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamar difetto l'aver fatte sue, e adattate a' suoi argomenti le più belle gemme di quelli autori immortali, l'aversegli convertiti in sugo, l'essersi investito del loro spirito, ed avergli anche superati.

Il libro primo delle Storie, in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il Romano Impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l'Italia, fino a stabilirsi in quel grado, in cui si trovava a tempi dell'autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle Storie dei primi e de' tempi di mezzo; ed un criterio inarrivabile, non tanto per rinchiudere in così stretti limiti una materia tanto vasta, quanto ancora per sviluppare i varj interessi e le ragioni, onde si andò a formare lo stato politico e civile dell'

Eu-

(1) Antolog. lib. IV.

Europa. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, il genio grande, e la penetrazione del Machiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno che lo abbia letto, e non ne sia rimasto incantato (1). La Storia poi tutta insieme si rassomiglia nel piano a quella di Tucidide sopra di ogni altra. Vi ha chi ha desiderato nel Machiavelli maggiore accuratezza, specialmente nell'ordine de' tempi; ma se egli ha usato talvolta un ordine prepostero, piuttosto che chiamarlo un anacronismo, attribuir si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione de' fatti, invece d' interrompergli per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia. Non si può negare che ciò non renda la narrazione più eguale, più continuata, e più interessante; oltredichè il metodo preso da lui è propriamente quello delle Storie, l'altro è quello degli Annali.

Le Storie sono senza dubbio l' ultima delle sue opere, come apparisce chiaramente dalla nota apposta all' originale, che si è di sopra riportata, per mezzo della quale si vede che ei le terminò nel 1525. vale a dire due anni in circa prima della sua morte; e possiamo congetturare, che altro non scrivesse in questo intervallo, avendone molto consumato nelle commissioni, che di nuovo per la sua patria

dovè

(1) E' tanta la maestria, con la quale in quel primo libro sono trattati quei vasti ed intralciati argomenti, che in una edizione di Argentina delle Storie fatta nel 1610. sono presi per titolo di tutta l' opera in questo modo: *Storie Fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli Settentrionali, rovina dell' Imperio Romano, principio de' Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini*. Girolamo Turlero riguardando forse questo primo libro per una cosa nel suo genere compita, lo diede alle stampe nel 1564. tradotto in latino, separatamente dagli altri; e del quale Marquardo Trehero nelle sue annotazioni a Pietro de Andlò pag. 147. così parla: *Idem argumentum de migrationibus populorum Septentrionalium post devictos a C. Mario Cimbros, & de ruina Romani Imperii eleganter tractavit Nicolaus Machiavellus lib. I. historiae Florentinae; quod opusculum extat latine, interprete Hieronymo Turlero*.

dovè ſubire. Egli aveva peraltro in animo di continovarle, e di queſto ce ne aſſicurano i frammenti che abbiamo di lui trovati, ſpecialmente quei pochi caratteri di celebri perſonaggi Fiorentini, che nell'originale ſono enunciati in queſta forma: *Nature di uomini Fiorentini, e in che luoghi ſi poſſino inſerire le laudi loro*. Sono per avventura queſti frammenti quei Commentarj rammentati da Gio. Matteo Toſcano, che ei dice avere il Machiavelli donati in morte a Franceſco Guicciardini, e queſti eſſerſene valſo nel teſſere la ſua laudatiſſima Storia (1). Erano eſſi in aſſai maggior numero, ma noi abbiamo creduto bene laſciarne indietro molti, trovati preſſochè affatto informi, ed abbiamo ſcelto ſoltanto quelli che avevano una qualche forma, i quali però quantunque ſi riconoſcano per ſemplici notizie preſe come ſuol dirſi in punta di penna, non mancano però di eſſere aſperſi di alcune di quelle grazie, di quei ſali, di quelle rifleſſioni, che formano il carattere degli ſcritti del Machiavelli. Avrebbero eſſi pure richieſte molte annotazioni per iſchiarimento, le quali ci ſiamo riſparmiate, perchè noſtro ſcopo non era il fargli ſervire per l'iſtoria de' tempi, della quale crediamo bene a portata i lettori, e che può vederſi in tanti altri autori contemporanei; ma il dare un ſaggio dell'accuratezza del Segretario Fiorentino, e della ſua maniera di preparare i materiali delle ſue opere. Per l'iſteſſe ragioni ſi è laſciato indietro il Diario, che è ſtampato e paſſa comunemente ſotto il nome di Biagio Bonaccorſi; ma che è una ſimile raccolta di notizie iſtoriche del Machiavelli, come

(1) *Commentarios, quibus ea quae ſua tempeſtate geſta ſunt, complexus erat, Franciſco Guicciardinio moriens dono dedit, quorum ſubſidio Franciſcus illud tantopere vulgo commendatum hiſtoriae opus abſolvit. Io. Matth. in Peplo Italiae.*

ce ne ſiamo aſſicurati ſul MS. autografo, poſſeduto da' Sigg. Marcheſi Riccardi.

I Ritratti delle coſe della Francia e della Magna, e gli altri ſcritti di ſimil genere, come il Rapporto delle coſe della Magna, il Diſcorſo ſopra di eſſe e ſopra l' Imperatore, della natura de' Franceſi, il ſommario della Città di Lucca, ſono le oſſervazioni fatte dall' autore, ſpecialmente nelle ſue legazioni, e diſteſe per ſervigio e per utile della Repubblica. Se in queſti ſcritti non avvi una perfetta eleganza, vi ſi ravviſa però l'accuratezza e la capacità di un abile miniſtro. La Vita di Caſtruccio Caſtracani è uno ſcritto arbitrario, dove alcuni pochi fatti ſtorici ſervono di fondamento a un romanzo, che il Machiavelli ſi è dilettato di teſſere ſulle geſta di quel gran capitano. Alcuni Scrittori ſi ſono affaticati ſoverchiamente per rinvenire le ſalſità di queſta Vita, la quale a colpo d' occhio ſi riconoſce per ſcritta a capriccio (1).

I ſette libri dell' Arte della Guerra ſuppongono nel Machiavelli una cognizione della ſcienza militare, non dirò ſolo maraviglioſa per un uomo di toga, ma ſtraordinaria anche per un vecchio comandante. L'avea egli appreſa con una lunga meditazione ſopra gli antichi Romani, che ſono ſtati ſenza controverſia i più eccellenti maeſtri in quell' arte, come ſi vede dalla moltiplice combinazione con Vegezio. Il ſuo principale oggetto è di far valere i vantaggi dell' Infanterìa, in un tempo in cui queſto ſervizio era generalmente diſpregiato; e le ſue teorìe hanno avuto un sì felice ſucceſſo, che a lui attribuir ſi dee il riſorgimento della buona tattica, e la per-

(1) L' Abate Sallier ha fatto un eſame critico ſulla Vita di Caſtruccio ſcritta dal Machiavelli, di cui è riportato l'eſtratto nel Tom. VII. delle Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni e Belle Lettere a pag. 320.

perfezione alla quale si vede giunta quest' arte a' nostri giorni. E' quì a proposito il riferire ciò che dice del Machiavelli il dottissimo Sig. Dott. Gio. Lami nel dare ragguaglio nelle sue Novelle Letterarie del 1763. della seconda edizione delle Lettere militari del Sig. Conte Francesco Algarotti: *Il Sig. Conte Algarotti nell' indirizzarle al Principe Enrico di Prussia, con molta erudizione, con sagge riflessioni, e con studiosa diligenza, fa nella prima parte di queste lettere risaltare mirabilmente la Scienza Militare del Segretario Fiorentino Niccolò Machiavelli, il quale col suo vasto e profondo ingegno seppe trattare felicemente diverse materie. Egli compose dunque un libro dell' Arte della Guerra, sopra il qual libro quanto osservi il celebre nostro Autore l'addita nella seconda lettera al suo amico colle seguenti parole*: „ Farvi un estratto del libro „ sopra l' Arte della Guerra è quasi impossibile. Ben sapete „ che de' buoni libri mal se ne fanno gli estratti. Pure per „ adempire in qualche maniera al vostro desiderio, alcune „ cose vi anderò notando quà e là di quel libro, acciocchè „ vediate quanto sia fondata l'opinione che ne ho, e voi „ entriate maggiormente in voglia di leggerlo. „ *Le venti lettere adunque si aggirano tutte nel far vedere l' eccellente perizia, che ebbe il Segretario Fiorentino della guerra, benchè non fosse uomo militare, e quanti bei precetti e insegnamenti desse per bene e prosperamente condurla*. Il medesimo Sig. Conte Algarotti nel Discorso IV. sopra gli studj di Andrea Palladio fatti da esso nelle cose militari, vuol fare intendere, che questo celebre architetto civile, studiò la militare su quella del Machiavelli. Il Re di Prussia ha messi in eleganti versi nel poema della guerra molti precetti del nostro Segretario, anzi ad osservare con qualche attenzione la sua pro-

pria condotta nel governo e nella direzione degli eserciti, vi si trova una conformità colle regole date dal nostro autore, che sola basta a farne l'elogio, ed a costituirne l'eccellenza e il valore. Si è detto che Lorenzo de' Medici, Duca di Urbino, avesse voluto fargli porre in pratica le sue teorie alla testa di un armata, ma che egli fosse tanto savio da non cimentarvisi (1). Questo racconto non è che una mera favola, nè il Segretario Fiorentino ebbe altro disegno che d'istruire gli Stati dell'Italia della maniera di fortificarsi, e rendersi capaci di sostenere colle loro proprie forze la loro libertà. Con questa mira avea egli fatto adottare dalla Repubblica di Firenze un piano per stabilire un corpo di milizie nazionali e permanenti, come si vede dalle due Provvisioni, riportate in questa nostra collezione, una per le fanterie, l'altra per la cavalleria, delle quali era stato esso il consigliero, l'estensore, e l'esecutore.

I Discorsi sopra Tito Livio, che furono scritti insieme colla precedente Arte della Guerra, dopo la sua dimissione dall'impiego di Segretario, seguita nel 1512. nella cacciata del Soderini, sono superiori a qualunque lode; e noi ne abbiamo sufficientemente altrove parlato. Vi è stato chi ha riguardato il libro del Principe come un compendio o un estratto de' medesimi, ma dopo le osservazioni da noi fatte sopra la contradizione di queste due opere, è inutile il trattenersi nel dimostrare la falsità di una tale opinione.

Del rimanente i suoi fondamenti politici sono in tutti i di lui scritti sempre uniformi e costanti, e i suoi principj, le sue vedute, le sue osservazioni sempre gravi giuste e profonde. Senza stare a fermarsi sulle altre sue minute cose, che sono

(1) *Cardano de utilitate ex advers. capienda lib. III. Bayle artic. Machiavel.*

ſono egualmente piene di giudizio e di eleganza; una ſola conſiderazione rimane da aggiugnerſi in lode del Machiavelli, cioè che la ſua abilità non ſi limitava ſoltanto alla teorica. Le legazioni ſono un monumento luminoſiſſimo della ſua deſterità nel maneggio de' più ſcabroſi affari. Vi ſi vede riſplendere uno zelo illimitato per gl' intereſſi della ſua patria, una facilità poco comune nel rappreſentare e nel prendere il vero punto degli affari, una maniera efficace per inſinuarſi, un attenzione ſingolare nello ſtudiare le perſone con le quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. *Da ſimile operetta*, dice giudizioſamente il Sig. Propoſto Ferdinando Foſſi nella prefazione alla citata ſua raccolta delle lettere, *ſi può meglio che da qualunque altro ſuo ſcritto elaborato e finito, ricavare il vero ſpirito, carattere, e abilità del Segretario, vedendoviſi dappertutto, oltre la naturalezza dello ſtile, una certa profondità di penſare, accompagnata da giuſte rifleſſioni ſecondo l' occorrenza degli affari, che qualificano l' uomo grande anche ſenza ſtudio e ſenza artifizio.*

XIV. Teſtimonianze di Scrittori celebri ſul Machiavelli.

La elevatezza del ſuo genio, che lo coſtituiſce un uomo del primo ordine, ed uno di quei talenti ſtraordinarj che la natura non ſuole riprodurre ſe non con l' intervallo di ſecoli, la ſua perfetta cognizione delle coſe del Mondo, l' ingegno ſuo vaſtiſſimo e perſpicace, ſono coſe univerſalmente riconoſciute ed atteſtate da quanti lo hanno letto ed eſaminato. Il chiariſſimo Sig. Ab. Antonio Genoveſi lo riconoſceva per il primo, che aveſſe poſti de' veri principj ſull' indole dei popoli, e ſulla libertà d' Italia. Monſig. Giovanni Bottari nella prefazione alla riſtampa dell' Ercolano del Varchi lo caratterizza con queſto raro ma giuſto elogio: *Che nelle biſogne*

di

di nostra Repubblica impiegato mostrò colla prudenza dell' adoperare, e coll' acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell' altezza del suo ingegno, e della sagacità del senno suo maraviglioso in conoscere gl' interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cuor loro. Il citato altre volte Gio. Matteo Toscano così elegantemente lo definisce: *Machiavellus Florentinus, fertile ingenium, recondita eruditione cum expolisset Etruscam Comoediam, Historiam, Poesim heroicam, Politicam, omnes denique bonas artes pari felicitate tractavit.* Giusto Lipsio, uomo altrettanto dotto e profondo, quanto delicato e religioso, fra tutti gli Scrittori politici del Principato, del solo Machiavelli dice di far caso: *Qui nuper aut heri id tentarunt non me tenent aut terrent: in quos si vere loquendum est Cleobuli illud vetus conveniat:* Ἀμουσία τὸ πλέον μέρος λόγων τε πλῆθος: Inscitia in plerisque & sermonum multitudo. *Nisi quod unius tamen Machiavelli ingenium non contemno, acre, subtile, igneum; & qui utinam Principem suum recta duxisset ad templum illud virtutis & honoris!* E meglio anche pensato avrebbe della rettitudine di quel libro, se avesse fatto riflessione all' oggetto del medesimo. Di esso parlando il Colero nella sua elegante e giudiziosa epistola *de Studio politico*, così si esprime: *Machiavellus in decem libros priores Titi Livii facundus est, & ut solet acutus.* Il Varchi stesso, benchè d' altronde suo nemico, riconosce l' alta sua perizia nella scienza politica, dicendo di lui: *Che se all' intelligenza che in lui era de' governi degli Stati, e alla pratica delle cose del Mondo, avesse la gravità della vita aggiunta, si poteva piuttosto con gl' antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni.* Sono queste, come ognun vede, parole di un uomo prevenuto,

che

che vuol malignare sopra ciò che è a confessare dall' evidenza costretto; simile in tutto alla testimonianza del Giovio, che fra tante falsità inventate per screditare il Segretario Fiorentino è forzato quasi suo malgrado a dire di esso: *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nullo vel certe mediocri latinarum literarum cognitione, ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit. Habili siquidem ingenio, ac ubi solertiam intenderet, plane mirabili, cuncta quae adgrederetur elegantissime perficiebat, sive seria, sive jocosa scriberentur.* Per non ripetere quello che opportunamente abbiamo altrove riferito, e per non prolungarci di soverchio, noi tralasciamo di riportar quì infinite testimonianze di altri dotti uomini, che del Machiavelli e dei suoi scritti hanno parlato con lode e ammirazione. In generale è da osservarsi questa essenzialissima differenza tra i suoi avversarj e i suoi apologisti, cioè che i primi sono tutte persone che o facevano il loro interesse nell'impugnarlo, o non lo intendevano; laddove i secondi sono tutti Scrittori veracissimi, di grande erudizione e giudizio, e delle cose civili intelligenti e amatori. Potranno eglino infatti il Catarino, per esempio, il Gentilleto, il Possevino, il Ribadeneira, il Lucchesini, ed altri di simile sfera (1) porsi a confronto nella sincerità, nella civil dottrina, nella cognizione delle Storie, nella erudizione con gli Alberici Gentili, con gli Scioppj, con i Giusti Lipsj, con i Naudei, con i Trajani Boccalini, con i Wicquefort, con gli Scuppj, con i Conringj, con gli Amelot, con i Baconi, con i Genovesi, con i Bottari, con i Lami? Finalmente si dee anche notare che la fama del Ma-

(1) Sul proposito di questi Scrittori si vedano accennati i loro sbagli, ed il peso della loro autorità al §. II.

Machiavelli si estende a proporzione che le opere sue son lette ed esaminate, mentre l' avversione e il discredito non rimane che presso di quei soli, i quali vogliono piuttosto credere al rumor popolare, che a' loro proprj occhi ed esperimento (1).

XV Merito del Machiavelli nella bella letteratura. Suo stile.

Quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governo, nella quale niuno certamente nè degli antichi nè de' moderni, o lo sorpassò o lo aggiunse; pure

(1) Fralle testimonianze onorevoli per il Machiavelli non vogliamo lasciare di riportare quì in nota alcuni epigrammi pubblicati in sua lode. In fine dell' elogio del Giovio vi è questo di Antonio Vacca.

Quisquis adis, sacro flores & serta sepulchro
Adde, puer, cineri debita dona ferens.
Nam veteres belli & pacis qui reddidit arteis,
Iam pridem ignotas Regibus & populis;
Machiavellus honos Etruscae, & gloria linguae
Hic jacet; hoc saxum non coluisse nefas.

Di Giovanni Latomo è il seguente tetrastico

Quum sibi praeteneras odioso radier aureis
Vero, vix aliquis, Machiavelle, ferat:
Id vero facias; laudemque e dente pararis:
Quanta fuit linguae vixque venusque tuae!

Sotto il ritratto dell' Autore, apposto all' edizione fatta all' Haja nel 1726. vi è questo energico distico.

Supremum per te nacta est prudentia culmen,
Ulterius nec quo progrediatur habet.

Gio. Matteo Toscano nel Peplo d' Italia fa al Machiavelli quest' altro elegante epigramma.

Quantum Naturae Studium vis insita ad omne
Arte juvante valet, Machiavelle, doces.
Cultius adscripto quis pressit pulpita socco?
Cui mage sunt Thuscae plectra sonora lirae?
Qua populos Rex arte regat, quo jura Senator
Consilio, quo dux temperet arma mones.
Tu patriae lux historiae; rebusque gerendis
Usibus aptasti facta vetusta novis.
Denique Flora parens tantum tibi detulit unì,
Quantum vix multis terra latina decus.

pure egli merita uno de' primi posti anche nella geniale letteratura, in cui pareggiò, e superò in molte cose tutti gli altri bei talenti de' suoi tempi. Egli era un genio vasto e sublime, che in tutto andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l'Europa del ristabilimento della Commedia, lo è per uno de' più bei pezzi in questo genere. La Mandragola, secondo il Sig. Voltaire, vale più di tutte le commedie di Aristofane; e fece questa per la prima volta in Firenze tanto strepito, che il Papa Leone X. conoscitore e protettore delle buone arti, volle che fosse in Roma di nuovo rappresentata. Oltre questa che si crede la prima, e la più eccellente, altre quattro ne aveva composte; la Clizia riportata in tutte le edizioni; un altra senza titolo ritrovata, e stampata nella edizione di Venezia del 1767. e in quella di Londra detta il Frate; la Sporta di Gio. Batista Gelli il quale essendogli capitato alle mani il MS. di Niccolò la diede fuori per sua con qualche piccola mutazione ed aggiunta, e le Maschere, di cui il più volte citato Giuliano de' Ricci, che ci dà l'aneddoto della Sporta, dice di avere presso di se l'originale, ma che ad onta delle più minute ricerche non ci è stato possibile il rinvenire. Le sue poesie, se non sono da stare perfettamente a confronto con quelle di Dante e del Petrarca, hanno per altro poco da invidiare alle migliori cose de' poeti Toscani e per la facilità e per la grazia, e per la nobiltà ed aggiustatezza delle idee e de' pensieri. I suoi versi non ismentiscono all'opportunità la profondità delle sue cognizioni. L'Asino d'oro ed i Capitoli, oltre infinite bellezze d'immaginazione, sono pieni di morale e di filosofia, come bene avvisa l'autore del moderno elogio di Napoli; ed in generale hanno tutta la maniera Dantesca. Ella

l è cosa

è cosa da far maraviglia, come un uomo tutto immerso nelle speculazioni politiche, sapesse così leggiadramente conversare con le Muse, e riuscisse bene ugualmente nell'epico e nel lirico, nel serio e nel giocoso, nonostante che ciascuna di queste cose richieder soglia un talento particolare.

Il carattere dello stile del Machiavelli è la eleganza e la semplicità. Pieno di grazie senza artifizio, di lepore senza cader nell'insipido, chiaro senza esser verboso, breve senza dare nel misterioso e nell'oscuro, e sempre proprio del soggetto che ei tratta. Se il Segretario Fiorentino è sembrato al Conringio dottissimo, ma non eloquente, è questo uno sbaglio da perdonarsi a un oltramontano, il quale nella sua emendazione della traduzione del Principe, ha mostrato di poco intendere la Toscana favella, ed in conseguenza non era in stato di conoscerne le finezze. All'eccezione di esso niuno in due secoli e mezzo da che son pubblici gli scritti del Machiavelli, ha pensato contrastargli il pregio dell'eleganza, della naturalezza, e della venustà; sopra di che ci rimettiamo al carattere che ne fa il Giovio, il quale non può cadere in sospetto di aver voluto mentire in favore del nostro autore: *Pedestrem patrii sermonis facultatem a Boccaccii conditoris vetustate diffluentem, novis & plane atticis vinculis adstrinxerat, sic ut ille castigatior, sed non purior aut gravior otiosis ingeniis existimetur.*

XVI. Edizioni delle Opere del Machiavelli.

Se la moltiplicità delle edizioni ha qualche parte nel decidere del merito di uno scrittore, pochi crediamo che siano quelli che possino stare a confronto del nostro Machiavelli, relativamente a questo non equivoco contrassegno della pubblica stima. Innumerabili volte sono state le sue Opere stampate e ristampate, quando separatamente, e quando tutte in

un

un corpo. La prima edizione del libro del Principe, che a noi sia nota (1), fu, come si è altrove accennato, fatta in Roma per Antonio Blado d'Asola, a dì 4. Gennaio 1532. con grazie e privilegi di Papa Clemente VII. e di altri Principi, ed è dedicata a Filippo Strozzi. I Giunti ristamparono dopo in Firenze più volte questo trattato, particolarmente nell'istesso anno 1532. e nel 1540. dedicandolo a Monsig. Giovanni Gaddi, Cherico della Camera Apostolica. In Venezia fu ristampato in casa de' figliuoli d'Aldo l'anno 1540. da Gabriel Giolito l'anno 1550. da Domenico Giglio l'anno 1554. e da molti e molti altri, che sarebbe cosa troppo lunga e tediosa il voler quì tutti registrare. Il trattato del Principe insieme con i libri dell' Arte della Guerra, comparve tradotto in linguaggio tedesco a Monte Bellicardo l'anno 1523. Il Telio lo tradusse in latino, e benchè poco felice ne fosse la versione, pure per stima di Niccolò fu più volte, e in varj luoghi ristampata. Una edizione ce ne è di Basilea fatta da Pietro Perna nel 1580. alla quale, come a tutte le altre, vanno unite l'opinioni del Possevino, le declamazioni dell' Osorio, e le orazioni di Agrippa e di Mecenate, tratte da Dione. Questa è la traduzione che emendò il Conringio, e che fu da lui pubblicata, insieme con la Vita di Castruccio, e altre cose, preceduta da dotte osservazioni politiche nel 1660. a Helmstat. Celebre è finalmente l'ottima versione Francese del Sig. Amelot de l' Houssaye, la quale con brevi ma sagge note, e con la sua prefazione apologetica fu stampata in Amsterdam nel 1683.

(1) Dice il Bayle che questo trattato era stato per la prima volta stampato nel 1515. ma niuno ha mai veduto questa edizione

I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio furono pubblicati in Roma l'anno 1531. per Antonio Blado d'Asola, con grazie parimente e privilegj di Clemente VII. e di altri Principi; ed è questa l'edizione dal Blado dedicata al più volte nominato Monsig. Giovanni Gaddi, della quale abbiamo altrove fatto parola. I Giunti gli stamparono anch'essi più volte in Firenze, specialmente l'anno 1531. e l'anno 1543. dedicandogli ad Ottaviano de Medici. Le due prime edizioni, Romana e Fiorentina, di quest'opera, sono contemporanee, ma quella di Roma del Principe precedè sicuramente la Fiorentina di alcuni mesi. In Venezia si ripubblicarono i suddetti Discorsi da Melchior Sessa nel 1534. da' figliuoli d'Aldo nel 1542. da Gabriel Giolito nel 1550. e da Domenico Giglio nel 1554. In Parigi furono stampati nel 1559. tradotti in Francese dal Sig. d'Herberay con questo titolo: *Les Discours de l'estat de paix & de guerre de Messire Nicolas Machiavelli*; ed in Argentina nel 1618. tradottj in latino, ma poco felicemente, con una prefazione apologetica del traduttore. Finalmente, per tacerne infinite altre, notabile è quella di Venezia del 1630. sotto il nome anagrammatico di Amadio Nieccolucci, la quale colla sola mutazione del nome, fu munita di tutte le consuete approvazioni.

Il numero delle edizioni delle Storie non è minore delle precedenti. I soli Giunti ne hanno fatte tre in Firenze, una del 1532. l'altra del 1537. e la terza del 1551. e di queste la prima è dedicata al Duca Alessandro de' Medici. Nel 1540. i figliuoli d'Aldo le ristamparono, e il Giolito nel 1550. Furono anch' esse dagli Oltramontani tradotte in latino, cioè il primo libro dal Taulero, pubblicato nel 1564. e tutti insieme uscirono alla luce in Argentina nel 1610.

I li-

I libri dell'Arte della guerra furono i primi che occuparono i torchi, non trovandosi altra cosa precedente all' edizione fatta di questi da' Giunti a dì 16. Agosto 1521. I figliuoli d' Aldo ne replicarono la stampa nel 1540. e nel 1552. Comin da Trino nel 1541. e Gabriel Giolito nel 1550.

Molte sono le edizioni che furono fatte ne' primi tempi delle due Commedie la Mandragola e la Clizia, dell' Asino d'oro, de' Capitoli, e della Novella di Belfegor, specialmente in Firenze da' Giunti. Per quella del 1549. che comprende i suddetti opuscoli senza le Commedie, Guido Machiavelli, figliuolo di Niccolò, fu quegli che ne diede allo stampatore l'originale, ad istanza del Dott. Marino de'Ciceri.

Queste che abbiamo riferite sono le migliori fra le innumerabili edizioni, che sono state fatte delle Opere del Machiavelli separatamente. Non ne mancano poi moltissime anche di tutti gli scritti respettivamente noti, raccolti in un corpo; delle quali la più celebre è quella volgarmente detta delle Testine in 4. fatta a Ginevra nel 1550. senza data. E' questa divisa in cinque parti: La prima contiene gli otto libri delle Storie Fiorentine, preceduti dal Proemio, e dal Breve di privilegio di Papa Clemente VII. la seconda il Principe, la Vita di Castruccio Castracani, il modo tenuto dal Duca Valentino &c. i Ritratti delle cose di Francia, e di Alemagna; la terza i tre libri de'Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio; la quarta i sette libri dell' Arte della Guerra; la quinta l'Asino d'Oro, quattro Capitoli in terza rima, cioè dell' Occasione, della Fortuna, dell' Ingratitudine, dell'Ambizione, due Decennali parimente in terza rima, cioè un compendio delle cose fatte in Italia nello spazio di venti anni, e due commedie, che sono la Mandragola, e

la

la Clizia. Questa edizione, che ha avuto sempre grandissimo credito per l'opinione di accuratezza e correzione, ha servito per lo più di esemplare alle altre che sono comparse dipoi; fralle quali degne di special menzione sono, quella intrapresa a Palermo nel 1584. quella fatta all' Haya in quattro tomi nel 1724. e quella di Parigi con la falsa data di Londra in otto piccoli tomi del 1763. Delle più moderne, cioè della Veneta del 1769. e di quella di Londra del 1772. ne abbiamo sul principio ragionato tanto che basta, onde null'altro ci resta, che rendere brevemente ragione di questa, che noi presentiamo al pubblico.

XVII. Edizione nostra.

La moltiplicità degli scritti inediti, con i quali essa viene arricchita, ci ha determinati ad allontanarci un poco dal metodo, onde si veggono distribuite le Opere del Segretario Fiorentino in tutte le precedenti. Il nostro scopo è stato di ridurle sotto certe classi, per quanto la natura delle materie trattate dal Machiavelli ce lo ha permesso. La prima di queste classi comprende le cose storiche, la seconda le militari, la terza le politiche, la quarta quelle di letteratura sì in prosa che in poesìa. Giova però quì avvertire, che se alcuna cosa talvolta si troverà in una classe, che sembri per qualche rispetto potere appartenere ad un'altra, ciò addiviene per la stretta analogia delle materie, specialmente delle tre prime classi, la quale non ha dato sempre luogo ad una distinzione rigorosissima: si è peraltro sempre avuto riguardo all'oggetto principale; dimodochè se una tal cosa interessa più la storia che la politica, l'abbiamo riportata fra le storiche piuttosto che fra le politiche, e così viceversa; e quando per l'egualità non abbiamo saputo precisamente determinarci,

ci

ci siamo regolati nel collocarle presso altre cose, che per qualche rispetto vi avessero maggior correlazione.

Le Storie Fiorentine, le quali essendo scritte andantemente, e senza divisioni o pause, eccetto che quelle de' libri, portano qualche difficoltà ne' lettori a ritrovare e rammentarsi le cose che vi si contengono, per maggiore illustrazione sono state da noi divise per una specie di paragrafi, postillate, ed appostovi la cronologia, sull' esempio di molti valentuomini, che hanno usata una simile attenzione agli scritti degli antichi Autori. Il primo libro è stato suscettibile di minor numero di pause, per essere una narrativa più andante e legata; ma di una maggior quantità di postille, per la moltiplicità de' fatti compresi in così compendiosa narrazione; e poichè può desso chiamarsi piuttosto un proemio alla Storia di Firenze, che la Storia propria, ci siamo risparmiati di apporvi la serie degli anni, che in gran parte dovea esser ripetuta nei libri susseguenti. In generale, nel fare le postille due oggetti si sono avuti in mira; uno di dare in margine l' estratto istorico, l' altro di accennare le cose più rimarchevoli, che cadono fra l' una pausa e l' altra, o sia nel paragrafo; e perciò talvolta più di una postilla in un solo paragrafo incontrasi. Riguardo alla cronologia abbiamo seguitato non quella dell' Autore, che è di contare gli anni secondo lo stil vecchio Fiorentino, cominciandogli, cioè, nel dì 25. di Marzo; ma bensì la comune, che gli principia dal Gennaio.

La nostra premura per servire esattamente il pubblico non si è limitata a questa sola fatica. Affine di rendere correttissima la presente edizione, si sono fatti i riscontri possibili sopra i migliori testi a penna che si sono potuti ritrovare, preferendo sempre gli originali dell' Autore, e dove

sono

ſono mancati queſti, ſi è ricorſo a' più antichi e più eſatti MSS. e per quelle coſe che non ſi ſono trovate nè nell' una nè nell'altra maniera, ci ſiamo valſi delle edizioni più antiche e più accurate. Gli ſcritti che abbiamo avuto comodo di riſcontrare ſopra i teſti a penna ſono: i primi tre libri e buona parte del quarto delle Storie, ſopra un autografo, e i rimanenti ſopra un codice del Secolo XVI. il Principe ſopra un codice non autografo ma contemporaneo, e forſe di Biagio Buonaccorſi, di cui vi è la lettera miſſiva a Pandolfo Bellacci; la Vita di Caſtruccio e i Decennali, preceduti da una lettera latina e italiana ad Alamanno Salviati, tutti codici del Secolo XVI. eſiſtenti nella libreria Mediceo-Laurenziana, ed i Ritratti delle coſe di Francia e di Alemagna ſopra un MS. autografo di proprietà del Chiariſs. ed erudito Sig. Sen. Gio. Batiſta Clemente Nelli. Queſti riſcontri hanno prodotto una qualche variazione nelle fraſi e nelle parole, ma molto più nell' ortografia, la quale negli originali dell' Autore non è ſempre tanto antiquata, quanto compariſce nelle prime edizioni, ſeguitate dipoi ſcrupoloſamente dalle più moderne. Il Machiavelli per vero dire non era accuratiſſimo nell'ortografia, trovandoſi in eſſo molte voci ſtorpiate, e molte diverſità, quindi è che in tal caſo abbiamo creduto di dovere talvolta arbitrare per renderla più regolare e coſtante. Riguardo alle variazioni di fraſi e di parole, le più conſiderabili e numeroſe ſi ſono incontrate nel libro del Principe, e perciò a queſto abbiamo appoſte le varianti: negli altri ſcritti, dove ſono in piccoliſſimo numero, ſi è adoprata la lezione più veriſimile, ed in qualche luogo il MS. ſchiariſce il vero ſenſo dell' autore, correggendo degli sbagli che erano negli ſtampati. Abbiamo anche eſcluſo da queſta edizione quelle poche lettere

tere, che furono per la prima volta ſtampate in Lucca, e poi riportate in quella di Venezia e di Londra del 1769. e del 1772. Queſte ſono veramente di mano del Machiavelli, ma ſcritte a nome o della Signorìa, o del Magiſtrato de'Dieci, e ſottoſcritte da lui come Segretario o Cancelliere, e ſe ſi doveano raccogliere tutte quelle di queſta ſpecie, ne avevamo da formare una collezione, che non ſarebbe ſtata compreſa in venti tomi.

Le coſe inedite ſono ricavate tutte da fonti ſicuriſſimi, e per la maggior parte MSS. originali, eſiſtenti parte tra le carte di Giuliano de' Ricci nipote dell' autore, parte nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze, parte nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, parte nella Magliabechiana, in quella de' Marcheſi Riccardi, nella privata del Sig. Canonico Suddecano Gabbriello Riccardi, in quella de' Marcheſi Rinuccini, e in quella del Sig. Senator Nelli. Noi aſſicuriamo il pubblico di eſſere ſtati al ſommo ſcrupoloſi, nè ſi è adottata coſa alcuna di nuovo, che o non foſſe originale, o non veniſſe caratterizzata con i più ſicuri riſcontri. L' aggiunta è nonoſtante tanto numeroſa e conſiderabile, che per queſto ſolo capo ſperiamo che la noſtra edizione debba eſſer riguardata per molto ſuperiore a tutte le precedenti: e che gli amatori del vero e profondo ſapere abbiano a moſtrare gradimento delle noſtre fatiche.

CLEMENS PAPA VII.

Universis & singulis quibus hae nostrae literae exhibebuntur salutem & Apostolicam Benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma Urbe nostra librorum impressor, quod ipse Opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet Historiam, ac de Principe, & de Discursibus imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore & impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quaerentes illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam & detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus & singulis impressoribus, bibliopolis aliis cujuscumque status, gradus, & conditionis existentibus nostrae ditioni temporaliter non subiectis, in virtute sanctae obedientiae & sub excomunicationis latae sententiae poena, Nobis vero & Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectis, etiam sub amissionis librorum impressorum & vigintiquinque ducatorum auri de Camera pro una Camerae Nostrae Apostolicae, pro reliqua vero medietatibus praefato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis poenis. Districte praecipimus & mandamus quatenus dicta opera per praedictum Antonium, ut praefertur, imprimenda ad decennium non imprimant, ne-

que imprimi facere aut vendere, seu venalia habere audeant vel praesumant, nisi ad id dicti Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibusvis locorum Ordinariis, seu eorum Officialibus & Vicariis in Spiritualibus committimus per praesentes, ut ubi, quando, & quotiens pro parte dicti Antonii requisiti fuerint, ipsi Antonio efficacis defensionis praesidio assistentes, faciant praesentes literas & in eis contenta quaecumque inviolabiliter observari, & publicari; contradicentes quoslibet & rebelles per censuras Ecclesiasticas, & poenas praedictas appellatione postposita compescendo; invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die XXIII. *Augusti MDXXXI. Pontificatus Nostri anno octavo.*

BLOSIUS.

AL

AL SANTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII.

LO UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

POichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituta, mi fu commesso ch'io scrivessi le cose fatte dal Popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza et arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per sodisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all'Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggior spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l'Impero Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principj per più secoli l'Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Viniziani, il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano presero i primi gradi ed imperj di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl'Imperadori, infino che la si cominciò sotto l'om-

bra della Casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi Maggiori, che si vedesse ch'io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono; dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V S. ch'io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni come poco fedeli dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che in vari tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali le trovavo descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un ambizione, alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la conosco non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, ne una lodevole opera come fatta a un contrario fine oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si conosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell'umore di quella persona che parla senza alcun riservo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell'istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve

vita,

vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, ne io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V. la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Ne quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile senza offendere molti descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio ajutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL' AUTORE.

L' Animo mio era, quando al principio deliberai ſcrivere le coſe fatte dentro e fuora dal Popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Criſtiana Religione MCCCCXXXIV. nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Coſimo e di Giovanni ſuo padre, preſe più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi penſava che Meſſer Lionardo d' Arezzo e Meſſer Poggio, duoi eccellentiſſimi iſtorici, aveſſero narrate particolarmente tutte le coſe, che da quel tempo indietro erano ſeguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli ſcritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello ſcrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la iſtoria noſtra fuſſe meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella deſcrizione delle guerre fatte dai Fiorentini e coi Principi e Popoli foreſtieri ſono ſtati diligentiſſimi; ma delle civili diſcordie, e delle intrinſeche inimicizie, e degli effetti che da quelle ſono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente deſcritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo faceſſero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di eſſere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temeſſero di non offendere i diſceſi di coloro, i quali per quelle narrazioni ſi aveſſero a calunniare. Le quali due cagioni, ſia detto con loro pace, mi pajono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè ſe niuna coſa diletta o inſegna nella iſtoria, è quella che par-

particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni delle città, acciocchè possano, con il pericolo d' altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono moltopiù, e moltopiù sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta ora rovinata la città loro: ma Firenze non contenta di una ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono in fra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiora si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudicio mio mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali avriano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare se e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro

loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti che gli avevano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita; io non so quale Repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciati da se i Ghibellini in tanto numero che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di proprj loro cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti Duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie, perchè le avevano in quelli tempi spente, si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fiorini; la quale finita non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente scritte. E se quelli nobilissimi Scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscer poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in se grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunque le si

trat-

trattino, qualunque fine abbino, pare portino ſempre agli uomini più onore che biaſimo. Le quali coſe avendo io conſiderato, mi fecero mutare propoſito, e deliberai cominciare la mia iſtoria dal principio della noſtra città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, deſcriverò particolarmente inſino al M.CCCC.XXXIV. ſolo le coſe ſeguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello ſarà neceſſario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi paſſato il M.CCCC.XXXIV. ſcriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltre a queſto perchè meglio e d'ogni tempo queſta iſtoria ſia inteſa, innanzi che io tratti di Firenze, deſcriverò per quali mezzi la Italia pervenne ſotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali coſe tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri ſi termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti gli accidenti d'Italia, ſeguiti dalla declinazione dell'Impero Romano per infino al M.CCCC.XXXIV. Il ſecondo verrà con la ſua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca d'Atene ſi fece contra al Pontefice. Il terzo finirà nel M.CCCC.XIV. con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al M. CCCC. XXXIV. perverremo, dal qual tempo dipoi particolarmente le coſe ſeguite dentro a Firenze e fuora infino a queſti noſtri preſenti tempi ſi deſcriveranno.

LIBRO PRIMO
DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
CLEMENTE SETTIMO
PONTEFICE MASSIMO.

Irruzioni dei popoli Settentrionali sulle terre dell'Imperio.

I Popoli i quali nelle parti Settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L' ordine che tengono quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, và a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate dal terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l' Imperio Romano, alle quali ne fu data occasione dagl' Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell' Imperio, e ridottisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell' Imperio Occidentale più debole, per essere meno os-

servata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi non conveniva che e' fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti Settentrionali vennero contro all' Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte ai confini dell' Imperio, per concessione degl' Imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in vari tempi molte volte le provincie Romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl' Imperatori raffrenati. E l' ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all' ubbidienza sua non rifecero sopra di loro alcun Re, ma contenti allo stipendio loro concesso sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell' Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell' Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all' Affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celare l' animo suo cercò d' acquistarsi fede coi nuovi Imperatori, e dall' altra parte turbare loro in modo lo stato che gli fosse più facile dipoi l' occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo non gli parendo che a turbare l' Imperio

Visigoti.

perio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, ed Alani popoli medesimamente Settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria crearono Alarico loro Re, ed assalito l'Imperio dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl' Imperatori, e per quel parentado convenne di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani, e Franchi mossi dalle sopraddette cagioni assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'Imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero a occupare quella provincia, perchè sendosi ribellato temeva che il suo errore non fosse dall' Imperatore conosciuto. Presero i Vandali per le ragioni dette volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro Re s' insignorirono d' Affrica. Era in questo mezzo successo all'Imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell'Imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia provincia posta in sulla ripa di quà dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che vedendosi l'Imperatore assa-

Barbari chiamati sulle terre dell'Imperio da Stilicone.

Vandali in Affrica.

Franchi e Burgundi danno il nome alla Francia e alla Borgogna.

Unni danno il nome all' Ungheria.

lire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano l'autorità e potenza dei barbari, e quella dell'Imperio diminuivano. Ne fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto gli Angli popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Vortigerio loro Re l'impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono ancorachè non avessero potuto difendere il paese loro di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni i quali disopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico Re de' Zepidi, e Velamir Re degli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileja, dove stette senz'altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che come nel suo luogo diremo dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileja e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'I-

Angli danno il nome all'Inghilterra.

Attila Re degli Unni in Italia.

talia,

talia, e ritiroſſi in Auſtria, dove ſi morì. Dopo la morte del quale Velamir Re degli Oſtrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni preſero le armi contro a Errico ed Euric ſuoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro coſtrinſero con gli Unni a ripaſſare il Danubio, e ritornarſi nella patria loro; e gli Oſtrogoti ed i Zepidi ſi poſero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi ſopra la ripa di là dal Danubio ſi rimaſero. Partito Attila d'Italia Valentiniano Imperatore Occidentale pensò d'inſtaurare quella, e per eſſere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e poſe la ſua ſede in Ravenna. Queſte avverſità che aveva avute l'Imperio Occidentale erano ſtate cagione che l'Imperatore, il quale in Coſtantinopoli abitava, aveva conceſſo molte volte la poſſeſſione di quello ad altri, come coſa piena di pericoli e di ſpeſa, e molte volte ancora ſenza ſua permiſſione i Romani vedendoſi abbandonati, per difenderſi creavano per loro medeſimi un Imperatore, o alcuno per ſua autorità s'uſurpava l'Imperio; come avvenne in queſti tempi che fu occupato da Maſſimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e coſtrinſe Eudoſſa ſtata moglie di quello a prenderlo per marito; la quale deſideroſa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di ſangue Imperiale ſopportare le nozze di un privato cittadino, confortò ſegretamente Genſerico Re de' Vandali e ſignore di Affrica a venire in Italia, moſtrandoli la facilità e la utilità dell'acquiſto. Il quale allettato dalla preda ſubito venne, e trovata abbandonata Roma ſaccheggiò quella, dove ſtette 14. giorni; preſe ancora, e ſaccheggiò più terre in Italia, e ripieno ſe e l'eſercito ſuo di preda ſe ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma ſendo morto Maſſimo crearono Imperatore Avito Romano. Dipoi dopo molte coſe ſeguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più Imperatori, pervenne l'Imperio di Coſtantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreſte ed Auguſtolo ſuo figliuolo, i quali per inganno

Genſerico Re de' Vandali prende Roma.

occu-

occuparono l'Imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente Settentrionali, condotti da Godogo loro Re, i quali furono come nel suo luogo diremo l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre lasciando il nome dell'Imperio chiamare Re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo si ponesse ad abitare Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere per essere potuta dall'Imperatore Orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

Longobardi.

Stato dell'Imperio Romano sotto Zenone.

Era pertanto in questi tempi l'Imperio antico Romano ridotto sotto questi principi; Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'Imperio Orientale, gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano, i Visigoti Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Affrica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercare nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggiore comodità vivere.

Teodorico Re degli Ostrogoti.

vere. Onde che Zenone parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi popoli suoi amici e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sedia sua in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna; istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità tutti i Rè barbari occupatori dell'Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state imbrattate nell'ultimo della sua vita d'alcune crudeltà causate da alcuni sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco, e di Boezio uomini santissimi dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'Occidentale Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio insino a lui erano corsi. Perchè se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non

Carattere di Teodorico.

Mutazioni nell'Imperio Romano per l'inondazioni de' Barbari.

per

per alcuna estrinseca forza ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica, ed ogni regno ancora che potentissimo rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie Romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali cose ciascuna in se, non che tutte insieme, fariano pensandole non che vedendole e sopportandole ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l'augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; tra quelle che di nuovo si edificarono furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica Romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Pò, Garda, l'Arcipelago sono per nome disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie grandissime tra gli

Nuove lingue.

gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini tra tante persecuzioni portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro; perchè oltre agl' infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza miseramente morivano.

Teodorico muore.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per 38. anni che e' regnò in Italia la ridusse in tanta grandezza, che l'antiche battiture più in lei non si conoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo non sendo ancora la fortuna sfogata negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'ajutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto se Re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano Imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta questa rovina ammazzarono Teodato loro Re come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe

Bellisario capitano di Giustiniano in Italia

fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale disformi in tutto da quello di virtù e di costumi: dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro Re Ildovado che era governatore in Verona. Dopo costui perchè fu ammazzato pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'Imperatore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli stati, che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i Senatori menò seco; e stimando poco Bellisario ne andò coll'esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in ajuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma si volse ad una impresa onorevole; perchè entrato nelle Romane rovine con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario: e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima; perchè pregato da San Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuove genti al soccorso d'Italia fu dagli Sclavi nuovi popoli Settentrionali ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la

Totila prende e saccheggia Roma.

e la Tracia; in modo che Totila quasichè tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, in Pavia si ridussero, dove crearono Teja loro Re. Narsete dall' altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove 70. anni da Teodorico loro Re a Teja avevano regnato.

Narsete capitano di Giustiniano distrugge i Goti.

Ma come prima fu libera l' Italia dai Goti Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie rivocò Narsete d' Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l' ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all' Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Ne in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolto via i Consoli e il Senato, i quali nomi infino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un Duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano; ed a quello che per l' Imperatore stava a Ravenna, e governava tutta l' Italia pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d' Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra l' Imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò l' ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino Re de' Longobardi,

Nuova forma di governo in Italia.

Narsete chiama i Longobardi in Italia.

che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano come di sopra si mostrò entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Comundo Re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo la prese Alboino per moglie, e s' insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e la maggior parte di Flamminia chiamata oggi Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d' Italia celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino lo fece presentare a Rosmunda Regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi sapendo che Almachilde nobile Lombardo giovane e feroce amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l' ordine di quella venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l' ancilla giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come era in suo arbitrio o ammazzare Alboino e godersi

sem-

sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dopochè eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno; anzi dubitando di non esser morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino Imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare mediante Rosmunda ed il suo tesoro Re de' Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza sentendosi commuovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clesi loro Re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clesi fu in modo crudele non solo contra gli esterni, ma ancora contra i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifare più Re, ma feciono infra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occu-

I Longobardi mutano foggia di governo, e costituiscono trenta Duchi.

occupate. Perchè il non avere Re gli fece meno pronti alla guerra, e poichè rifecero quello diventarono per essere stati liberi un tempo meno ubbidienti, e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

Principio della grandezza de' Pontefici in Italia.

In questi tempi cominciarono i Pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo S. Pietro per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i principi furono necessitati per levar via tanta confusione che era nel mondo ubbidire a quella. Sendo adunque l'Imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì come nel principio dicemmo che l'Imperio Romano rovinò, e la Chiesa Romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta de' Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl' Imperatori o ai Re, non presero mai i Pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl' Imperatori o ai Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia fu Teodorico Re de' Goti quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al Papa; nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto, solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè sendo quasichè il capo in Roma, l'Imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispet-

to,

to, talmenteche i Romani, mediante il Papa, non come soggetti ma come compagni con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora ad essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell' Impero Orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio Imperatore, perchè i popoli Schiavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia, e le altre parti di quello Imperio furono in prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono d'Arabia, ed in ultimo dai Turchi; e toltogli la Soria, l'Affrica, e l'Egitto; non restava al Papa per l'impotenza di quello Imperio più comodità di rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall' altro canto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono da barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate; e tutti i barbari che quella inondarono furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri non si dimostrerà più la rovina dell' Imperio, che è tutto in terra, ma l'augumento de' Pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l'Italia infino alla venuta di Carlo VIII. governarono. E vedrassi come i Papi prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l' uno e l' altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell' altro stanno a discrezione d'altrui. Ma ritornando all' ordine nostro dico come al Papato era pervenuto Gregorio III., e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contro gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la

Abuso delle censure e delle indulgenze.

Il Papa ricorre per ajuto a Pipino Re di Francia.

la qual cosa Gregorio per le cagioni soprascritte non confidando più nell' Imperatore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l' avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II., il quale di Signore d' Austrasia e Brabanzia era diventato Re di Francia non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello sendo governatore di quel regno dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più che CC mila di loro; donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi Re di quel regno. Al quale Papa Gregorio, come è detto, mandò per ajuto contro ai Longobardi, a cui Pipino promise mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nimici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla Religione. Andando adunque Gregorio in Francia fu da quel Re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia Aistolfo non osservò l' accordo, ed il Papa di nuovo ricorse a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dell' Imperatore Greco la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese d' Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era Duca di Toscana prese l' armi per occupare il regno, e domandò ajuto al Papa, promettendogli l' amicizia sua, e quello

Donazione di Pipino al Pontefice.

gliene

gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice secondo le convenzioni fatte con Pipino; ne venne più Esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui; talchè il Papa ricorse per ajuto a Carlo, il quale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo Romano lo fecero Imperatore. E così Roma ricominciò ad avere l'Imperatore in Occidente, e dove il Papa soleva essere raffermo dagl' Imperatori, cominciò l'Imperatore nella elezione ad aver bisogno del Papa; e veniva l'Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistargli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Carlomagno.

Fine del regno dei Longobardi.

Erano stati i Longobardi 232. anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III. fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'Esarcato di Ravenna si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo Re d'Italia, la giurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'Imperatore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al Pontificato Pascale I. e i parrocchiani

Titolo di Cardinale comincia a usarsi.

delle Chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta riputazione, massime poichè gli esclusero il popolo Romano dall' eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva dal numero loro; onde morto Pascale fu creato Eugenio II. del titolo di Santa Sabina. E la Italia poichè ella fu in mano de' Francesi mutò in parte forma e ordine per aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli ridotto in essa il nome de' Conti e de' Marchesi, come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici.

L'Imperio passa nell' Alemagna.

Era intanto morto Carlo Imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'Imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo Imperatore Tedesco Ainolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'Imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tantochè il principe non vedendo a chi si rifuggire creò per necessità Re d'Italia Berengario Duca nel Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni che si trovavano in Pannonia di assaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario furono forzati tornarsi in Pannonia ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto l'Imperio a Costantino sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'Imperio suo come di sopra dicemmo ubbidi-

vano,

vano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti e prese quelle provincie tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni fecero loro capitano Alberigo Duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quello assedio fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni e sotto tre Berengari, che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione de' principi Occidentali, e per la impotenza degli Orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della Cristiana Religione 931. Ma fatto Imperatore Ottone figliuolo di Enrico e di Matelda, Duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Pisa si fa grande.

Erano gli stati d'Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III. e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'Imperatore Occidentale era governata; la Puglia e la Calabria parte all'Imperatore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun'anno due Consoli della nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano; aggiugnevasi a questo un Prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun'anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta

Ordine e divisione degli stati d'Italia.

Italia più o meno autorità, secondochè erano i favori degl'Imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì la sua dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'Imperio. Ed al tempo di Ottone III. Papa Gregorio V. fu cacciato dai Romani, dondechè Ottone venne in Italia e rimessolo in Roma, e il Papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l'autorità di creare l'Imperatore, e la dette a sei principi della Magna, tre vescovi Magonza, Treveri, e Colonia, e tre principi Brandemburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel M II. Dopo la morte di Ottone III. fu dagli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII. incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, tra i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel M XXIV. al quale successe Corrado di Svevia, a cui dopo Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè gli era scisma nella Chiesa di tre Papi; gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II., dal quale fu incoronato Imperatore.

Elettori dell' Imperatore creati dal Papa. An. 1002.

Era governata allora Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall'Imperatore; dei quali il maggiore ed a cui gli altri riferivano si chiamava Cancellario. Tra i principi il più potente era Gottifredi e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai Pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo Romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagl'Imperatori; dipoichè egli ebbe preso il dominio della

città,

città, e riformata quella secondochè a lui parve subito diventò nemico ai Pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe Cristiano. E nei tempi che i Papi facevano colle censure tremare tutto il Ponente avevano il popolo Romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II. come Gregorio V. tolse ai Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Ne fu contento a questo che convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia per le cagioni che poco dipoi diremo costrinse tutti gli ufiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufizio. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II. eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico che aveva in odio la potenza de' Pontefici fece intendere a Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite; perchè il Papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico dell'Imperio, e del regno. E alcuni popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli uomini Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato fu dai suoi popoli costretto a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono, il che seguì l'anno MLXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa ed Enrico; ondechè il Papa di nuovo lo scomunicò, e l'Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e

con

Niccolò II. commette la elezione del Papa ai soli Cardinali.

Primo esempio di principe privo dal Papa del regno.

Guelfi e Ghibellini.

con l'ajuto de'Romani che avevano in odio il Papa l'assediò nella fortezza; ondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Come si stabilisce il regno di Napoli.

Poichè venne disunione tra gli eredi di Carlomagno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli Settentrionali detti Normandi di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli alcuna parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, da'Saracini, e dagli Unni era infestata, e occuparono alcue terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi uno di quei principi Normandi nacquero più figliuoli, tra i quali fu Guglielmo nominato Serabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d' Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi dell'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capova e di Salerno, e con Melorco Greco che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d' assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saracini occuparono la Sicilia, dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'Imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento; ma riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo

strarlo, e si partì di Sicilia con i principi di Salerno e di Capova. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dell' Imperatore Greco s' insignorì quasichè di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Niccolò II. Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l' autorità del Papa a comporle; il che fu dal Papa eseguito volentieri desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contra gl' Imperatori Tedeschi, e contra l' insolenza del popolo Romano lo difendesse, come l' effetto ne seguì, secondochè di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII. cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell' Imperatore fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare Re d' Italia, di poi contento del titolo di Re di Puglia e di Sicilia fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancorachè più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe de' Normandi si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II. il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Anversa molti

Papa Urbano II. va in Francia.

Prima crociata.

molti popoli, ai quali fece un orazione contro agl' infedeli, per la quale intanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l' impresa d' Asia contro i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate crociate, perchè tutti quelli che vi andarono erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d' una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione, Conti di Bologna, e un Pietro eremita per santità e prudenza celebrato, dove molti Re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono. Tanto allora poteva negli animi degli uomini la Religione, mossi dall' esempio di quelli che ne erano capi! Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l' Asia Minore, la Soria, e parte dell' Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l' Ordine de' Cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l' Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nacque ancora l' Ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo per gli cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in vari tempi vari accidenti, dove molte nazioni, e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d' Inghilterra; e i popoli Pisani, Viniziani, e Genovesi v' acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo, che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Nuovi ordini di Cavalleria Gerosolimitani e Templari.

Saladino toglie ai Cristiani ogni acquisto in Oriente.

Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Pascale II. ed all' Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col Papa; dipoi il Papa e tutto il clero messe in prigione, ne mai lo liberò se prima non gli

fu

fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV. seguirono più Papi e più Imperatori, tantochè il Papato pervenne ad Alessandro III. e l'Imperio a Federigo Svevo detto Barbarossa. Avevano avuti i Pontefici in quelli tempi con il popolo Romano e con gl'Imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportare di avere a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano, nel qual tempo occorse che il Cardinale di San Clemente di nazione Romano si divise da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'Antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova, e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'Antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del Papa, e per gl'impedimenti che l'Imperatore aveva in Lombardia avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da

Morte della Contessa Matilde, che lascia il suo stato alla Chiesa di Roma.

Carattere di Federigo Barbarossa.

Scisma.

Federigo crea un Antipapa.

Federigo, e ruppero l' esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata nè ricca. Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l' inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nemici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo posposto ogni rispetto andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo Re di Puglia rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l' ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell' Imperatore in Montefiasconi si stava. Papa Alessandro in quel mezzo se n' era ito in Tusculo chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico Re d' Inghilterra a significargli, che della morte del Beato Tommaso Vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancorachè non trovassero il Re in manifesta colpa, nondimeno per l' infamia del peccato e per non l' avere onorato come egli meritava gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i baroni del regno con giuramento alla presenza loro si scusasse; ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno; ed esso fosse obbligato con quello esercito che potesse ragunar maggiore personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi; e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica

Edificazione di Alessandria della Paglia.

ſtica, e doveſſe acconſentire che qualunque ſuo ſoggetto poteſſe volendo appellare a Roma; le quali coſe furono tutte da Enrico accettate, e ſottomeſſeſi a quel giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato ſi vergognerebbe a ſottometterſi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità nei principi longinqui non poteva farſi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere ſtare a Roma, ancorachè prometteſſe d'altro che dell'eccleſiaſtico non ſi travagliare: tanto le coſe che pajono ſono più diſcoſto che d'appreſſo temute.

Vergognoſe condizioni impoſte dal Papa a Enrico Re d'Inghilterra.

Era tornato in queſto tempo Federigo in Italia, e mentre che ſi preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i ſuoi prelati e baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero ſe non ſi riconciliava con la Chieſa; dimodochè fu coſtretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove ſi pacificarono inſieme, e nell'accordo il Papa privò l'Imperatore di ogni autorità che egli aveſſe ſopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per ſuo confederato. E Federigo non potendo ſtare ſenza far guerra n'andò all'impreſa d'Aſia per ſfogare la ſua ambizione contra Maumetto, la quale contra ai Vicarj di Criſto ſfogare non avea potuto; ma arrivato ſopra il fiume Cidno allettato dalla chiarezza dell'acque vi ſi lavò dentro, per il qual diſordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maumettiſti, che le ſcomuniche ai Criſtiani, perchè queſte frenarono l'orgoglio ſuo, e quelle lo ſpenſero. Morto Federigo reſtava ſolo al Papa domare la contumacia de' Romani; e dopo molte diſpute fatte ſopra la creazione dei Conſoli convennero che i Romani ſecondo il coſtume loro gli eleggeſſero, ma non poteſſero pigliare il magiſtrato ſe prima non giuravano di mantenere la fede alla Chieſa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa ſe ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi ſi morì. Era morto in queſti tempi Guglielmo Re di Napoli, ed il Papa diſegnava di occupare quel regno, per non aver laſciati

Riconciliazione di Federigo col Papa, il quale lo priva di ogni autorità ſopra Roma.

quel Re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al Papa; ma vollero che Tancredi fusse Re. Era Papa allora Celestino III. il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto Imperatore, e gli promise il regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico Imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all' Imperio Ottone Duca di Sassonia fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contra a ogni opinione, diventò Ottone nemico del Pontefice; occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modochè fu da ciascuno abbandonato, e gli Elettori elessero per Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, ed il Papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d' Italia, come ne aveva tratto Ottone; tantochè Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale oltre alle egregie sue opere edificò lo Spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III. al tempo del quale surse l'ordine di S. Domenico e di S. Francesco nel MCCXVIII. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni di Baldovino Re di Gerusalemme, che era con le reliquie

Regno di Napoli passa ai Tedeschi.

Ordini di S. Domenico e di S. Francesco. An. 1218.

liquie de' Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno; di quì nasce che qualunque è Re di Napoli s' intitola Re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora a questo modo; i Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli con la medesima autorità facevano quando uno, quando più Senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contra a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dell' Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana, e Trento. L' altre città e castelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano secondo la necessità or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III. uno Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II. il quale come si è detto era diventato nemico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino prese Verona, e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l' esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana, nè potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; donde che partita l' ossidione il Papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d' insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nemici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe, e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l' Impera-

Stato dell'Italia.

Principj della grandezza della Casa d' Este

Guelfi e Ghibellini.

peratore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tantochè il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contra i Saracini. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un' ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV. il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall' impresa della quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi prima come tutore di Corradino occupò quello stato, dipoi dando nome che Corradino era morto si fece Re contro alla voglia del Papa e de' Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Morte di Federigo II. Imperatore.

Manfredi occupa il regno di Napoli.

Mentrechè queste cose nel regno si travagliavano seguirono in Lombardia assai movimenti tra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Pò. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova fece morire XII. mila Padovani, e lui avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di LXXX. anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Man-

Movimenti dei Guelfi e Ghibellini in Lombardia.

Manfredi Re di Napoli le inimicizie contra la Chiesa secondo gli suoi antenati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV. in continue angustie; tantochè il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n' andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi ajuti, e si volse per i favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d' Angiò fratello di Lodovico Re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV. al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma i Romani per gratificarselo lo fecero Senatore, ed il Papa lo investì del regno con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa 50. mila fiorini; e fece un decreto che per l' avvenire nè Carlo, nè altri che tenessero quel regno non potessero essere Imperatori. E andato Carlo contra Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s' insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino a cui per testamento del padre s' apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto fu preso, e morto.

Carlo d'Angiò investito dal Papa del regno di Napoli e Sicilia.

Stette la Italia quieta, tantochè successe al Pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma e quella governando per l' uffizio che egli aveva di Senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici ora per carità della Religione ora per loro propria ambizione non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè egli avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, ne permet-

Inquieta politica dei Papi per signoreggiare l' Italia.

mettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i Principi ne tremavano perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII. ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl' Imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III. di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo Imperatore, si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all' Imperatore, e ne trasse i suoi governaori, ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell' Imperio; talchè l' Imperatore per questo onore fattogli restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente e da poter mostrare il viso a Carlo lo privò dell' ufficio del Senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più Senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro Re di Aragona; la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi Re, l' uno in Lombardia, l' altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi, che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse sotto colore di far grande la Chiesa onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno Pontefice, così per l' avvenire ne

Ambiziose mire di Papa Niccolò III.

fia

sia piena l' istoria, tantochè noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai Pontefici, se non che come eglino hanno disegnato insino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero che per insino a quì i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento quando è mancata quella virtù che le sostiene si fiaccano.

Nipotismo de' Papi.

Successe a costui Martino IV. il quale per essere di nazione Franciosо favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti, ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modochè tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Pietro Re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi, che si trovarono in quell' isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II. il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa che i Reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Vespro Siciliano.

Ridolfo Imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all' Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si comperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all' Imperio; ed al Pontificato Pietro del Murone, che fu no-

Ridolfo Imperatore vende la indipendenza a molte città d' Italia.

minato Papa Celeſtino; il quale ſendo eremita e pieno di ſantità, dopo ſei meſi rinunziò il Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali ſapevano come ei doveva venir tempo che i Franceſi ed i Tedeſchi s' allargherebbero d' Italia, e che quella provincia reſterebbe al tutto in mano degl' Italiani, acciocchè il Papa quando mancaſſe degli oſtacoli oltramontani non poteſſe nè fermare nè godere la potenza ſua, fecero creſcere in Roma due potentiſſime famiglie, Colonneſi ed Orſini, acciocchè con la potenza e propinquità loro teneſſero il Pontificato infermo. Ondechè Papa Bonifacio, il quale conoſceva queſto, ſi volſe a volere ſpegnere i Colonneſi, ed oltre allo avergli ſcomunicati bandì loro la Crociata contro. Il che ſebbene offeſe alquanto loro, offeſe più la Chieſa; perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuoſamente adoperate, come ſi volſe per propria ambizione ai Criſtiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo deſiderio di sfogare il loro appetito faceva che i Pontefici appoco appoco ſi diſarmavano. Privò oltre di queſto due che di quella famiglia erano Cardinali del Cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella caſa davanti a lui ſconoſciuto fu preſo dai corſali Catelani, e meſſo al remo; ma conoſciuto dipoi a Marſiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era ſtato da Bonifacio ſcomunicato e privo del regno. E conſiderando Filippo come nella guerra aperta contro ai Pontefici o e' ſi rimaneva perdente, o e' vi ſi correva aſſai pericoli, ſi volſe agl' inganni; e ſimulato di volere fare accordo col Papa mandò Sciarra in Italia ſegretamente, il quale arrivato in Anagnia dove era il Papa, convocati di notte i ſuoi amici lo preſe. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fuſſe liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioſo morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC. e provvide che ogni cento anni ſi celebraſſe. In queſti tempi ſeguirono molti travagli tra le parti Guelfe e Ghibelline

Iſtituzione del giubbileo.

line, e per essere stata abbandonata Italia dagl' Imperatori molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto ai Cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V. il quale per essere Franciosо ridusse la corte in Francia nel MCCCVI.

Papi in Avignone.

Movimenti dei Guelfi e Ghibellini per la passata in Italia dell'Imperatore Arrigo.

In quel mezzo Carlo II. Re di Napoli morì, al quale successe Roberto suo figliuolo; ed all' Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per incoronarsi, nonostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti o Guelfi o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì che cacciando l' uno l' altro si riempiè quella provincia di guerra; a che l' Imperatore con ogni suo sforzo non potette ovviare. Partito costui di Lombardia per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s' ingegnò di torre la Toscana al Re Roberto, e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del Re Roberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del Re Ruberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al Re Roberto lo stato, si morì; al quale successe nell' Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII. al tempo del quale l' Imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re Roberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre in Lombardia dai Visconti contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l' Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

Fiorentini tengono le parti del Papa.

Visconti danno principio al Ducato di Milano.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione mentrechè gl'Imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II. in Italia, e diventata la parte Ghibellina per le opere di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori Ghibellini; dondechè in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti tra l'Imperatore ed il Papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dell'Imperatore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile per esser quello di contraria fazione all'Imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l'armi, e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contra il nome Tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali non contenti di stare in Milano privata-

Artifizio di Maffeo Visconti per discacciare da Milano la famiglia della Torre.

men-

mente avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città; ma che stesse di buono animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arcivescovo di quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo rimase di lui Giovanni Galeazzo detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell'Arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse titolo di Duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi; dondechè quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

Gio. Galeazzo Visconti primo Duca di Milano.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperatore per dar riputazione alla parte sua e per pigliare la corona venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma per poter più facilmente perturbare l'Italia fece Piero della Corvara Antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì,

Lodovico Imperatore in Italia.

morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l'Antipapa prigione al Papa in Francia, in modochè l'Imperatore disperato delle cose d'Italia se ne tornò nella Magna.

Giovanni Re di Boemia in Italia.

Nè fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s'insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa, ancorachè fingesse il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l'Imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l'Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il Re Roberto vedendo che il Legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nemici di tutti quelli, di chi il Legato e il Re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti

Lega in Italia contro il Re di Boemia e il Legato del Papa.

Guelfe o Ghibelline si unirono molti principi con loro, tra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippino Gonzaga Mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il Papa gli scomunicò tutti, e il Re per timore di questa lega se n'andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti gli riuscì nondimeno l'impresa difficile; tantochè sbigottito con dispiacere del Legato se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero fra loro quattro città, che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che fra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Veneziani, sendo la loro una Repub-

pubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d' Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo acciocchè ciascuno intenda quali fossero i i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d' Italia a travagliarsi.

Origine di Venezia.

Campeggiando Attila Re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice cogli abitatori de' colli intorno spinti dal medesimo terrore sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza, e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto, medesimamente tutti i popoli all' intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili ma dilettevoli; e costituite fra loro leggi ed ordini fra tante ruine d' Italia sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione, e forze. Perchè oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clesi Re de' Longobardi, il che non fu di poco

augu-

augumento a quella città; tantochè ai tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono fra lui e l'Imperatore de' Greci, fu che il Duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'acque, così gli forzava a pensare non si valendo della terra di potere onestamente vivere; ed andando con i loro navigi per tutto il mondo la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile, e però acquistarono assai porti in Grecia, ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigi, fu consegnata loro in premio l'Isola di Candia.

Libertà de' Veneziani confermata in uno accordo fra Pipino e l'Imperatore Greco.

E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando, in modochè di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo, e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza che non solamente ai principi Italiani, ma ai Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri come tutti gli altri principi Italiani vivono.

Grandezza de' Veneziani.

Decadenza de' Veneziani.

Era

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII. e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all'Imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'Imperio, e di ristrignersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, e rifatto Clemente VI. e vedendo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell'Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fusse stato il Papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità Imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola; ed oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modochè di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI. tenne la Chiesa debole, il quale ne' nostri tempi con la rovina de' discendenti di costoro le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'Imperatore quando fece questa concessione a Trento, e dava nome di voler passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Roberto Re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore chiamata Giovanna fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. Non

Discordie tra il Papa e l'Imperatore.

Giovanna Regina di Napoli.

ſtette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e ſi maritò ad un altro ſuo cugino principe di Taranto chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re di Ungheria e fratello d' Andrea per vendicare la morte di quello venne con gente in Italia, e cacciò la Regina Giovanna e il marito del regno.

Niccolò di Lorenzo tenta ridurre Roma nell' antica forma di Repubblica.

In queſto tempo ſeguì a Roma una coſa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e ſi fece ſotto titolo di Tribuno capo della Repubblica Romana, e quella nella antica forma riduſſe con tanta riputazione di giuſtizia e di virtù, che non ſolamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambaſciatori; dimodochè le antiche provincie vedendo come Roma era rinata ſollevarono il capo, ed alcune moſſe dalla paura, alcune dalla ſperanza l'onoravano. Ma Niccolò nonoſtante tanta riputazione ſe medeſimo nei ſuoi primi principj abbandonò; perchè invilito ſotto tanto peſo, ſenza eſſere da alcuno cacciato celatamente ſi fuggì, e ne andò a trovare Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa in diſpregio di Lodovico di Baviera era ſtato eletto Imperatore. Coſtui per gratificarſi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che ad imitazione di coſtui un Franceſco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori; tantochè il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo traſſe di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendegli l' ufficio del Tribunato, tantochè ripreſe lo ſtato, e fece morire Franceſco. Ma ſendogli diventati nemici i Colonneſi fu ancora eſſo dopo non molto tempo morto, e reſtituito l' ufficio ai Senatori. In queſto mezzo il Re di Ungheria cacciata che egli ebbe la Regina Giovanna ſe ne tornò nel ſuo regno. Ma il Papa, che deſiderava piuttoſto la Regina propinqua a Roma che quel Re, operò in modo che fu contento reſtituirle il regno, purchè Lodovico ſuo marito contento del titolo di Taranto non fuſſe chiamato Re.

Era

Giubbileo ridotto a cinquanta anni.

Era venuto l'anno MCCCL. sì che al Papa parve che il Giubbileo ordinato da Papa Bonifacio VIII. per ogni cento anni si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro Cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli; dondeche la Regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tantochè diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI. il quale mandò in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna che dall' Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, il quale ciascun' anno vi dovesse dal Papa esser mandato; fece onorevoli accordi col Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in ajuto de' Ghibellini militava in Toscana. Ondechè succedendo al Pontificato Urbano V. poichè egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XII. e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tantochè il Papa mandò prima un Legato in Italia con seimila Brettoni;

Successioni dei Duchi di Milano.

Azioni del Cardinal Egidio Legato in Italia.

dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel MCCCLXXVI. dopo il 71. anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI. e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali, che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti si ribellarono; e tra loro e i Veneziani per Tenedo isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia, nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie istrumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace nel MCCCLXXXI.

Guerra ostinatissima tra i Genovesi e Veneziani.

Scisma nella Chiesa.

Era nato scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, ondechè la Regina Giovanna favoriva il Papa scismatico, per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo disceso dai Reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il Re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla Regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorire l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dell'Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il Re del regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali, che aveva prigioni. Di quì se ne andò a Roma,

e per

e per farsi reputazione creò ventinove Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi Re d'Italia morì. Ad Urbano VI. era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VII. e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi, e Brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in vari tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai Pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi Italiani fecero le loro guerre insinochè sorse Lodovico da Cento Romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata S. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione all'armi forestiere, e ridussela negl' Italiani, de' quali poi i principi d' Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il Giubbileo del MCCCC. nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato per far più ricca la Chiesa ordinò, che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse un' annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Milano, ancorachè lasciasse due figliuoli Giovanmariangelo e Filippo, quello stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castel-

Gio. Galeazzo Visconti. Sue ambiziose mire.

Accordo dei Romani col Papa.

Bonifazio IX. introduce le annate.

lano

Turbolenze in Lombardia.

lano si salvò. E tra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara Signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova si dierono ai Veneziani; medianti i quali i Veneziani presero la guerra contra di lui, e prima gli tolsero Verona e di poi Padova.

Acquisti de' Veneziani in Terraferma.

Discordie tra il Papa e il popolo di Roma.

In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII. al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire, dondechè il popolo chiamò in suo ajuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n' era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII. con obbligo che dovesse renunziare al Papato, qualunque volta ancora l' Antipapa renunziasse. E per conforto dei Cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; dimodochè i Cardinali dell' uno e dell' altro Papa gli abbandonarono, e de' Papi Benedetto se ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall' altra parte con il favore di Baldassarre Cossa Cardinale e Legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V. il quale subito scomunicò il Re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d' Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi, e Veneziani, e con Baldassarre Cossa Legato assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassarre Cossa, che si fece chiamare

Concilio di Pisa.

mare

mare Giovanni XXIII, Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, che era venuto con l' armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguir la vittoria, in modochè il Re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo Re di Ungheria fusse eletto Imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita potrebbe facilmente opporsi alle forze de' suoi nemici.

Concilio di Costanza. Fine dello Scisma.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora dell' intenzione di Papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa muovere la pratica del Concilio, nondimeno per essersi obbligato non potette rifiutare l' andarvi. E condotto a Costanza dopo non molti mesi, conoscendo tardi l' error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il Papato. Gregorio uno degli Antipapi ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto l' altro Antipapa non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi Cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V. e così la Chiesa si unì dopo 40. anni, che ella era stata in più Pontefici divisa.

Filippo Visconti ricupera il suo stato.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, e Tortona, ed aveva ragunate

assai

assai ricchezze, non avendo figliuoli lasciò erede degli stati suoi, Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio diventato Filippo potente racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Giovanna II. Regina di Napoli.

Aveva Ladislao Rè di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia oltre al regno un grande esercito capitanato da' principali condottieri d'Italia, tra i primi de' quali era Sforza da Cotignuola riputato secondo quelle armi valoroso. La Regina per fuggire infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca Franciosо di stirpe reale con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i Soldati subito che egli arrivò in Napoli lo chiamarono Re; in modochè tra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l' un l'altro; pure in ultimo rimase la Reina in stato, la quale diventò poi nemica del Pontefice. Dondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi ricorse per gli ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace tra lei e il Papa; ma il Re Alfonso perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo pre-

prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti vennero alle armi, e la Reina con l'ajuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra tra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modochè la Reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non fusse stata ajutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso seguitò di far l'impresa contra la Reina, ed avendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove l'ammazzò e ruppe. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e lasciatone lo stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Stato politico dell'Italia.

Ma perchè noi siamo venuti colla narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo Duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brievemente a memoria in quali termini l'Italia e con i principi e con l'armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali la Reina Giovanna II. teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte

erano dai loro vicarj o tiranni occupate; come Ferrara, Modena, e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte ai Veneziani; perche tutti quelli che tenevano stati particolari in quella erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano, Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi ora servi, o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e tra gli minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava. I Veneziani come ei si volsero alla terra si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani sotto l' altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il Papa per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la Regina Giovanna di Napoli per esser femmina, faceva per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d' uomini nutricati nella mercanzia; seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque l' armi d' Italia in mano de' minori principi o di uomini senza stato; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccioli, non sapendo fare altra arte cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agno-

Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, de' quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnevano i Baroni di Roma Orsini e Colonnesi con altri signori e gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e ridottala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell' antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell'origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO
DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
CLEMENTE SETTIMO
PONTEFICE MASSIMO.

Uſo delle antiche Repubbliche di piantare colonie, e ſuoi vantaggi.

TRa gli altri grandi e maraviglioſi ordini delle Repubbliche e Principati antichi che in queſti noſtri tempi ſono ſpenti, era quello mediante il quale di nuovo e di ogni tempo aſſai terre e città ſi edificavano; perchè niuna coſa è tanto degna di un'ottimo principe e di una bene ordinata Repubblica, nè più utile a una provincia, che l' edificare di nuovo terre, dove gli uomini ſi poſſino per comodità della difeſa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uſo di mandare nei paeſi o vinti o vuoti nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all' eſſere cagione queſto ordine che nuove terre ſi edificaſſero, rendeva il paeſe vinto al vincitore più ſicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli uomini bene diſtribuiti manteneva. Dal che ne naſceva che abitandoſi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offeſe

offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perchè quest'ordine solo è quello che fa gl' Imperj più sicuri, e i paesi come è detto mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in esso non sono o generativi o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano, e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un' altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d' abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell' ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo e massime in Italia sono diventate rispetto agli antichi tempi diserte, e tutto è se-

La popolazione sana i paesi.

è feguito e fegue per non effere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine che meriti d'effere lodato. Negli antichi tempi adunque per virtù di quefte colonie o e' nafcevano fpeffo città di nuovo, o le già cominciate crefcevano. Delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiefole il principio, e dalle colonie lo augumento.

Origine di Firenze.

Egli è cofa veriffima, fecondo che Dante e Giovanni Villani dimoftrano, che la città di Fiefole fendo pofta fopra la fommità del monte, per fare che i mercati fuoi fuffero più frequentati; e dar più comodità a quelli che vi volceffero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non fopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Quefti mercati giudico io che fuffero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi fi faceffero, moffi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginefi renderono dalle guerre foreftiere l'Italia ficura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non fi mantengono mai nelle difficoltà fe da una neceffità non vi fono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre coftrigne quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed afpri, ceffata quella, chiamati dalla comodità più volentieri ne' luoghi domeftici e facili abitano. La fecurità adunque, la quale per la reputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crefcere le abitazioni già nel modo detto incominciate in tanto numero, che in forma di una terra fi riduffero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Surfero dipoi le guerre civili, prima tra Mario e Silla, dipoi tra Cefare e Pompeo, e appreffo tra gli ammazzatori di Cefare, e quelli che volevano la fua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e poi da quelli tre cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cefare fi divifero l'Imperio, furo-

Accrefcimento di Firenze.

furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutti o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Talechè per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino uno de' capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice, i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi ne' tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all'Imperatore a pregare, che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un tempo medesimo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l'Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperatori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'Imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re degli Ostrogoti disfatta, e dopo 220. anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo MCCXV. visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl'Imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini

Donde abbia preso il nome.

An. di G. C. 17.

Vicende di Firenze.

tini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli, all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel MX. il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl' Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poichè i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl' Imperatori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tantochè nel MLXXX. al tempo di Arrigo III. si ridusse l' Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante i Fiorentini si mantennero insino al MCCXV. uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così Firenze quanto la fu più tarda a seguitar le sette d' Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante, e da molti altri Scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

An. 1010.

Fiorentini prendono Fiesole.

Erano in Firenze tra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato a Messer Buondelmonte cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo maritarla. Questo suo disegno o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si

Prima divisione in Firenze, e sua cagione. *An. 1215.*

An. 1215.

condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola, e spinta la porta gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria, che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di Messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non 'ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei poste tra il ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro ancorachè le non si finissero

Messer Buondelmonte manca di fede agli Amidei, e sposa una de' Donati.

Messer Buondelmonte ucciso. La città si divide.

per

per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

An. 1215.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II. il quale per essere Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra città, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsero molte delle popolane, in modochè quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro si ridussero, ed in quel modo potevano migliore contra alle forze degl'inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che

Guelfi, e Ghibellini in Firenze.

An. 1246.

Famiglie di parte Guelfa.

Famiglie di parte Ghibellina.

An. 1250.

Le due fazioni si accordano.

mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo Imperatore acquistasse le forze.

Nuova forma di governo in Firenze.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini due per Sesto che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano, o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi; perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito in mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta genero-

Ordine di milizia.

nerosità di animo si governavano, che dove oggi l' assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

An. 1250.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma tra le prime città d' Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l' avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini, e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell' Imperatore amata; perchè con l' ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l' Imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l' occasione di ripigliare lo stato, la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Ondechè quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l' ajuto dei Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed an-

Grandezza alla quale aggiugne Firenze. An. 1256.

Movimenti dei Ghibellini. An. 1257.

Ghibellini cacciati di Firenze. An. 1258.

An. 1260.

andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono ajuto a Manfredi Re di Napoli, e per industria di Messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

Guelfi rotti dalle genti del Re di Napoli.

Firenze in potere del Re di Napoli.

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in quelli tempi assai nelle armi riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò coi Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta fu dall' universale con grande odio ricevuta, e di nimico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo; donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il Conte Guido Novello signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciascuno si concluse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta per avere il popolo Guelfo a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza data contra ad una sì nobil città non fu cittadino nè amico, eccetto che Messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già avea cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per essere non minor nimico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difen-

Progetto de' Ghibellini di disfare Firenze. Farinata degli Uberti vi si oppone.

fenderla. Era Messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

An. 1260.

I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minaccie del Conte, se ne andarono a Bologna. Di quì furono dai Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversari furono loro date tutte le loro possessioni, tantochè cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Dimodochè il Papa non solo gli ricevè come amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu di poi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Dondechè quelli, che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità, che gli avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato,

Avventure de' Guelfi di Firenze.

An. 1266.

Il Papa dà la sua insegna ai Guelfi.

Timori de' Ghibellini di Firenze, e loro provvedimenti.

Ordine di governo messo in Firenze per Arti.

An. 1266.

mato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori insino a quattordici, tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune.

Cacciata del Conte Guido Novello.

Il Conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato si ristrinse coi capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello, che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore, ondechè quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuora con molti armati dietro. Ed intendendo come il Conte Guido con la sua parte era a S. Giovanni, fecero testa a S. Trinita, e dierono l'ubbidienza a Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nimico dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che la notte gli nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che senza pensare d'altro rimedio deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi, e contro al consiglio de' Rettori della parte con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro gli fuggì la paura riconobbe l'error suo, e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo, che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora

Il Conte Guido fugge a Prato.

fuora; tantochè dolente e svergognato se ne andò nel Casentino, ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che gli erano stati cacciati, ed a Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro; nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria l'esilio, e quelle si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama che Corradino nipote di Manfredi con gente veniva dalla Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al Re Carlo ajuti, per potere passando Corradino difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro senza esser cacciati si fuggirono.

An. 1266.

Guelfi rimessi in Firenze. *An. 1267.*

Ghibellini fuggono da Firenze.

Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini; appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza, dopo questo erano 180. popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro Consiglio di 120. uomini, cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri Consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica.

Fiorentini riordinano lo stato della città in favore della parte Guelfa.

An. 1267.

Fermato questo governo fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l' una pubblicarono, l' altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti assegnarono. Il Papa ancora per mantenere la Toscana Guelfa fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa passati due anni fu eletto Papa Gregorio X. il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo, che dagli suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un' ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella, nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice, ma dopo la sua morte fu da Papa Innocenzio V. ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III. nato di casa Orsina; e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancorachè la fusse coi favori della Chiesa cresciuta, e perchè egli cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potente faceva crescere un debile, e cresciuto che egli era, temere, e temuto cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo, questo fece dipoi aver paura di lui,

Il Papa vuol rimettere i Ghibellini, e scomunica Firenze.

An. 1273.

An. 1275.

Papa Niccolò III. cerca abbassare la potenza di Carlo Re di Napoli.

An. 1279.

lui, e cercare la rovina ſua. Niccolò III. pertanto moſſo da queſte cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'Imperatore fu tolto il governo di Toſcana, ed in quella provincia ſotto nome dell'Imperatore mandò Meſſer Latino ſuo Legato.

An. 1279.

Era Firenze allora in aſſai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era diventata inſolente, e non temeva i magiſtrati, in modochè ciaſcun dì ſi facevano aſſai omicidj ed altre violenze, ſenza eſſer puniti quelli che le commettevano, ſendo da queſto e quell'altro nobile favoriti. Penſarono pertanto i capi del popolo, per frenare queſta inſolenza, che fuſſe bene rimettere i fuoruſciti; il che dette occaſione al Legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte ſette; che governaſſero un anno, e aveſſero a eſſere eletti dal Papa. Stette Firenze in queſto governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Franceſe, il quale reſtituì al Re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era ſtata tolta. Talchè ſubito riſuſcitarono in Toſcana le parti, perchè i Fiorentini preſero le armi contra al governatore dell'Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno MCCLXXXII. e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magiſtrati e le inſegne, erano aſſai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei XIV. ſi creaſſero tre cittadini, che ſi chiamaſſero Priori, e ſteſſero due meſi al governo della Repubblica, e poteſſero eſſere popolani e grandi, purchè fuſſero mercatanti o faceſſero arti. Riduſſongli dopo il primo magiſtrato a ſei, acciocchè di qualunque Seſto ne fuſſe uno, il qual numero ſi mantenne infino al MCCCXLII. che riduſſero la città a quartieri, e i Priori a otto, non oſtante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne faceſſero dodici. Queſto magiſtrato fu cagione, come col tem-

Mutazioni in Firenze.

Ghibellini rimeſſi.

An. 1280.

Nuova forma di reggimento in Firenze.

Si crea la Signoria.

An. 1282.

An. 1282.

po si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per vari accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l' uno all' altro tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le Chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessari onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciosiachè prima il suo diametro fusse solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio fino a S. Lorenzo.

Vittoria sopra gli Aretini.
An. 1289.

Si crea il Gonfaloniere di giustizia per frenare le insolenze de' grandi.
An. 1293.

Le guerre di fuora, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe, restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse; ma come prima quelli furono domi dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I principi pertanto delle Arti desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell' ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia,

stizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti fare quest' ordine per le gravi inimicizie, che fra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l' acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d' impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l' ufficio suo. Oltre a questo avendo bisogno l' accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contra i nobili volesse testimoniare. Talchè in brieve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudici erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere risedesse coi Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei Signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise l' occasio-

An. 1293.

Ubaldo Ruffoli primo Gonfaloniere di Giustizia.

Giano della Bella. Nuova riforma per suo consiglio.

An. 1295.

Corso Donati.

casione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, tra i quali fu Messer Corso Donati, al quale come al più audace degli altri fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preso, e comunque la cosa s'andasse, o che Messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo, che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano che desiderava che Messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori ma al palagio del Capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano attribuendo a lui tutta la colpa; dimodochè trovandosi tra i Signori, che dipoi seguirono, alcun suo inimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentrechè si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contra ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la istabilità di quelli; talchè per torre occasione ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

Giano della Bella prende bando dalla città.

Dopo

An. 1295. Tumulti fra i popolani e nobili.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità, e giudicando il mal suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano, che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili, e il sospetto del popolo si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi Messer Forese Adimari, Messer Vanni de' Mozzi, e Messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a S. Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentrechè l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni così popolani come nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama si misero di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte ne era stata cagione la loro superbia, ed il loro cattivo governo, e che l'avere ora prese le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che voler rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva come si veniva al ferro un nome vano, che contra tanti a difendergli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perchè chi non spera

il

An. 1295.

il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla: e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; ne volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri più savi e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; dimodochè la opinione loro prevalse, e provvidero, che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

I tumulti si posano.

Si riordina il governo. Fabbrica del palagio della Signoria, delle prigioni, ed altri provvedimenti.

An. 1298.

Posate le armi rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo stato per maggior magnificenza, e più sicurtà de' Signori l'anno MCCXCVIII. fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si fornirono, nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che

in

in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica l' ubbidiva. E benchè tra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perchè era la città in termine, che la non temeva più l' Imperio, nè i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto colle forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

An. 1298. Felice stato della città.

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi e i Donati per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Tra loro per essere in Firenze e nel contado vicine era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto all'armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a Messer Guglielmo, e pensando con la umanità tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l' acerbo animo di Messer Bertaccio, e fatto prender Lore, dai suoi servitori per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliar le

Ricominciano le discordie interne. Cerchi e Donati. *An. 1300.*

An. 1300. Origine delle fazioni Bianca e Nera in Pistoia.

armi ai suoi per vendicarlo, e Messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lei erano discesi Bianca, e l'altra per torre nome contrario a quella fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di uomini, e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri per avere familiarità coi Donati furono da Messer Corso capo di quella famiglia favoriti; donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contra ai Donati gli sostenesse, ricorsero a Messer Veri de' Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a Messer Corso inferiore.

Come entrano in Firenze.

Aperta nimicizia fra i Donati e i Cerchi.

Questo umore da Pistoja venuto l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro all'armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace coi Donati, di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva non essendo tra loro guerra perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era nel mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente in Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro

amici

amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero l'armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli del popolo come i grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi tutto il governo della città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano. E di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondechè i Capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore temeva forte, che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di

An. 1300. Primo incontro fra i Cerchi e i Donati.

Cerchi capi della parte Bianca.

Donati capi della parte Nera.

Legato del Papa in Firenze accresce la confusione coll' interdetto.

An. 1300.

Firenze sdegnato, e la interdisse, dimodochè ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

Nuovo incontro fra i Cerchi e i Donati.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all' armi, dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; dondechè per provvedere alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri capi Neri, e Capitani di Parte e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

An. 1301.

Donati e altri di parte Nera vengono confinati per consiglio di Dante Alighieri.

Carlo di Valois mandato dal Papa a Firenze. Fiorentini prendono di lui sospetto.

Messer Corso e i suoi perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole n' andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare

in

in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi i quali reggevano l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d' impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all' universale in odio; la qual cosa dette animo a Messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i Capitani di Parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuni impediti entrarono in Firenze. E benchè Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contro al quale veniva lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a Messer Veri convenne, volendo salvarsi fuggire. Perchè Messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a S. Pietro Maggiore, luogo propinquo alle case sue, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica, o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri

An. 1301.

Corso Donati e gli altri di parte Nera tornano in Firenze. Messer Veri Cerchi fugge.

An. 1301.

altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire non per unire Firenze. Ondechè il Papa vi mandò di nuovo suo Legato Messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi, e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli uffici participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modochè il Legato non si partì con più sua satisfazione nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città come disubbidiente interdetta.

Legato del Papa di nuovo in Firenze. La città è nuovamente interdetta.

Nuove turbolenze. I Bianchi sono confinati.

An. 1302.

Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri per vedersi la parte nemica appresso temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità ed onori loro; ai quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsero nuove ingiurie. Andava Messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di Messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè Messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con Messer Piero Ferrante Barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di Messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati

finati i Cerchi coi loro feguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro cafe disfatte. Sparfonfi costoro con molti Ghibellini che fi erano con loro accoftati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, fi partì e ritornò al Papa per feguire l' imprefa fua di Sicilia, nella quale non fu più favio nè migliore che fi fuffe ftato in Firenze; tantochè vituperato con perdita di molti fuoi fi tornò in Francia.

An. 1302. Dante confinato.

Vivevafi in Firenze dopo la partita di Carlo affai quietamente; folo Meffer Corfo era inquieto perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirfegli; anzi fendo il governo popolare vedeva la Repubblica effer amminiftrata da molti inferiori a lui. Moffo pertanto da quefte paffioni pensò di adoneftare con una onefta cagione la difoneftà dell' animo fuo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amminiftrati denari pubblici, come fe gli aveffero ufati ne' privati comodi, e che egli era bene ritrovargli, e punirgli. Quefta fua opinione da molti che avevano il medefimo defiderio che quello era feguita. Al che fi aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano Meffer Corfo per amor della Patria muoverfi. Dall' altra parte i cittadini calunniati avendo favore nel popolo fi difendevano. E tanto trafcorfe quefto difparere, che dopo ai modi civili fi venne all' armi. Dall' una parte era Meffer Corfo e Meffer Lottieri Vefcovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall' altra erano i Signori con la maggior parte del popolo; tantochè in più parti della città fi combatteva. I Signori veduto il pericolo grande nel quale erano mandarono per aiuto ai Lucchefi, e fubito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l' autorità del quale fi compofero per allora le cofe, e fi fermarono i tumulti, e rimafe il popolo nello ftato e libertà fua, fenza altrimenti punire i motori dello fcandalo.

Corfo Donati muove altri torbidi. *An. 1304.*

Ave-

An. 1304.

Legato del Papa in Firenze vuol rimettere i fuorusciti, e non gli riesce.

Aveva il Papa intefo i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò Meffer Niccolò da Prato fuo Legato. Coftui fendo uomo per grado, dottrina, e coftumi in gran riputazione acquiftò fubito tanta fede, che fi fece dare autorità di potere uno ftato a fuo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare gli ufciti. Ma volle prima guadagnarfi il popolo e per quefto rinnuovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe affai la potenza di quello, e quella de' grandi abbafsò. Parendo pertanto al Legato averfi obbligata la moltitudine, difegnò di far tornare i fuorufciti; e nel tentare varie vie, non folamente non gliene fucceffe alcuna, ma venne in modo a fofpetto a quelli che reggevano che fu coftretto a partirfi, e pieno di fdegno fe ne tornò al Pontefice, e lafciò Firenze piena di confufione, e interdetta. E non folo quella città da un umore ma da molti era perturbata, fendo in effa le nimicizie del popolo e de' grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era dunque la città tutta in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, fendo defiderofi che i fuorufciti tornaffero. E i primi di quelli che muovevano lo fcandalo, erano i Medici e Giugni, i quali in favor de' ribelli s' erano con il Legato fcoperti. Combattevafi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali fi aggiunfe un fuoco, il quale fi appiccò prima da Orto S. Michele nelle cafe degli Abati, di quivi faltò in quelle de' Caponfacchi, ed arfe quelle con le cafe de' Macci, degli Amieri, Tofchi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti, e tutto mercato nuovo; pafsò di quivi in porta S. Maria, e quella arfe tutta, e girando dal ponte vecchio arfe le cafe de' Gherardini, Pulci, Amidei, e Lucardefi, e con quefte tante altre, che il numero di quelle a 1200. o più aggiunfe. Quefto fuoco fu opinione di molti che a cafo nell' ardore della zuffa fi appiccaffe. Altri affermano che da' Neri Abati Priore di S. Pietro Scaraggio,

Grande incendio in Firenze.

uomo

uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso, il quale veggendo il popolo occupato al combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno MCCCIV. e del mese di Luglio quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo fra tanti tumulti non s'armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando stracche della zuffa agli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno l'armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse; solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Fuorusciti tentano di tornare in Firenze, e ne sono risc acciati indietro.

Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa che se voleva unir Firenze gli era necessario fare a se venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fu Messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero l'armi contra loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia! e unitisi con tutto il popolo a tornare donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla

An. 1304.

Lastra, e per non avere aspettato Messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoja con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l' occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti in quelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinnuovarono ancora quelli che erano i primi nella Repubblica, le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con l' armi, e nella pace con il consiglio la Signoria ajutassero; aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme coi Gonfalonieri doveva contra l' insolenza de' grandi procedere.

Rinnuovazioni nelle compagnie del popolo.

An. 1307.

Inquieta condotta di Messer Corso Donati.

In questo mezzo era morto il Papa, e Messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente se la città dall' animo inquieto di Messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modochè di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano; talechè molti riputati cittadini l' odiavano, e vedevasi crescere in modo quest' odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè Messer Corso delle forze, ed autorità privata si valeva; e gli avversari dello stato. Ma tanta era l' autorità che la persona sua seco

por-

portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

An. 1307.

Questo parentado come venne a notizia dette animo ai suoi avversari, e presero contro di lui l'armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nemici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversari Messer Rosso della Tosa, Messer Pazzino de' Pazzi, Messer Geri Spini, e Messer Berto Brunelleschi. Costoro coi loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a pie del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un' accusa a Messer Piero Branca Capitano del popolo contra Messer Corso, come uomo che si volesse con l'ajuto di Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dall' accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l' autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle tantochè Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e di poi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo ancorachè fusse in gran numero non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d' ogni parte.

Rovina di Messer Corso Donati.

An. 1308.

Messer Corso accusato, e condannato.

Zuffa alle case di Messer Corso.

 E ve-

An. 1308.

E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti ſuperarlo, occupò le caſe che erano alle ſue propinque, e quelle rotte per luoghi inaſpettati gli entrò in caſa. Meſſer Corſo pertanto veggendoſi circondato dai nemici, nè confidandoſi più negli ajuti di Uguccione, deliberò poichè egli era diſperato della vittoria vedere ſe poteva trovare rimedio alla ſalute; e fatta teſta egli e Gherardo Bordoni con molti altri de' ſuoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nemici, e quelli aperſero in maniera, che e' poterono combattendo paſſargli, e della città per la porta alla Croce ſi uſcirono. Furono nondimeno da molti perſeguitati, e Gherardo in ſull' Affrico da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Meſſer Corſo ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani ſoldati della Signoria ſopraggiunto e preſo. Ma nel venire verſo Firenze per non vedere in viſo i ſuoi nimici vittorioſi, ed eſſere ſtraziato da quelli, ſi laſciò da cavallo cadere, ed eſſendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano ſcannato; il corpo del quale fu dai Monaci di San Salvi ricolto, e ſenza alcuno onore ſepolto. Queſto fine ebbe Meſſer Corſo, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni, e molti mali riconobbe; e ſe egli aveſſe avuto l' animo più quieto ſarebbe più felice la memoria ſua. Nondimeno merita di eſſer numerato tra i rari cittadini che abbia avuto la noſtra città. Vero è che la ſua inquietudine fece alla patria, ed alla parte non ſi ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a ſe partorì la morte, e all' una e all' altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al ſoccorſo del genero, quando fu a Remole inteſo come Meſſer Corſo era dal popolo combattuto, e penſando non poter fargli alcun favore, per non far male a ſe ſenza giovare a lui ſe ne tornò addietro.

Morte di Meſſer Corſo Donati, e ſuo cattere.

L' Imperatore Arrigo ſi muove contro i Fiorentini inutilmente.

Morto Meſſer Corſo, il che ſeguì l' anno MCCCVIII. ſi fermarono i tumulti, e viſſeſi quietamente inſino a tanto che s' inteſe come Arrigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini paſ-

ſava

ſava in Italia, ai quali egli aveva promeſſo di reſtituirgli alla patria loro. Donde ai capi del governo parve che fuſſe bene, per aver meno nimici diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutti i ribelli fuſsero reſtituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fuſſe il ritorno vietato. Dondechè reſtarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Aldighieri, i figliuoli di Meſſer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di queſto per ajuto a Roberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come ſuoi uomini gli difendeſſe. L'Imperatore nel venire fece la via da Piſa, e per le maremme n'andò a Roma, dove preſe la corona l'anno MCCCXII. E poi deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e ſi poſe con lo eſercito ſuo al monaſtero di S. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni ſtette ſenza alcun frutto; tantochè diſperato di poter perturbare lo ſtato di quella città n'andò a Piſa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impreſa del Regno, e moſſo con le ſue genti, quando egli ſperava la vittoria, ed il Re Roberto temeva la ſua rovina, trovandoſi a Buonconvento morì.

An. 1312. I fuoruſciti ſono rimeſſi in città.

Firenze ſi dà al Re di Napoli per cinque anni.

An. 1313.

Occorſe poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò ſignore di Piſa, e poi appreſſo di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu meſſo, e con il favore di queſte città graviſſimi danni ai vicini faceva. Dai quali i Fiorentini per liberarſi domandarono al Re Roberto Piero ſuo fratello, che i loro eſerciti governaſſe. Uguccione dall'altra parte d'accreſcere la ſua potenza non ceſſava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno, e in Val di Nievole molte caſtella occupate. Ed eſſendo ito all'aſſedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fuſſe neceſſario ſoccorrerlo, non volendo che quell'incendio

Guerra con Uguccione la Faggiuola.

An. 1315.

cendio

An. 1315. Sconfitta data da Uguccione ai Fiorentini.

cendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

Firenze si sottrae dall' ubbidienza del Re Roberto, e scaccia il Conte Novello suo Capitano. An. 1316.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all' intorno, ed il Re Roberto mandò per loro capitano il Conte d'Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città nonostante la guerra aveva con Uguccione in amici e nimici del Re si divise. Capi degl' inimici erano Messer Simone della Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia e dipoi nella Magna per trarne capi e gente, per poter poi all' arrivare loro cacciare il Conte governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l' impresa loro, e cercando di uno per adorarlo; non potendo di Francia ne dalla Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio, e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per Bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell' altro, secondo la volontà di coloro che l' avevano eletto toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che batteva una moneta falsa del conio Fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza l' avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l' autorità di un Re avevano potuta tener ferma; tantochè in

Lando da Gubbio Bargello tiranneggia la città.

ma-

malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

An. 1315.

Erano gli amici del Re, e i contrari a Lando e suoi seguaci famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere gli avversari lo stato in mano, non potevano se non con grave pericolo scuoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide scrissero segretamente al Re Roberto, che facesse suo vicario a Firenze il Conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal Re ordinato; e la parte nimica, ancorachè i Signori fussero contrari al Re, non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori, e Gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del Re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del Re Roberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero; tantochè prima che la partisse, medianti i favori suoi e quelli che dal Re ne furono posti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del Re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori. Dipoi pure secondo l'antico uso a sette si ridussero.

Lando da Gubbio rimandato al suo paese. An. 1317.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani di cittadino ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non

Guerra con Castruccio. An. 1321.

cre-

An. 1321.

crescessero, e dipoi contra la voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della signoria del Re Roberto venuto, e la città diventata principe di se stessa, coi consueti Rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lunigiana assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo serrarono le botteghe, e popolarmente v' andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; dondechè quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini tra i nobili ed il popolo dispare; questo voleva seguitarlo, e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era potendosi acquistar poco e perdere assai da tentare la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei consigli tra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i grandi parole piene di minacce usava, tantochè i grandi per timore cederono. Il qual partito per essere preso tardi, e da molti malvolentieri dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Castruccio assalta Prato, e poi se ne ritira.

An. 1323.

Que-

An. 1323.

Fuorusciti Fiorentini, non essendo rimessi, come era stato loro promesso, tentano rientrare per forza nella città, e sono ributtati.

Questo disordine in modo fece contra i grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforto loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti deliberarono d'anticipare, e innanzi al campo, per entrare primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa perchè fu preveduta non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello, a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contra Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico, e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati tentarono di ottenere per forza quello, che pregando era loro negato; e convennero co' fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l'armi in loro ajuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme, ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardisse di prender l'armi; e così senza alcun frutto si spiccarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli, che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli non che di accusargli ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che ne' consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al Capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati Messer Amerigo Donati, Messer Teghiajo Frescobaldi, e Messer

An. 1323.

Lotteringo Gherardini; i quali avendo il Giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

Variazione nelle elezioni dei Magistrati. Si stabiliscono gli squittinj.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però volleno che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri aggiunsero, acciocchè nelle necessità, dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre si rinnuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza si fecero dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri 40. mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dell' imborsare per più tempo tutti i magistrati, così entro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittinj. E perchè ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noja, e la cagione de' tumulti levassero; i quali alla creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

Fiorentini sono rotti da Castruccio ad Altopascio sotto il comand.

Era l'anno MCCCXXV. e Castruccio avendo occupata Pistoja era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la sua grandezza deliberarono avanti che egli avesse preso bene il

il dominio di quella di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoja. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per poca prudenza e meno fede del capitano non si fecero molti progressi. Era loro capitano Messer Ramondo di Cardona. Costui veduto i Fiorentini essere stati per l' addietro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere aver quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli ajuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere; così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme Messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine, ed arsioni non si potrebbero narrare, perchè senza avere alcuna gente all' incontro più mesi dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

An. 1325. Rotta di Ramondo da Cardona.

Maliziose mire di Messer Ramondo.

An. 1325. Fiorentini eleggono per Signore della città Carlo Duca di Calabria, il quale vi manda per suo Vicario il Duca d' Atene.

Nè però s' invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti; a danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per ajuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava. Dimodochè furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calabria e figliuolo del Re Roberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l' ubbidienza che l' amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri di nazione Franzese, e Duca d' Atene. Costui come vicario del Signore prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l' arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrari alla natura sua, che ciascuno l' amava. Carlo composte che furono le guerre di Sicilia con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di Luglio l' anno MCCCXXVI. la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuora si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano.

Carlo Duca di Calabria viene in Firenze. *An.* 1326.

Lodovico di Baviera Imperatore passa in Italia. Movimenti in Toscana per la sua venuta. *An.* 1327.

A questi danni s' aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo ajuto di Castruccio s' insignorì di Pisa, dove

dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell' Imperatore s' insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoja; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancorachè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall' impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistojesi, e i Fiorentini sgarare. Dimodochè i Pistojesi furono a riceverlo per Signore costretti; la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rare volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calabria e Signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo fuori d' ogni loro opinione dalla signoria dell' uno, e timore dell' altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l' ordine de' Consigli vecchi, e ne crearono due, l' uno di trecento cittadini popolani, l' altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo de' quali Consiglio di popolo, l' altro di comune chiamarono.

An. 1327.

Morte di Castruccio, e di Carlo Duca di Calabria. Riforma di Firenze.

An. 1328.

L' Imperatore arrivato a Roma creò uno Antipapa, ed ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò. In modochè alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per isdegno o per non essere pagati circa ottocento cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s' afforzarono. Costoro come l' Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall' Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che

I Fiorentini ricusano di comprare Lucca, e se ne pentono.

An. 1329.

An. 1329.

che fu per consiglio di Messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano, e non la vollero, dipoi quando la volleno non l'ebbero, ancorachè per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da Messer Gherardo Spinoli Genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e' non sono a desiderar quello, a che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardo fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uno estremo desiderio d'averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. E i Fiorentini dalla morte di Castruccio che seguì nel MCCCXXVIII. infino al MCCCXL. stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesero, e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la città di nuovi edificj, perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo edificarono. E perchè nel MCCCXXXIII. alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate restaurarono.

Imprese de' Fiorentini.

An. 1333.

Nuove turbolenze. Congiura de' Bardi, e Frescobaldi.

An. 1340.

Ma venuto l'anno MCCCXL. nuove cagioni d'alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro; l'una era ristringere in modo le imbor-

borsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser capi della elezione dei Rettori, per avergli dipoi nei loro giudizj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano; dondechè in questi tempi avevano condotto straordinariamente sotto titolo di Capitano di guardia Messer Giacomo Gabbrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva, e tra gl'ingiuriati Messer Piero de' Bardi, e Messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili, e naturalmente superbi non potevano sopportare, che un forestiere a torto e a contemplazione di pochi potenti gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato tra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempi a pregare per i suoi morti, pigliare l'armi, ammazzare il Capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi Signori, e con nuovo ordine lo stato riformare.

An. 1340.

Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo trai congiurati Messer Andrea de' Bardi, potè più in lui nel ripensare la cosa la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Giacomo Alberti suo cognato, il che Giacomo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo

La congiura è scoperta, e quietata.

all'

An. 1340.

all'armi convocassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro per essere parenti de' Bardi non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine non temperata da alcun freno non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile; e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi, e parole villane furono i Signori a suonare necessitati, al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti per vincere con gloria, o morire senza vergogna presero l'armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume dove avevano le case loro difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero l'armi in favore de' Signori; in modochè trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Giacomo d'Agobbio sapendo come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri Rettori dove era meno colpa era più animo, e massime nel Podestà che Messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Dondechè la riverenza dell'uomo, i suoi costumi, e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e

Maffeo da Marradi Podestà ferma i tumulti.

quie-

quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati, promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai Signori persuase loro, che e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che di consenso de' Signori i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono, e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l' usano, e più insolenti diventano, dove prima un Capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l' occasione, la venne bene, e loro l' usarono meglio.

An. 1340.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca, sotto la signoria di Mastino della Scala Signore di Verona, il quale ancorachè per obbligo l' avesse a consegnare ai Fiorentini non l' aveva consegnata, perchè essendo Signore di Parma giudicava poterla

Lucca è comprata dai Fiorentini, e presa dai Pisani.

An. 1341.

An. 1341.

tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero coi Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di sodisfazione di animo d' aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che coi meno potenti si collegano, poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto s' accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I comperatori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche i Pisani vedevano che i Fiorentini come più ricchi erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l' ajuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguirono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono Signori.

Duca d' Atene in Firenze. I Grandi pensano di farlo principe della città.

An. 1342.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l' avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d' amministrarla, i quali Messer Malatesta da Rimini per capitano dell' impresa eletto avevano. Costui con poco animo

e me-

e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Roberto Re di Napoli per ajuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca d'Atene, il quale come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quelli xx. veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torgli le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi i quali per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale conosciuta la virtù dell'una parte, e l'insolenza dell'altra frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene, che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la Signoria del tutto, offerendogli quelli ajuti potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi, e Bonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro desideravano di quel d'altri ai loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca

An. 1342.

perseguitava, ed a Messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari ne condannò.

Il Duca d'Atene chiede di essere fatto Principe in Firenze.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa perchè sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando passava per le strade con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l' ufficio de' xx. venuto meno, e la reputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno per mostrarsegli amico la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere, nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera, e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori avvengachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria animosamente gli negarono. Aveva il Duca per dare maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de' Frati minori di S. Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori si ristrinsero; nè pensarono conosciute le forze del Duca di potervi fare altro rimedio, che pregarlo, e vedere dove le forze non erano sufficienti se i preghi o a rimuoverlo dall' impresa, o a fare la sua signoria meno acerba

acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza.

Discorso della Signoria al Duca d' Atene.

Noi veniamo, o Signore, a voi mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per l' ordinario non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll' autorità vostra i nemici loro, cercheranno come possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe in la quale voi confidate per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modochè in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non

sai

An. 1342.

sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti è certissimo; perchè s' intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l' amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l' avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l' insegne de liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero ve ne ingannereste, perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l' uno per l' altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario, nè vogliate accecato da un poco d' ambizione condurvi

in

in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato.

An. 1342.

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sette, ambizione, ed inimicizie si privasse, se gli renderebbe non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò sarebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo che in brieve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si raunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria con quelle condizioni, che già a Carlo Duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di Settembre e l'anno MCCCXLII. quando il Duca accompagnato da Messer Giovanni della Tosa, e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini venne in piazza, e insieme colla Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo A VITA. E levandosi Messer Francesco Rustichegli uno de' Signori per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole colle grida interrotte, in modochè per il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto

Duca d'Atene è dalla plebe proclamato principe di Firenze a vita.

Signo-

An. 1342.

Signore, preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. E' consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' Signori serrato dentro, al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del Duca senza aspettare alcuna forza lo mise dentro, e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfaloniere del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore e noja inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Cattiva condotta del Duca.

Il Duca acquistato che ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra ai grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall' esilio ritornare; vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro si fece amico di quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace coi Pisani, ancorachè fusse fatto principe perchè facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari, accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove, tolse ai Signori ogni autorità; e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia e Messer Guglielmo di Ascesi, con i quali e con Messer Cerrettieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti, e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora

che

che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto ancorachè da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando coi favori di quella, e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di Maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue Francese a trovarlo; ed egli a tutti come a uomini più fidati dava condizione; in modochè Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna gl' imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Disgusto della città contro il Duca.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d' armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a

An. 1343.

ciascuno di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per liberar se dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al Duca l'odio, perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva.

Congiure contro il Duca.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi oltre alle cause universali da parere ai grandi non aver riavuto lo stato; ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciajoli, il quale colle prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi Messer Manno e Corso

Do-

Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi, e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso; ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli; dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue.

An. 1343.

Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi per aver da loro genti si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse uno dei congiurati. Messer Francesco o per paura di se, o per odio aveva contra ad altri rivelò il tutto al Duca; ondechè Pagolo del Mazacca e Simone da Montcrappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il Duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale affidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi e Messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale quando gli fusse successo si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero,

Il Duca scuopre le congiure, e ne prende spavento.

An. 1343.

Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti sotto colore di volersi consigliare con loro richiedere; e poichè fussero adunati o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini e massime i colpevoli sbigottito, onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s' inanimivano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modochè in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all' altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il 26. di Luglio nel MCCCXLIII. far nascere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Firenze tumultua contro il Duca.

Venuto adunque l'altro giorno al suono di nona secondo l'ordine dato si prese l'armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono, eccettochè alcuni de' Buondelmonti, e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del Duca corsero. A questo rumore armò il Duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio se egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano,

che

che se egli uscisse fuora molti che gli avevano prese l' armi contra non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l'occasione dell' uscir fuora, e dello accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire mutarono sentenza, poichè al Duca era mutato fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo che Messer Uguccione Buondelmonti, che se n' andò in palagio, e Messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in mercato nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l' impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna dentro alle sue case si ridusse.

An. 1343.

Il Duca è assediato in palagio.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste il palagio ajutasse, furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentrechè la piazza si combatteva, Corso e Messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del Potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a se i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l' insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano

An. 1343.

erano forzate e senza grado gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tantochè quello era eletto venisse, avessero.

Provvisioni prese dai cittadini per regolare lo stato.

Il Duca è forzato a partirsi dalla città.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, tra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con Messer Cerretieri Bisdomini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo, pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo e il figliuolo posti tra le migliaja de' nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli ferirono morti, nè saziati di straziarli con il ferro, con le mani, e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse; acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto gli offese costoro, tanto a Messer Cerretieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi

Morte miserabile di Guglielmo d'Ascesi, e del figliuolo.

suoi di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro si conclusе l' accordo, che il Duca se ne andasse co' suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo a dì 6. di Agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede se dal Conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benivolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada tanto, che da ogni parte di essere odiato meritava, ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d' altri gli avevano data.

An. 1343.

Partenza del Duca di Atene, suo carattere.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modochè Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai soggetti suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del dominio, i quattordici cittadini ed il Vescovo pensarono, che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all' imperio, che sopra quella città avessero, ed a fer-

Ribellione di molte città e terre del dominio di Firenze.

Prudente condotta tenuta coi luoghi ribellati.

An. 1343.

fermare con quelli accordo, acciocchè poichè come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

La città è divisa in quarteri. Turbolenze tra il popolo e i grandi.

Posate le cose di fuora si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta tra i grandi e i popolani, conclusero che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri uffiej la metà avessero. Era la città come di sopra dimostrammo divisa in Sesti, dondechè sempre sei Signori, d'ogni Sesto uno, si erano fatti, eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto a riformarla in questa parte, sì per essere i Sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la pace ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città in Quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ne

erano

erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall' una parte le insolenze, e dall' altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al Vescovo le disonestà de' grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassero, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di quì era nato che ad istanza de' suoi conforti aveva prima il Duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di alcuni cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli popolani cittadini riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d' accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali ancora non avevano perduta l' autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono fortemente l' animo dei grandi, e Messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l' amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; e partitosi con gli altri alterato dal Vescovo, ai suoi conforti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli ajuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi veggendo tutto

An. 1343.

Il Vescovo si fa mediatore, e non vi riesce.

Riforma del governo a piacere del popolo.

An. 1343.

il popolo armato non si ardirono a pigliar le armi; e ciascuno si stette dentro alle case sue. Dimodochè i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio fu tolto ancora l'ufficio ai quattro Consiglieri grandi, e fecero infino a dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i consigli in modo che tutto il governo nell' arbitrio del popolo rimase.

Tumulto d' Andrea Strozzi.

Era quando queste cose seguirono carestia grande nella città, dimodochè i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a Messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle case sue molte genti concorrevano; tantochè prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all' armi; ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori colle minacce e con l' armi dalla piazza gli discostarono; dipoi talmente co' bandi gli sbigottirono, che appoco appoco ciascuno si tornò alle sue case, dimodochè Messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica fuggendo dalle mani de' magistrati salvarsi.

Grave discordia fra grandi e il popolo.

Questo accidente ancorachè fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d' ajuti conclusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza

era

era ſtato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che paleſemente ſi provvedevano d' armi, aſſortificavano le loro caſe, mandavano a loro amici infino in Lombardia per ajuti. Il popolo ancora inſieme coi Signori faceva i ſuoi provvedimenti armandoſi, ed a' Saneſi e Perugini chiedendo ſoccorſo. Già erano degli ajuti all' una e l' altra parte comparſi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di quà d' Arno teſta in tre parti, alle caſe de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alle caſe de' Pazzi e de' Donati a S. Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in mercato nuovo. Quelli di là d' Arno ſi erano fatti forti ai ponti, e nelle ſtrade delle caſe loro; i Nerli il ponte alla carraja, i Freſcobaldi e Mannelli S. Trinita, i Roſſi e Bardi il ponte vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall' altra parte ſotto il gonfalone della giuſtizia, e l' inſegne delle compagnie del popolo ſi ragunarono.

Zuffe tra il popolo e i grandi. I grandi ſono tutti ſuperati.

E ſtando in queſta maniera non parve al popolo da differire più la zuffa, e i primi che ſi moſſero furono i Medici e i Rondinelli, i quali aſſalirono i Cavicciulli da quella parte, che per la piazza di S. Giovanni entra alle caſe loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percoſſi co' ſaſſi, e da baſſo colle baleſtre feriti. Durò queſta battaglia tre ore, e tuttavia il popolo creſceva; tantochè i Cavicciulli veggendoſi dalla moltitudine ſopraffare, e mancare di ajuti ſi sbigottirono, e ſi rimeſſero alla poteſtà del popolo, il quale ſalvò loro le caſe e le ſoſtanze; ſolo tolſe loro le armi, ed a quelli comandò che per le caſe de' popolani loro parenti ed amici diſarmati ſi divideſſero. Vinto queſto primo aſſalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti per eſſer meno potenti di quelli. Solo reſtavano di quà d' Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di ſito erano forti. Nondimeno vedendoſi tutti i Gonfalonieri contro, e gli altri da tre gonfaloni ſoli eſſere ſtati ſuperati, ſenza far molta difeſa ſi arrenderono. Erano già le tre parti della

An. 1343.

città nelle mani del popolo. Restavane una nel potere de' grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito sendo dal fiume d'Arno guardata; talmentechè bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il ponte vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantochè il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla carraja assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte non avendo torri che lo difendessero più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo questi i Rossi e Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire, e volleno piuttosto combattendo o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all' arbitrio de' loro nemici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal ponte vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada per la quale si poteva dalla via Romana andando tra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo,

ed

ed al popolo vincer l' impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre della strada sentirono le loro case esser combattute abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi, e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto e di quello la parte più ignobile assetato di preda spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

An. 1343.

Vinti i grandi riordinò il popolo lo stato, e perchè egli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fusse ora dell' una ora dell' altra sorte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustizia contra i grandi si riassunsero, e per fargli più deboli molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contra il popolo a pigliar l' armi si ardirono, anzi continovamente più umani ed abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta fino all' anno MCCCLIII. nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da Messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l' ambizione dell' Arcivescovo allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

I grandi sono dal popolo interamente umiliati.

Peste orribile in Firenze descritta dal Boccaccio. An. 1347.

LIBRO

LIBRO TERZO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Riflessioni sopra le domestiche discordie delle Repubbliche. Parallelo tra le discordie di Roma, e quelle di Firenze.

LE gravi e naturali nimicizie che sono tra gli uomini popolari e i nobili causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le piccole cose alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnachè nell' una e nell' altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma fra il popolo e i nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l' esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero,

quelle

quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l' hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo senza che i nobili ne partecipassero combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all' armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall' altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all' esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si crearono, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolari essere all' amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl' imperi coi nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella città crescendovi la virtù cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo riacquistargli era loro necessario coi governi, con l' animo, e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere ma parere. Di quì nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie che i nobili per parere di popolo facevano; tantochè quella virtù dell' armi e generosità d' animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era non si poteva raccendere; talchè Firenze sempre più umile ed abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un

un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Ed avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del Duca d' Atene e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie tra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Inimicizia fralle due famiglie Albizzi e Ricci. *An.* 1353.

Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l' Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l' aveva divisa. I Pontefici i quali allora stavano in Francia, e gl' Imperatori che erano nella Magna per mantenere la riputazione loro in Italia in varj tempi di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandate; talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, e Brettoni. Costoro come per esser fornite le guerre senza soldo rimanevano, dietro ad un insegna di ventura questo e quell' altro principe taglieggiavano. Venne pertanto l' anno MCCCLIII. una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s' armarono. Questi tra loro erano pieni d' odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella Repubblica, come potesse opprimere l' altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi, ma solamente nei magistrati e nei

An. 1354.

consigli si urtavano. Trovandosi adunque la città tutta armata nacque a sorte una questione in mercato vecchio; dove assai gente secondochè in simili accidenti si costuma concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente ancorchè debile fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più che per lo addietro non solevano riveriti, disegnavano per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

Uguccione de' Ricci fa rinnuovare le leggi contro i Ghibellini per fare scorno agli Albizzi. Piero degli Albizzi ne ricava vantaggio.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo primo si creò il magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo i vari accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi de' Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnuovasse la legge contro i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare in Firenze erano venuti. Ondechè Uguccione pensò rinnuovando questa legge privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi per se stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto, rinnuovata per l'ambizione di costoro, non tolse ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio.

cipio. Ne si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nemici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè fattosi principe di questo nuovo ordine sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

An. 1354.

Origine dell'ammonire. Scandali che ne nascono. An. 1357.

E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti significar loro ed ammonirgli non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l' audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal MCCCLVII. che era cominciato quest' ordine al LXVI. si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i Capitani di Parte, e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Pieto degli Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed avvegnachè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcun' altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a sei Capitani di Parte tre si aggiu-

An. 1366.

Uguccione de' Ricci con nuova legge modera alquanto l' ingiustizia dell' ammonire.

giugnessero, de' quali ne fussero due de' minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; dimodochè l' ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni l' una per odio dell' altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal MCCCLVI. al LXXI. nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel Magistrato si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi deliberarono con l' ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che Messer Benchi aveva con l' antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani, e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondechè si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi come capi di questa setta sempre cresceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d' impedire con gli amici in quanto potevano i disegni loro; tantochè si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Ondechè molti cittadini mossi dall' amore della patria in S. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato tra loro assai di questi disordini ai Signori n' andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza.

Gli scandoli crescono. *An. 1371.*

Du-

An. 1372. Adunanza di cittadini, e discorso di uno di loro alla Signoria sopra il rimediare ai disordini della città.

Dubitavano molti di noi, Magnifici Signori, di essere insieme, ancorachè per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo molti cittadini per le loggie e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudicammo, poichè quelli che per la rovina della Repubblica si ristringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ricerchiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria nostra ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paia difficile, riuscire; quando voi vogliate lasciar indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, Magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perchè dappoichè questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Imperio, le città di quella non avendo un freno che le correggesse hanno non come libere, ma come divise in sette gli stati, e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria, o contra i privati commessa consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro

An. 1372.

ficuro, tanto più lode e gloria fe ne acquifta. Per quefto gli uomini nocivi fono come induftriofi lodati, ed i buoni come fciocchi biafimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può effere corrotto e che può corrompere altri fi raccozza. I giovani fono oziofi, i vecchi lafcivi, e ogni feffo e ogni età è piena di brutti coftumi; a che le leggi buone per effere dalle ufanze cattive guafte non rimediano. Di quì nafce quella avarizia che fi vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i difpareri, le fette, dalle quali nafcono morti, efilj, afflizioni di buoni, efaltazioni di trifli. Perchè i buoni confidatifi nella innocenza loro non cercano come i cattivi di chi ftraordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifefi e inonorati rovinano. Da queflo efempio nafce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per neceffità le feguono. E quello che è più perniziofo è vedere come i motori e principi di effe, l'intenzione e fine loro con un pietofo vocabolo adoneftano; perchè fempre, ancorachè tutti fieno alla libertà nimici, quella o fotto colore di ftato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria defiderano è non la gloria dell'aver liberata la città, ma la fodisfazione di avere fuperati gli altri, ed il principato di quella ufurpato; dove condotti non è cofa sì ingiufta, sì crudele o avara, che fare non ardifchino. Di quì gli ordini e le leggi non per pubblica ma per propria utilità fi fanno. Di quì le guerre, le paci, e le amicizie non per gloria comune, ma per fodisfazione di pochi fi deliberano. E fe le altre città fono di quefti difordini ripiene, la noftra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli ftatuti, gli ordini civili non fecondo il viver libero, ma fecondo l'ambizione di quella parte, che è rimafa fuperiore fi fono in quella fempre ordinati, e ordinano. Onde

nafce

nafce che fempre cacciata una parte, e fpenta una divifione ne furga un altra, perchè quella città che con le fette più che con le leggi fi vuol mantenere, come una fetta è rimafa in effa fenza oppofizione di neceffità conviene che fra fe medefima fi divida; perchè da quelli modi privati non fi può difendere, i quali effa per fua falute prima aveva ordinati. E che quefto fia vero le antiche e moderne divifioni della noftra città lo dimoftrano. Ciafcuno credeva, diftrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati viveffero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri fi divifero. Vinti dipoi i Bianchi non mai ftette la città fenza parti; ora per favorire i fuorufciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi fempre combattemmo. E per dare ad altri quello che per noi medefimi d'accordo poffedere o non volevamo o non potevamo, ora al Re Roberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al Duca d'Atene la noftra libertà fottomettemmo. Nondimeno in alcun ftato mai non ci ripofiamo, come quelli che non fiamo mai ftati d'accordo a viver liberi, e di effer fervi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto fono i noftri ordini difpofti alle divifioni, vivendo ancora fotto l'ubbidienza del Re, la Maeftà fua ad un viliffimo uomo nato in Agobbio pofporre. Del Duca d'Atene non fi debbe per onore di quefta città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far favi, ed infegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcuna altra volta infieme combattuto aveffimo, combattemmo; tantochè l'antica nobiltà noftra rimafe vinta, e nell'arbitrio del popolo fi rimife. Nè fi credette per molti che mai alcuna cagione di fcandolo o di parte nafceffe più in Firenze, fendo pofto freno a quelli, che per la loro fuperbia ed infopportabile ambizione pareva che ne fuffero cagione. Ma e' fi vede ora per efperienza, quanto l'opinione degli uomini è fal-

An. 1372.

è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora secondo l'uso degli uomini ambiziosi di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le Repubbliche siano famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa, perchè non una ma molte l'hanno perturbata ed afflitta; come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora; oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempi che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè Vostre Signorie si dispongano a volerlo fare, A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun' altra privata passione vi confortiamo. E benchè la correzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella

rabbia

rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati potete sperare alla vostra città mediante i migliori ordini miglior fortuna; la malignità della quale si può colla prudenza vincere, ponendo freno all' ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini, che sono delle sette nutritori; e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo con il favor dell' armi gli uomini siano a farlo necessitati.

An. 1372.

I Signori mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall' autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a tor via le cagioni delle future; tantochè nè l' una cosa nè l' altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente dell' altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccettochè di quelli di parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, tra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccettochè nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni potesse con una domanda accusarlo ai Consigli, e farlo chiarire da' grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse l' ordine alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè avvengachè ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono. Perchè se a Piero fu chiuso il palagio de'

La Signoria commette a cinquantasei cittadini il provvedere alla salute della Repubblica. Cattive misure prese dai medesimi.

An. 1372. Signori, quello de' Guelfi dove egli aveva grandissima autorità gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Guerra de' Fiorentini contro il Legato del Papa; e sua cagione. *An. 1375.*

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI. il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per Legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assaltò, sperando trovandogli disarmati ed affamati potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l'armi con le quali quello gli assalì infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini non avendo altro rimedio dettero ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l'impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra per l'ambizione del Legato incominciata fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con Messer Bernabò, e con tutte le città nimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza darne conto.

Lega contro il Papa.

Questa guerra mossa contra il Pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito Messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tantopiù che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero all'offesa de' loro avversari. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la

guerra

guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancorachè eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliato, e forzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nimici la poteano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare.

An. 1375.

Censure poco curate in Firenze.

Nondimeno mentrechè al Papa facevano tanta guerra non si potevano dai Capitani di Parte, e dalla loro setta difendere; perchè l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che agli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astennero. Ed a tanta arroganza i Capitani di Parte salirono, che eglino erano più che i Signori temuti, e con minor riverenza si andava a questi che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tantochè non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perchè dall'un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all'armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove come dicemmo Messer Lapo, Piero, e Carlo erano principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, Messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, coi quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Firenze divisa in due fazioni; una de Capitani di Parte, l'altra degli Otto della guerra.

An. 1378.

An. 1378.
Misure prese dalla parte Guelfa contro la fazione contraria.

Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversari gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro; ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero peraltro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversari loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno MCCCLXXVIII. ed era il mese d'Aprile; ed a Messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare, e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto essere necessario, che il propinquo S. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, tra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non paresse da fare s'ammonisse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa delibera-

Guelfi pensano ammonire Salvestro de' Medici perchè non sia tratto Gonfaloniere.

zione,

zione, ancorachè Messer Lapo malvolentieri v' acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modochè chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro, perchè scoperto dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.

Salvestro de' Medici Gonfaloniere. Sua legge contro i grandi e in favore degli ammoniti.

Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salvestro di Messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, e Messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni ajuto gli promisero. Fermarono adunque segretamente una legge, la quale innuovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l' autorità de' Capitani di Parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima infra i Collegi, e poi nei Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Proposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasichè principe della città, fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare; ed ai Collegi prima divisi da quello propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che ella non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse n' andò in Consiglio, e salito alto dove ciascuno lo potesse vedere e udire disse; Come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma

I Collegi disapprovano la legge.

Salvestro aringa in Consiglio a favore della legge.

per

An. 1378.

per vigilare lo ſtato, correggere l'infolenza dei potenti, e temperare quelle leggi, per l'uſo delle quali ſi vedeſſe la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queſte coſe aveva con diligenza penſato, e in quanto gli era ſtato poſſibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle ſue giuſte impreſe ſi opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Ondechè vedendo di non poter più in alcuna coſa alla Repubblica, nè al bene univerſale giovare, non ſapeva per qual cagione ſi aveva a tenere più quel magiſtrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritaſſe; e per queſto ſe ne voleva ire a caſa, acciocchè quel popolo poteſſe porre in ſuo luogo un altro, che aveſſe o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queſte parole ſi partì di Conſiglio per andarne a caſa.

La legge è approvata.

Quelli che in Conſiglio erano della coſa conſapevoli, e quelli altri che deſideravano novità levarono il romore, al quale i Signori e i Collegi corſero; e veduto il loro Gonfaloniere partirſi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Conſiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiurioſiſſime minacciati; tra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preſo per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circoſtanti difeſo. Ma quello che ſuſcitò maggior tumulto, e meſſe in arme la città fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle fineſtre del palagio con alta voce chiamò il popolo all' arme, e ſubito fu piena la piazza d'armati; onde che i Collegi quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I Capitani di Parte in queſto medeſimo tempo avevano aſſai cittadini nel loro palagio ragunati per conſigliarſi come s'aveſſero contra l' ordine de' Signori a difendere. Ma come ſi ſentì le-

vato

vato il romore, e s' intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

An. 1378.

Tumulti in Firenze mossi dal popolo sollevato.

Non sia alcuno che muova un alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l' intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegi e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi non s' accordarono. L' altro giorno seguente l' Arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Ne fu ragunato appena che si levò il romore, e subito l' insegne delle Arti con gran numero d' armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio per dare all' Arti ed al popolo di contentarle speranza, e torre loro l' occasione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balìa, ai Signori, Collegi, agli Otto, ai Capitani di Parte, ed ai Sindachi delle Arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre questo si ordinava, alcune insegne delle Arti e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall' altre si spiccarono, e la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra gli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da Frate in Casentino

An. 1378.

tino si fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di se, per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare S. Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo cessati quelli per avere assai parenti ed amici potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di Messer Lapo, e perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono o per odio universale, o per private nimicizie saccheggiate, ed arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e dipoi il Monistero degli Agnoli, e il convento di S. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale dietro a cavallo con molti armati dietro in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine s' opponeva.

I magistrati procurano di provvedere alla quiete della città con diversi mezzi.

Mitigato in parte questo popolare furore sì per l' autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l' altro dì poi la Balìa fece grazia agli ammoniti con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio, e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l' armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuora di palagio colla solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna

cosa

cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, dimodochè se gli ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tantochè a loro soddisfazione l'Arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di Collegio, Capitano di Parte, o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s' ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; perilchè parve che i tumulti che di già di nuovo erano mossi si fermassero.

Luigi Guicciardini Gonfaloniere conforta i magistrati delle Arti alla quiete.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d' altri e vendicarsi; quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori fecero venire avanti a loro i magistrati dell' Arti insieme coi loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma: Se questi Signori, ed io insieme con loro non avessimo buon tempo è conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuora quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l' esempio de' passati dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande com-

An. 1378.

piaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini, che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai Capitani di Parte, la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori, e' si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato; e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazion vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino Lucchese l'ha battuta? Un Duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita non

l'ha

l'ha potuta superare un Arcivescovo di Milano ed un Papa; i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre altro che servitù? O da' beni che voi ci avete rubati, o rubaste altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potrieno nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate, e quando pure ne volesse alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con l'armi domandarle, perchè quando le siano oneste sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. Queste parole perchè erano vere commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori per darne loro cagione deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme coi Sindachi dell'Arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

An. 1378.

Grave tumulto mosso dalla plebe.

Mentre che queste cose si procedevano nacque un tumulto il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che fra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte

 le

An. 1378.

le maggiori differenze di esser puniti de' falli commessi da loro, e come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro, che al far male gli avevano istigati; a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva coi cittadini ricchi, e principi dell'Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città si divise in Arti si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste Arti come già dicemmo furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che elle aggiunsero a ventuno, e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè tra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione e dall'altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate nacque l'arroganza de' Capitani di Parte, perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano, e quelli delle minori coi loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi dell'Arti molti di quelli esercizi, trai quali il popolo minuto, e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di Arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizi si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'Arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse, e di tutte le Arti che aveva ed ha più di questi sottoposti era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità

Arte della lana potentissima.

torità di tutte, coll' induſtria ſua la maggior parte della plebe e popolo minuto paſceva e paſce.

An. 1378.

La plebe ſi raduna. Parlata di un plebeo ſedizioſo.

Gli uomini plebei adunque, così quelli ſottopoſti all' Arte della lana, come alle altre Arti per le cagioni dette erano pieni di ſdegno, al quale aggiugnendoſi la paura per le arſioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte inſieme diſcorrendo i caſi ſeguiti, e moſtrando l' uno all' altro ne' pericoli ſi trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore ſperienza per inanimire gli altri parlò in queſta ſentenza: ſe noi aveſſimo a deliberare ora ſe ſi aveſſero a pigliare l' armi, ardere e rubare le caſe de' cittadini, ſpogliare le chieſe, io ſarei uno di quelli che lo giudicherei partito da penſarlo, e forſe approverei che foſſe da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloſo. Ma perchè l' armi ſono preſe, e molti mali ſono fatti, e' mi pare che ſi abbia a ragionare come quelle non ſi abbiano a laſciare, e come de' mali commeſſi ci poſſiamo aſſicurare. Io credo certamente, che quando altri non c' inſegnaſſero, che la neceſſità c' inſegni. Voi vedete tutta queſta città piena di rammarichi, e di odio contro di noi; i cittadini ſi riſtringono, la Signoria è ſempre coi magiſtrati. Crediate che ſi ordiſcono lacci per noi, e nuove forze contra le teſte noſtre ſi apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due coſe, e avere nelle deliberazioni noſtre due fini; l' uno di non potere eſſere delle coſe fatte da noi ne' proſſimi giorni gaſtigati; l' altro di potere con più libertà e più ſoddisfazione noſtra che per il paſſato vivere. Convienci pertanto, ſecondo che a me pare, a voler che ci ſiano perdonati gli errori vecchi farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l' arſioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarſi a queſto aver di molti compagni. Perchè dove molti errano niſſuno ſi gaſtiga, ed i falli piccioli ſi puniſcono, i grandi e i gravi ſi premiano. E quando molti patiſcono pochi cercano di vendicarſi, perchè l' ingiurie univer-

An. 1378.

versali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze quando sieno diventate nostre ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che sento come molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè coscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame, e delle carceri, non può nè debbe quella dell'inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli, che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitu sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà

se

se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all' industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di quì nasce che gli uomini mangino l' un l' altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usar la forza quando ce n' è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i Magistrati sbigottiti; talmentechè si possono avanti che si unischino, e fermino l' animo facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l' audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancorachè io creda, dove si veggia apparecchiar le carceri, i tormenti, e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d' assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell' altro dubbi. Quante volte ho udito io dolervi dell' avarizia de' vostri superiori, e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L' opportunità che dall' occasione ci è porta vola, ed invano quando l' è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l' armi senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico ed esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurità a tutti. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi

An. 1378.

La plebe risolve sollevarsi.

An. 1378.

mi al male, tantochè deliberarono prendere le armi poichè egli-no avessero tirati più compagni alla voglia loro. E con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

La Signoria scuopre i disegni della plebe, misure prese per opporvisi.

Mentrechè costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè veduto il pericolo ragunarono i Collegi, e quelli cittadini che insieme coi Sindachi dell' Arti l' unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i consoli delle Arti, i quali tutti consigliarono, che tutte le genti d' arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l' oriuolo del palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano un Niccolò da S. Friano, ed accortosi di quel che era, tornato a casa riempiè di tumulto tutta la vicinanza, dimodochè in un subito alla piazza di S. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo rumore pervenne agli altri congiurati, e S. Pier Maggiore, e S. Lorenzo, luoghi deputati da loro, d' uomini armati si riempierono.

Movimenti della plebe sollevata.

Era già venuto il giorno, il quale era il 21. di Luglio, ed in piazza in favor dei Signori più che 80. uomini d' arme comparsi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme d' abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a S. Piero Maggiore ragunati si erano; all' arrivar de' quali la gente d' arme non si mosse. Comparse appresso a questi l' altra moltitudine, e non trovato riscontro con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per aver-

avergli per forza, poichè non erano per minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; dimodochè i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi tolsero il gonfalone della giustizia all'Esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini per vendicare le loro private ingiurie alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' Arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici, e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; tra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, nonostantechè molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente più che alcuna altra cosa è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all' ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da capi dell'Arti, e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l' ordine dato gli aveva soccorsi; e de' sedici gonfaloni solamente l' insegna del Lion d'oro, e quella del Vajo sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguivano, per potere trovandosi fra loro meglio le case sue e quelle degli amici

An. 1378.

An. 1378.

difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Messer Stefano dietro alla chiesa di S. Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che seimila, ed avanti apparisse il giorno si fecero dalle Arti con minaccie le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina con il gonfalone della giustizia, e colle insegne delle Arti innanzi al palagio del Potestà n' andarono, e ricusando il Potestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

Domande della plebe alla Signoria.

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Potestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe coi Sindachi delle Arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Dimodochè alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono; che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'Arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre; che la Signoria alle case dove queste nuove Arti potessero convenire provvedesse; che niuno a queste Arti sottoposto fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che agli onori tutti gli ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio dei loro particolari fautori domandarono; e così per il contrario che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno. Le quali domande, ancorachè alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, Col-

legj,

An. 1378.

legj, e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che l'avessero la loro perfezione era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s'ottenessero, il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all'altro gli convenne. Nondimeno parve che per allora l'Arti contente, e la plebe soddisfatta ne rimanesse, e promisero che data la perfezione alla legge ogni tumulto poserebbe.

La plebe vuole che la Signoria lasci il palagio.

Venuta la mattina dipoi, mentrechè nel Consiglio del Comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli uno dei Signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra privata sua passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba riconosciuto, nè gli fu fatta altra ingiuria senonchè la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che d'ajuto ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano

An. 1378.

stati capi dal tumulto fece, ancorachè gli altri cedessero, Alamanno Acciajoli e Niccolò del Bene due de' Signori sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore dissero, che se gli altri se ne volevano partire non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima che il tempo lo permettesse lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tantochè il Gonfaloniere volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a Messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono; ondechè Alamanno e Niccolò per non essere tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora egli se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

La Signoria lascia il palagio.

Aveva quando la plebe entrò in palagio l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia? Al quale tutti, che volevano che egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signorìa perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato. Deliberò quietare la città, e fermare i tumulti, e per tenere occupato il popolo, e dare a se tempo a potere ordinarsi che si cercasse di un Ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il quale

Michele di Lando Gonfaloniere.

egli

egli aveva con grazia acquistato fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i Sindachi delle Arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegi, arse le borse degli ufficj. Intanto Ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; dal quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele mandò a dire loro, che subito di palagio si partissero; che voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle Arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti. Fece oltra di questo nuovo squittino, e in tre parti divise lo stato, e volle che l' una di quelle alle nuove Arti, l' altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a Messer Salvestro de' Medici l' entrata delle botteghe del ponte vecchio, a se la Podesteria d' Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri benefici, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l' invidia lo difendessero.

Lamenti e sollevazione della plebe contro Michele di Lando.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello, e potersi difendere fusse d' aver necessario; tantochè dalla loro solita audacia spinti ripresero l' armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero; e che i Signori in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero domandavano. Michele veduta l' arroganza

loro,

An. 1378.

loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono fra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza; talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti dai corpi delle loro Arti avessero coi Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici, ed a Michele di Lando tutto quello, che nelle altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza quando d' accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior presunzione ai Signori la loro commessione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data e l' onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minaccie, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che dell' infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza, e tratta l' arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Michele di Lando va incontro alla plebe sollevata, e la mette in dovere.

Questa cosa come fu nota accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l' armi, e si mosse per

per gire a sforzare i Signori. Michele dall'altra parte dubitando di quello avvenne deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere come i suoi antecessori con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per gire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per via non si scontrarono. Dondechè Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti solo per virtù del Gonfaloniere; il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato tra i pochi che abbino beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

An. 1378.

Elogio di Michele di Lando.

Era già quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe tratta la nuova Signoria, tra la quale erano due di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di libe-

Nuovi regolamenti nell'elezione dei Signori.

An. 1378.

liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora di palagio furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori. Talechè la Signoria per soddisfare loro privò del magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de' quali Messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'Arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccettochè Michele di Lando e Lodovico di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fussero cinque de' minori artefici, e quattro de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, a che questi furono di cedere necessitati per torre al popolo minuto i favori dell'Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che restassero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè fra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono Messer Giorgio Scali e Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici e Messer Tommaso Strozzi quasi che principi della città rimasero. Queste cose così provvedute e governate la già cominciata divisione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popola-

polare, e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esili e di morti fu ripieno; perchè quelli che governavano in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o ei tentavano, o ei si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella Repubblica vari scandali ora in questa ora in quella parte seminavano.

An. 1378.

Confusione nella città.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazzo disceso da' Reali di Napoli; il quale disegnando di far l'impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspezione d'animi al magistrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, Messer Iacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori acciocchè niuno ardisse prender l'armi in loro favore, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava, dimodochè non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con

Piero degli Albizzi ed altri cittadini condannati a morte.

An. 1379.

An. 1379.

tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondechè alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo colla volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che se ella seguitava di fare il cerchio suo non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Timori de' Fiorentini per cagione di Carlo di Durazzo e provvedimenti presi sopra di ciò.

An. 1380.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano; perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi, e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei cittadini, i quali insieme coi Signori la Repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, Messer Giovanni Aguto di nazione Inglese, e reputatissimo nell'armi soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo da Durazzo per far l'impresa del Regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. Ai

quali

quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell' animo del Re potessero, che quell' antica amicizia, la quale aveva quella casa coi Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

An. 1380.

Insolenze di Giorgio Scali

An. 1381.

Questo sospetto adunque crescendo faceva crescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modochè per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che l' insolenza di Messer Giorgio Scali, e di Messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l' autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l' insolenza di Messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da un suo familiare, Giovanni di Cambio per aver contra lo stato tenuto pratiche fu accusato, il quale dal Capitano fu trovato innocente. Talchè il Giudice voleva punire l' accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e Messer Tommaso Strozzi con moltitudine d' armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del Capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi costrinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l' arroganza sua l' aveva soggiogata. Di

An. 1381.

che dette ancora il Capitano grande occasione, il quale cessato il tumulto se ne andò ai Signori e disse: Come era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini di quelli, che giudicavano amatori del ben comune, e meno sospetti allo stato, conclusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di Messer Giorgio, e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro di usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè sapevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro Messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Messer Giorgio Scali decapitato.

Era Messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici; talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di Messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle me-

medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque Messer Benedetto, e i Capi delle Arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi fu preso Messer Giorgio, e Messer Tommaso fuggì. E l' altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Ondechè vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l' aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l' avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo tra gli armati Messer Benedetto Alberti, gli disse: E tu, Messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo a' suoi nemici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Confusione e tumulti nella città. Riforma delle magistrature in disfavore della plebe.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perchè nella esecuzione di quella molti presero l'armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli con ogni studio s' ingegnavano, e per questo che si rendesse l' autorità ai Capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori Arti l' avere accomunato lo stato con l' Arti minori, e popolo minuto dispiaceva. Dall'al-

tra

An. 1382.

tra parte l' Arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i Collegi delle sue Arti temeva. I quali dispiaceri fecero molte volte Firenze per spazio di un anno tumultuare, ed ora pigliavano l' armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì e fra loro e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tantochè alla fine dopo due parlamenti e più Balìe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poichè Messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balìa del LXXVIII. ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa; privaronsi le due Arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimisero; privaronsi l' Arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili, e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal MCCCLXXVIII. al LXXXI. che seguirono queste novità.

Cittadini favorevoli alla plebe sono ingiuriati.

Ne fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini ne meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani che erano notati difensori di quella furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra' quali fu Michele di Lando, ne lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata.

Michele di Lando confinato.

Nel

Nel quale errore perchè molte volte i principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro gli offendono. Questi esili e queste morti, come sempremai dispiacquero a Messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che avesse consentito alla morte di Messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe teneva gli occhi verso lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

An. 1382.

Messer Benedetto Alberti è odiato dalla Signoria.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuora molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il Regno di Napoli alla Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaventò assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro ajuti; e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di soddisfare a Lodovico, ed ajutare Carlo rimossero dai loro soldi Messer Giovanni Aguto, ed a Papa Urbano che era di Carlo amico lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico; la quale giunta in Toscana fu dai fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono

Timori de' Fiorentini per la venuta in Italia di Lodovico d'Angiò.

con

An. 1384.

Compra d' Arezzo fatta dai Fiorentini.

con la fortuna l'ordine; perchè Carlo s' afficurò di quel Regno, che egli aveva quafi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquiftarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque afficurato di Puglia n' andò per il Regno d' Ungheria, il quale per credità gli perveniva, e lafciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna fuoi figliuoli ancora fanciulli, come nel fuo luogo dimoftrammo. Acquiftò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Sofpetti contro Benedetto Alberti.

Fecefi di quello acquifto in Firenze allegrezza folenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria fi faceffe; dove la pubblica e privata magnificenza fi conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico fefteggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza fuperò l' altre fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l' armeggerie che da quella furono fatte, furono non d' una gente privata, ma di qualunque Principe degni. Le quali cofe accrebbero a quella affai invidia, la quale aggiunta al fofpetto, che lo ftato aveva di Meffer Benedetto, fu cagione della fua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarfi, parendo loro che a ogni ora poteffe nafcere, che col favore della parte egli ripigliaffe la riputazione fua, e gli cacciaffe dalla città. E ftando in quefta dubitazione, occorfe che fendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di Giuftizia Meffer Filippo Magalotti fuo genero; la qual cofa raddoppiò il timore ai principi dello ftato, penfando che a Meffer Benedetto fi aggiugnevano troppe forze, ed allo ftato troppo pericolo. E defiderando fenza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bere Magalotti fuo conforte e nimico, che fignificaffe a' Signori, che Meffer Filippo mancando del tempo che fi richiedeva ad efercitare quel grado non poteva ne doveva ottenerlo.

An. 1387.

Fu

An. 1387. Benedetto Alberti confinato. Suo diſcorſo prima di partire.

Fu la cauſa tra i Signori eſaminata, e parte di loro per odio, parte per levare ſcandalo giudicarono Meſſer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in ſuo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a Meſſer Benedetto inimiciſſimo. Tantochè preſo il Magiſtrato creò una Balìa, la quale nel ripigliare e riformare lo ſtato confinò Meſſer Benedetto Alberti, ed il reſtante della famiglia ammonì, eccettochè Meſſer Antonio. Chiamò Meſſer Benedetto avanti al ſuo partire tutti i ſuoi conſorti, e veggendogli meſti e pieni di lagrime diſſe loro: Voi vedete, Padri e Maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi; dichè ne io mi maraviglio, ne voi vi dovete maravigliare, perchè ſempre così avviene a coloro, che fra molti cattivi vogliono eſſer buoni, e che vogliono ſoſtenere quello che i più cercano di rovinare. L' amore della mia patria mi fece accoſtare a Meſſer Salveſtro de' Medici, e dipoi da Meſſer Giorgio Scali diſcoſtare. Quello medeſimo mi faceva i coſtumi di queſti che ora governano odiare; i quali come ei non avevano chi gli gaſtigaſſe, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io ſono contento con il mio eſilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me ſolamente, ma di qualunque ſanno che conoſca i tirannici e ſcellerati modi loro; perciò hanno con le batiture mie minacciati gli altri. Di me non m' increſce, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati la ſerva non mi può torre; e ſempre mi darà maggior piacere la memoria della paſſata vita mia, che non mi darà diſpiacere quella infelicità che ſi tirerà dietro il mio eſilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro ſuperbia ed avarizia ſottopoſta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiſcono oggi in me, e cominciano in voi con maggiori danni, che non hanno perſeguitato me non vi perſeguitino. Confortovi adunque a fermar l' animo contro ad ogni infortunio, e portarvi

An. 1387.

in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno conosca innocentemente, e senza colpa vostra esservi avvenute. Dipoi per non dare di se minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Altri cittadini confinati e ammoniti.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono; tra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la Balìa per un tempo, ma quelli cittadini fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà ancorachè il tempo non fusse venuto renunziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere sodisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunza molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gl' intrattennero, che si fecero forti; e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove gli avevano la terza parte degli onori ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fusero de' Signori due de' più confidenti allo stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

Fer-

Fermato così lo stato dopo sei anni che fu nel MCCCLXXXI. ordinato, visse la città dentro insino al XCIII. assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese Messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette poter diventare Re d' Italia con la forza, come egli era diventato Duca di Milano con l'inganno. E mosse nel XC. una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose, e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

An. 1390. Guerra de' Fiorentini con Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano.

Mentrecchè questa guerra con il Duca si travagliava fu fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò Messer Maso, ancorachè Messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il Magistrato con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese occasione di uno, che sopra certe pratiche tenute coi ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, talchè i Signori provvedutisi d' arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d' uffici fecero. Tra i confinati furono quasichè tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde per le tante ingiurie l'Arti e popolo minuto si levò in arme parendogli che

Violenze di Maso degli Albizzi eccitano il popolo a tumultuare. *An. 1393.*

An. 1393.

fusse tolto loro l' onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un altra corse a casa di Messer Veri de' Medici,[1] il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimaso capo. A quelli che vennero in piazza i Signori per addormentargli dierono per capi con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano Messer Rinaldo Gianfigliazzi, e Messer Donato Acciajoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcun' altri accetti. Quelli che corsero a casa di Messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Il popolo ricorre a Messer Veri de'Medici.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle Arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale Messer Veri disse: Le tue minacce quando tu mi eri nemico non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quì salito in palagio davanti ai Signori disse: Non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l' amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di se esempi di scandaloso o di am-

Modestia di Messer Veri de' Medici. Ricusa farsi Principe ed acheta il popolo.

Discorso di Veri de'Medici alla Signoria.

ambizioſo non ſapeva donde ſi fuſſe nato, che ſi credeſſe che fuſſe mantenitore di ſcandali come inquieto, o occupatore dello ſtato come ambizioſo. Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fuſſe a ſuo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto ſi era rimeſſo nelle forze loro. Ricordava bene fuſsero contenti uſare la fortuna modeſtamente, e che baſtaſse loro piuttoſto goderſi una mezzana vittoria con ſalute della città, che per volerla intiera rovinar quella. Fu Meſser Veri lodato dai Signori, e confortato a far poſare l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fuſsero da lui e dagli altri cittadini conſigliati. Tornoſſi dopo queſte parole Meſser Veri in piazza, e le ſue brigate con quelle che da Meſser Rinaldo e Meſser Donato erano guidate congiunſe. Dipoi diſse a tutti aver trovato tra i Signori una ottima volontà verſo di loro; e che molte coſe s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'aſſenza de' magiſtrati non s'erano conchiuſe. Pertanto gli pregava poſaſſero l'armi, ed ubbidiſsero ai Signori; facendo loro fede che l'umanità più che la ſuperbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e ſicurtà, ſe e' ſi laſciaſsero governar da lui; tantochè ſotto la ſua fede ciaſcuno alle ſue caſe fece ritornare.

An. 1393.

Poſate l'armi i Signori prima armarono la piazza, ſcriſſero poi duemila cittadini confidenti allo ſtato diviſi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fuſſero preſti al ſoccorſo loro qualunque volta gli chiamaſſero, ed ai non ſcritti l'armarſi proibirono. Fatte queſte preparazioni confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci che gli altri s'erano ne' tumulti dimoſtri, e perchè il Gonfaloniere della giuſtizia aveſſe più maeſtà e riputazione, provviddero che fuſse ad eſercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni neceſsario. In fortificazione dello ſtato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano

Provvedimenti della Signoria contro le ſollevazioni del popolo.

An. 1394.

An. 1394.

erano contra quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi; perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò d' opporsegli fu Messer Donato di Iacopo Acciajoli. Costui ancorachè fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a Messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della Repubblica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno al privato comodo, e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli uffici agli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell' altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l' indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciajoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a Messer Donato che gli fusse data occasione da non perder tempo, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono coi compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l' acquisto è dubbio e il pericolo certo. Ondechè Messer Donato avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poichè non volevano che la città coi partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l' armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa coi principi del governo

Donato Acciajoli vuole opporsi alle violenze della Signoria, ed è confinato.

An. 1396.

fu

fu Mesſer Donato citato, e comparſo fu da quello a chi egli aveva commeſſa l'imbaſciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti quelli che di quella famiglia da Meſſer Alamanno diſceſi erano, inſieme con molti artefici ignobili, ma di credito appreſſo alla plebe. Le quali coſe ſeguirono dopo due anni che da Mesſer Maſo era ſtato ripreſo lo ſtato.

An. 1396.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, ſi trovavano tra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaſo de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Criſtoſano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e diſpoſti per tornare nella patria di tentare ogni fortuna. A coſtoro fu moſtro per ſegrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che ſe venivano nella città, ſegretamente gli riceverebbero in caſa, donde potevano poi uſcendo ammazzare Mesſer Maſo degli Albizzi, e chiamare il popolo all'armi; il quale ſendo malcontento facilmente ſi poteva ſollevare, maſſime perchè ſarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie ſeguitati. Moſſi pertanto coſtoro da queſta ſperanza a dì 4. d'Agoſto nel MCCCXCVII. vennero in Firenze, ed entrati ſegretamente dove era ſtato loro ordinato, mandarono ad oſſervare Meſſer Maſo, volendo dalla ſua morte muovere il tumulto. Uſcì Meſſer Maſo di caſa, ed in uno ſpeziale propinquo a S. Piero Maggiore ſi fermò. Corſe chi era ito a oſſervarlo, a ſignificarlo ai congiurati, i quali preſe le armi e venuti al luogo dimoſtro, lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non eſſer loro queſto primo diſegno riuſcito, ſi volſero verſo mercato vecchio, dove uno della parte avverſa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, e muojano i tiranni, volti verſo mercato nuovo alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E ſeguitando con le medeſime

Fuoruſciti tentano tornare in Firenze. An. 1397.

Entrano naſcoſtamente nella città, e levano romore.

voci,

An. 1397.

voci il loro cammino, e niuno pigliando l'armi nella loggia della Nighittosa si ridusfero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa; e con voce alta gli uomini a pigliar l'armi, ed uscire di quella servitù, che loro cotanto avevano odiata confortavano; affermando che i rammarichi de' malcontenti della città più che l'ingiurie proprie gli avevano a volergli liberare mossi; e come avevano sentito, che molti pregavano Dio che dasse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli muovesse, ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli muovevano, e' guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliar l'armi, per tante non si muovessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti, ma che egli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria, ed agli ammoniti lo stato. Le quali parole ancorchè vere non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli uccisitori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell' impresa nel tempio di Santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poichè fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del

Sono morti e presi in S. Reparata.

tempio

tempio sforzate furono, e parte di loro difendendosi morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuora di loro che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

An. 1397.

Dopo questo accidente ne nacque uno di maggiore importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all' armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella città entrassero, i quali insieme coi loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprano, mentrechè Samminiato cercava di guadagnarsi compagni trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele, nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato scoperse ai Signori, i quali fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso fuorachè Tommaso Davizi, alcuno, il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto: gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette Balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero

Congiura de' fuorusciti sostenuti dal Duca di Milano.

An. 1400

E' scoperta e punita.

An. 1400.

ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci, e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli degli Alberti non ammonito Messer Antonio per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un monaco, stato veduto nei tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a Messer Antonio; dondechè subito fu preso, e benchè da principio negasse fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di anni quindici confinarono.

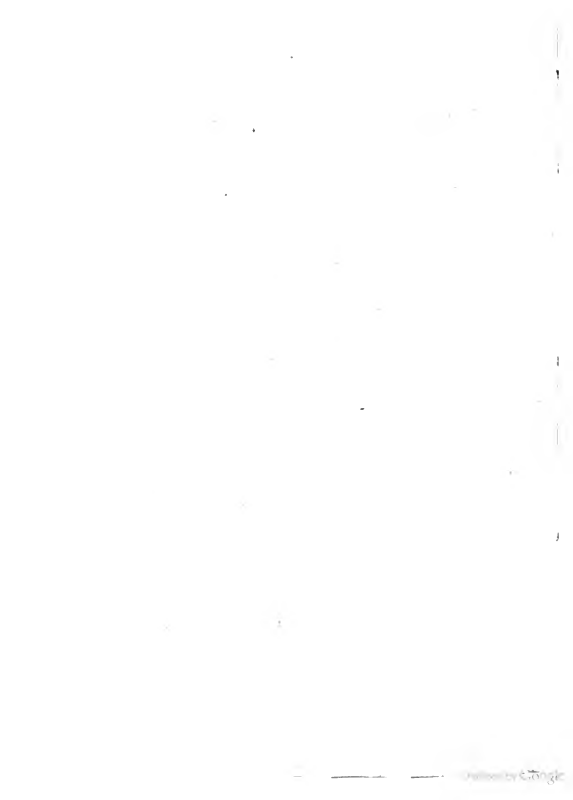
Varie imprese esterne de' Fiorentini.

Questo accidente seguì nel MCCCC. e due anni appresso morì Gio. Galeazzo Duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nemici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal MCCCC. al XXXIII. solo nel MCCCCXII. per aver gli Alberti rotti i confini si creò contra di loro nuova Balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel MCCCCXIV. finì, e nel travaglio di essa trovandosi il Re inferiore concedè ai Fiorentini la città di Cortona, della quale era Signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se ella non finiva colla morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano,

Presa di Pisa. An. 1406.

Guerra col Re di Napoli. Acquisto di Cortona. An. 1414.

lano, aveva ancora egli come quel Duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca, e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta fuora e dentro otto anni; in capo del qual tempo insieme con le guerre di Filippo Duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello stato il quale dal MCCCLXXXI. al MCCCCXXXIV. aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all' imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte se la città si manteneva unita, e non si fussero raccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente Libro particolarmente si dimostra.

An. 1414.

LIBRO QUARTO
DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
CLEMENTE SETTIMO
PONTEFICE MASSIMO.

Difetti nel governo delle Repubbliche, la servitù e la licenza.

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nò agli uomini sottoposto. Vero ò che quando pure avviene (che avviene rare volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono, e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necesse-

cessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi per i potenti nimici che ha ciascuno di loro non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj, l'uno può far male facilmente, l'altro con difficoltà può far bene; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi, e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un'uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli divenire inutile.

Applicazione delle riflessioni dell'autore allo stato di Firenze; e recapitolazione dell'interno governo della città.

Dico pertanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di Messer Giorgio Scali ebbe nel MCCCLXXXI. il principio suo fu prima dalla virtù di Messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal MCCCCXIV. perfino al XXII. quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso in modo, che nè di fuora nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia degli Albizzi e de' Ricci, e che furono dipoi da Messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era più favorita dall'universale solamente tre anni regnasse, e che nel MCCCLXXXI. la rimanesse vinta, nondimeno comprendendo l'umor di quella la maggior parte della città, non si poteva mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contra i capi di quella dal LXXXI. al CCCC. la riduss-

dussero quasichè a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici. le quali più volte d'uomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile, e quasichè la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli; l'uno che diventarono per il continuo dominio insolenti, l'altro che per l'invidia che eglino avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro coi loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore, che meritamente ai più savj la fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrir uno, che avesse nell'universale tanta riputazione; e come era facile opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di Messer Salvestro. Non fu Niccolò dai

Giovanni di Bicci de' Medici ristabilisce in Firenze l'autorità della sua famiglia.

suoi

An. 1420.

suoi uguali udito; perchè avevano invidia alla reputazione sua; e desideravano aver compagni a batterlo.

Filippo Visconti Duca di Milano cerca di fare accordo con i Fiorentini.

Vivendosi pertanto in Firenze tra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Dogato di Messer Tommaso da Campo fregoso libera si viveva. Ma si diffidava potere o quella, o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo coi Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse; perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando ciascuno conoscesse il cattivo animo suo, e si potesse quando ei rompesse la pace, più giustamente fargli la guerra. E così disputata la cosa assai si fermò la pace, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose, che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in quà.

An. 1421.

Indisposizione dei Fiorentini verso il Duca di Milano.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contra l'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Veneziani, e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto col Doge di Genova, gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di quà dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' cittadini, e ferongli dubitando di nuovi mali pen-

An. 1422.

pensare a nuovi rimedi. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciatori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città, perchè una parte, e quelli che erano più riputati nel governo giudicavano, che fusse bene armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri o per invidia di chi governava, o per timore di guerra giudicavano che non fusse da insospettire di un amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d' averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i Dieci, e il soldar gente, voleva dir guerra: la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne Signori, e non potendo alle cose di Romagna per la vicinità della Chiesa pensare. Valse nondimeno più l' autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze. Le quali perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichi; e ciascuno dannava l' ambizione e l' avarizia de' potenti; accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

An. 1422.

Non si era ancora venuto col Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di Messer Antonio

Fiorentini si armano per sospetti contro il Duca. *An.* 1423.

An. 1423.

tonio Bentivogli che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città, le quali per esser propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo stato di quella; ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scuoprir la guerra, fu l'impresa che 'l Duca fece di Furlì. Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidossi suo padre, che era Signore d' Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì per l' osservanza del testamento del padre a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l' animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si seppe a Firenze, insieme colla nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non ostante che ella avesse grande contradizione, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro colle forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de' principi d' Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quelli ajuti, che si potrebbero scoperta che fusse l' ambizione sua, e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d' andare a trovar lui, e che la fortuna è amica più di chi assalta, che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggior spesa, si fa la guerra in casa d' altri, che in casa sua. Tantochè questa opinione pre-

prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del Duca.

An. 1424.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose, che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciocchè quel Signore avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del Duca non potessero unite soccorrerla, avevano soldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreva ciascun dì insino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse da' Fiorentini soccorso. Intesosi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei nemici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore tra 'l fango altissimo, e con l'acqua addosso, tro-

Guerra dichiarata col Duca di Milano.

Fiorentini rotti dalle Genti Duchesche.

An. 1424.

varono i nemici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia non morì altri che Lodovico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango.

Mormorazioni del popolo di Firenze contro chi aveva consigliata la guerra.

Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contro, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo: Ora hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con quest' impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per ajuto? A Papa Martino, stato a contemplazione di Braccio straziato da loro? Alla Reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? Ed oltre a questo dicevano tutte quelle cose, che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero.

Rinaldo degli Albizzi incoraggisce la città.

Dondechè Messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di Messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono non si fa altro, che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande

de delle Repubbliche, perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un savio partito, che abbia fine non lieto; perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliar quella guerra, e come se ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poichè Dio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri s'abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il Duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future; perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessari a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli infine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contra qualunque principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua soldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più rinomato che alcun altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato, e a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravezza, i quali avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono.

An. 1424.

Provvedimenti per proseguire la guerra.

Questa gravezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio per parere più onesti non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravo. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita. Donde per far sentire dall'opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti

Pratiche mosse dai primari cittadini per abbassare, e togliere lo stato alla plebe.

An. 1426.

An. 1426.

molti operarono, che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contra ai sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristringevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli, che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorso quelle cose infra loro più volte deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi, e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse come contrario all'opinione loro intervenire.

Rinaldo degli Albizzi parla ai cittadini ragunati, e consiglia di rimettere in stato i grandi.

Parlò a tutti Messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò loro le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel MCCCLXXXI. era stata da loro padri cavata. Ricordò l'iniquità di quello stato, che regnò dal LXXVIII. al LXXXI. e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto, a chi il padre, ed a chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco di poi, se ella non era da maggior forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che

che XLII. anni con tanta gloria della città aveva retto, e farebbe Firenze governata o a caso sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l'imperio d'uno, che di quella si facesse principe. Pertanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l'onor suo era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città con la rovina degli Alberti da quelli pericoli, ne' quali allora era, e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini, che per negligenza loro s'erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Concluse pertanto che solo si vedeva questo modo a rimediarvi, rendere lo stato ai grandi, e torre autorità all'Arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quella più autorità i grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero; affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'ajuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente. Fu lodato Messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno; e Niccolò da Uzano fra gli altri disse: Tutte le cose che da Messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedi buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città; il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere. Ma non concor-

An. 1426.

Niccolò da Uzano consiglia il chiamare a parte della riforma anche Giovanni de' Medici.

cor-

An. 1426.

correndo lui, non si potrebbe senza armi fare; e con l'armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fu data pertanto la commissione a Messer Rinaldo, che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Giovanni de' Medici disapprova il consiglio di Rinaldo.

Eseguì il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere per favorire una moltitudine farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose: Che l'ufizio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime; l'una di dare gli onori a quelli, che per non gli avere mai avuti gli stimano meno, e meno cagione hanno non gli avendo di dolersi; l'altra di torgli a coloro, che sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe a essere molto maggiore l'ingiuria che si facesse a una parte, che 'l beneficio che si facesse all'altra. Talchè chi ne fusse l'autore si acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici; e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell'ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a Messer Rinaldo e disse: E voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa

città

città si cammina, fareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta che egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con l'ajuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a Messer Benedetto Alberti, il quale consentì per le persuasioni di chi non l'amava alla rovina di Messer Giorgio Scali e di Messer Tommaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, ed a volere imitare suo padre, il quale per avere la benivolenza universale scemò il pregio al sale; provvide che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla, o nò, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i Consigli ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori; ed in fine gli concluse, che era per quanto s'apparteneva a lui per lasciare la città negli ordini suoi.

Onore che ricava dal pubblico Giovanni de' Medici per la sua disapprovazione.

Queste cose così praticate s'intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione, ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro, che disegnassero sotto i suoi favori cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir sette, ma per spegnerle; e che quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città; di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti, perchè averebbero voluto, che si fusse nelle cose mostro più vivo. Tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale sendo di natura feroce non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici, e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, ed il suo modo di procedere lento; il che diceva esser cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche arebbero un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimava ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni per cosa

An. 1426.

che gli fusse rivelata o pronosticata non si moveva di suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' Signori due Cancellieri, Ser Martino, e Ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell'altro la Medica; e Messer Rinaldo veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell' ufficio suo Ser Martino; giudicando dipoi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversari, non solamente fu Ser Martino difeso, ma Ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentrechè queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Virtù di Biagio del Melano.

Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui sendo affocato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nimici: Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre, quelli che io ho dall' animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avver-

versarj della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso dei quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Il contrario di questo occorse in Galeata, dove era Potestà Zanobi dal Pino, il quale senza fare difesa alcuna dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar l'alpi di Romagna, e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servitori; i quali dopo molti scherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e così stentando in brievi giorni morì.

An. 1426.

Viltà di Zanobi dal Pino.

Il Conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il Signore di Faenza all'amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i Valligiani armigeri, vi fu il Conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto; perchè Niccolò tanto operò con il Signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per se quel consiglio, che egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex arrupto si partì d'Arezzo dove era alle stanze, e n'andò in Lombardia, e prese soldo dal Duca.

I Fiorentini acquistano l'amicizia del Signore di Faenza.

An. 1426. Lega de' Fiorentini con i Veneziani.

I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese predette sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra; e mandarono oratori ai Veneziani a pregargli, che dovessero opporsi, mentrechè egli era loro facile, alla grandezza d'uno, che se lo lasciavano crescere, era così per esser perniciosio a loro come ai Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicizia del Duca e sua non fusse finita. E stando così sospesi nacque che'l Duca per il mezzo di un servitore del Carmignuola lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia fussero de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile.

Principio del Catasto. I ricchi ne sono mal contenti. An. 1427.

Era durata questa guerra dal XXII. al XXVII. ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modochè si accordarono a rinnuovarle. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti. Ed

avanti

avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro; solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava; tantochè ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce ne' Consigli tacere, come facevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa non vi si contentando dentro ne desiderano un' altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava, che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facesero pagar tanto, che eglino andasero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che e' non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda molto più che 'l Catasto spaventò gli uomini grandi, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono, e domani si perdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che 'l Catasto non può ritrovare; a che aggiugnevano, che coloro che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi di quella: dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l' industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri a chi il Catasto piaceva rispondevano; che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttan-

An. 1427.

tando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile ajutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che doverebbero bastar loro senza volere non participare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, nè ora si sarebbe questa con il Duca Filippo; le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravezze per l' addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poichè si era trovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle ragguagliare con le presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

Pace col Duca di Milano. Nuovi disturbi per cagione del Catasto.

An. 1428.

Seguitando intanto la guerra col Duca si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un Legato del Papa, della quale il Duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modochè di nuovo la lega riprese l' armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d' accordo, ai quali i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta

data

data al Duca andar lento, tantochè non pareva loro da potere più confidare in quello. Conchiusesi adunque la pace nel MCCCCXXVIII. per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo, ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni, e 500. mila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuora ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per avere più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque agli ufficiali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per vedere se tra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Dondechè i Volterrani mandarono alla Signoria a dolersi della cosa; dimodochè gli ufficiali sdegnati ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani, pure avendo rispetto ai loro prigioni non si mossero.

An. 1428.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che

Morte di Giovanni de' Medici. Suo elogio.

An. 1429.

An. 1429.

che all' uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d' altri perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando facesti altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato se, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Ribellione de' Volterrani.

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello che era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli, che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso

cefo per fe medefimo d' odio per la ingiuria pubblica e per la privata contra i Fiorentini, fu ancora ftimolato da Giovanni di . . . . (*) uomo nobile, e che feco fedeva in magiftrato, a dover muovere il popolo con l' autorità de' Priori, e con la grazia fua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne fe principe. Per il configlio del quale, Giufto prefe l' armi, corfe la terra, prefe il Capitano che vi era per i Fiorentini, e fi fece con il confentimento del popolo Signore di quella. Quefta nuovità feguita in Volterra difpiacque affai ai Fiorentini; pure trovandofi aver fatto pace con il Duca, e frefchi in fu gli accordi, giudicarono potere aver tempo a racquiftarla, e per non lo perdere mandarono fubito a quella imprefa Commiffari Meffer Rinaldo degli Albizzi, e Meffer Palla Strozzi. Giufto intanto che penfava che i Fiorentini lo affalterebbero, richiefe i Sanefi, e Luccheſi di ajuto. I Sanefi gli negarono, dicendo effere in lega coi Fiorentini; e Pagolo Guinigi, che era Signore di Lucca, per riacquiftare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva aver perduta per efferfi fcoperto amico di Filippo, non folamente negò gli ajuti a Giufto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandargli. I Commiffari intanto per giugnere i Volterrani fprovveduti ragunarono infieme tutte le loro genti d' arme, e levarono di Valdarno di fotto e dal contado di Pifa affai fanteria, e n' andarono verfo Volterra. Nè Giufto per effere abbandonato dai vicini, nè per lo affalto che fi vedeva fare dai Fiorentini, fi abbandonava; ma rifidatofi nella fortezza del fito, e nella groffezza della terra fi provvedeva alla difefa.

An. 1429.

Era in Volterra un Meffer Arcolano fratello di quel Giovanni, che aveva perfuafo Giufto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Coftui ragunò certi fuoi confidenti, e mo-

Volterra ritorna in potere de' Fiorentini.

(*) Contugi.

An. 1429.

mostrò loro come Dio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè se egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio dove si posava il Signore, e fermisi parte di loro da basso, Messer Arcolano con tre di loro salì in sulla sala, e trovato quello con alcuni cittadini lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di por mano all'arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro, ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palazzo. E prese l'armi quelli della parte di Messer Arcolano, dettero la città ai Commissari Fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali senza fare altri patti intrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni; perchè tra le altre cose le smembrarono la maggior parte del contado, e ridussonlo in Vicariato.

Niccolò Fortebraccio assalta i Lucchesi.

Perduta adunque quasichè in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del Duca Niccolò Fortebraccio da Perugia. Costui venuta la pace fu dai Fiorentini licenziato, e quando venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Ondechè i Commissari in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione nel tempo che Messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo a

Fi-

Firenze, che l'impresa contra Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di Messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di Novembre nel MCCCCXXIX. con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito castella de' Lucchesi. Dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva che si facesse l' impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s' era accostato Messer Rinaldo, mosso o da giudicare che ella fusse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la sfavorivano erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città con ogni efficacia domandassero, che si muovesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri, e dall' altro canto quelli che volleno quella biasimavano questa. Tanto variano col tempo i pareri, tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello d' altri che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell' acquistare che dal timore del perdere; perchè questo non è se non da presso creduto, quell' altro ancorachè discosto si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza degli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere dei Rettori propinqui a Lucca. Perchè i Vicari di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella, che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca

An. 1429.

An. 1429.

si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signoria, che non volesse muover guerra a un suo vicino, e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'ambasciatore Messer Giacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Signor di Lucca per aver congiuratogli contro, e benchè l'avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che Messer Giacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi Messer Giacopo più del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini all'impresa; i quali conforti aggiunti all'altre speranze fecero, che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennero 498. cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Diversità di opinioni in Firenze sul muovere la guerra ai Lucchesi.

Tra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era Messer Rinaldo. Mostrava costui l'utilità che si traeva dall'acquisto, mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda dai Veneziani e dal Duca, nè potendo essere dal Papa, implicato nelle cose del Regno, impediti; a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel natural vigore, e quell' antico studio di difendere la sua libertà; in modochè o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo la saria concessa. Narrava le ingiurie del Signore fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso se di nuovo o il Papa o il Duca alla città muovesse guerra. E conchiudeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo Fiorentino ne più facile, ne più utile, ne più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella dovessero nascere maggiori

dan-

danni. E prima che s' andava a ferire una città Guelfa, ſtata ſempre amica al popolo Fiorentino, e che nel ſuo grembo con ſuo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi, che non potevano ſtare nella patria loro. E che nelle memorie delle coſe noſtre non ſi trovava mai Lucca avere offeſo Firenze; ma ſe chi l' aveva fatta ſerva, come già Caſtruccio, ed ora coſtui, l' aveva offeſa, non ſi poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E ſe al tiranno ſi poteſſe far guerra ſenza farla ai cittadini, gli diſpiacerebbe meno; ma perchè queſto non poteva eſſere, non poteva anche conſentire, che una città dinanzi amica fuſſe ſpogliata de' beni ſuoi. Ma poichè ſi viveva oggi in modo, che del giuſto e dell' ingiuſto non ſi aveva a tenere molto conto, voleva laſciare queſta parte indietro, e penſar ſolo all' utilità della città. Credeva pertanto quelle coſe poterſi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non ſapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impreſa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbi. I danni certi erano le ſpeſe che ella ſi tirava dietro, le quali ſi vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che a una ſtracca di lunga, e grave guerra, come era la loro. Gli utili che ſe ne potevano trarre erano l' acquiſto di Lucca, i quali confeſſava eſſere grandi; ma che era da conſiderare i dubbi che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l' acquiſto impoſſibile. E che non credeſſero che i Veneziani e Filippo fuſſero contenti di queſto acquiſto; perchè quelli ſolo moſtravano conſentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi coi danari dei Fiorentini preſo tanto imperio; quell' altro aveva caro, che in nuova guerra e in nuove ſpeſe s' implicaſſero, acciocchè attriti e ſtracchi da ogni parte, poteſſe dipoi di nuovo aſſaltargli; e come non gli mancherà modo nel mezzo dell' impreſa e nella maggior ſperanza della vittoria di ſoccorrere i Luccheſi, o coperta-

An. 1429.

pertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro ajuto. Confortava pertanto ad astenersi dall' impresa, e vivere col tiranno in modo, che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo nè potendo per se governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite, pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra, dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d' occupar Lucca la libererebbero dal tiranno, e di una città amica, soggiogata, e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo un' ostacolo alla grandezza della Repubblica loro.

Guerra contro i Lucchesi. Astorre Gianni, e Rinaldo degli Albizzi Commissari.

Parlato pertanto che fu per l' impresa e contra l'impresa, si venne secondo il costume a ricercare la volontà degli uomini, e di tutto il numero solo 98. lo contradissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono Commissari Astorre Gianni, e Messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l' impresa come soldato nostro convennero. I Commissari arrivati con l'esercito nel paese di Lucca divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camaggiore e Pietrasanta, e Messer Rinaldo se n' andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l' espugnarla. Furono l' imprese di costoro infelici, non perchè acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all' uno e all' altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. E' una valle propin-

pinquá a Pietrasanta chiamata Seravezza ricca e piena di abitatori, i quali sentendo la venuta del Commissario se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servitori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare l'offerte; dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal tempio loro; e dipoi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fè saccheggiare e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed avaro, non perdonando a i luoghi pii, nè a donne, così vergini come maritate. Queste cose così com'elle erano seguite si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

An. 1429. Violenze di Astorre Gianni.

De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del Commissario s'erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada e a ogni uomo narravano le miserie loro; di modochè confortati da molti desiderosi che si punisse il Commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n'andarono ai Dieci, e domandarono d'essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: Noi siamo certi, Magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il Commissario vostro, e in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie dell'antiche cose vostre, fu sempremai Guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri, e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita Repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti Ghibelline, piuttosto forzati, che volontari l'abbiamo ubbidito.

Ricorso de'Seravezzesi contro Astorre Gianni.

E Dio

An. 1429.

E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato, che ci desse occasione di dimostrare l' animo nostro verso l' antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desiderj loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stata la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo, che l' insegne vostre venivano verso di noi, non come a' nimici, ma come agli antichi signori nostri ci facemmo incontro al Commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d' uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno; perchè non poter sopportar peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro Commissario non ha d' uomo altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che 'l nome; una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perchè ridottici nel nostro tempio sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ed ammazzò, stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino o a lui avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con l' ingiurie, o con l' arroganza nostra l' avessimo meritato; ma sendo disarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbi rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia fama dell' ingiurie nostre, non l' abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d' un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuta l' avarizia, ci farem-

mo

mo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbi nè misura nè fondo, riempire, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate l' altre. Ma poichè non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate all' infelicità de' vostri soggetti, acciocchè gli altri uomini non sbigottischino per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi tempj saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. E detto questo si gittarono in terra gridando e pregando che fusse loro renduta la roba e la patria, e facessero restituire (poichè non si poteva l' onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L' atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l' avevano sopportata intesa, commosse il magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono, degli altri furono dalla città col tempo in varj modi soddisfatti.

An. 1429.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall' altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utile del popolo Fiorentino, ma sua. E come poi che fu Commissario, gli era fuggito dall'animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue di bestiame, e le case sue di preda. E come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, che comperava quelle de' soldati; talchè di Commissario era diventato mercatante. Queste calunnie pervenute agli orecchi suoi mossero l' intero ed altero animo suo, più che a un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il magistrato e cittadini, senza aspettare o domandare licenza se' ne tornò a Firenze, e presentatosi davanti ai Dieci,

Rammarichi contro Rinaldo degli Albizzi.

An. 1429.

disse: che sapeva bene quanta difficoltà e pericolo era servire un popolo sciolto, e una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tantochè vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai per paura d'un carico vano lasciato di non fare un'opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero è, che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutar natura. Pertanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciocchè quelli ancora fussero più pronti a operar bene per la patria: e poichè in Firenze non si usava conceder loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperj difenderli; e si ricordassero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a ogni ora potria essere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I Dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca s'accostarono col campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda si misero a Capannole, dove ai Commissari pareva che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna.

I Commissari sono mutati. An. 1430.

Filippo Brunelleschi propone lo allagare Lucca, e non riesce.

Era in quelli tempi in Firenze uno eccellentissimo architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell'opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testi-

testimonianza della sua virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio, e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte, che fecero venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l' argine di quel fosso per il quale conducevano l' acque. Tanto che quelle trovato il riscontro alto verso Lucca e l' argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s'ebbe a discostare.

An. 1430.

Pagolo Guinigi Signore di Lucca chiede ajuto al Duca di Milano, il quale vi manda Francesco Sforza.

Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presero il magistrato, mandarono Commissario Messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s' accampò alla terra. Donde che il Signore vedendosi strignere, per conforto d' un Messer Antonio del Rosso Sanese, il quale in nome del comun di Siena era appresso di lui, mandò al Duca di Milano Salvestro Trenta e Lodovico Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero ajuto, e trovandolo freddo, lo pregarono strettamente che dovesse dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava presto questo partito, il Signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il Duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il Conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassero al Conte Boccaccino Alamanni suo amico per sturbarlo. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il Conte subito

An. 1430.

andò a campo a Pescia, dove era Vicario Pagolo da Diaccetto, il quale consigliato più dalla paura, che da alcuno altro migliore rimedio si fuggì a Pistoia. E se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti che v'era a guardia, si sarebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo a Buggiano e lo prese, e Stigliano castello propinquo a quello arse. I Fiorentini veggendo questa rovina ricorsero a quelli rimedj che molte volte gli avevano salvati, sapendo come coi soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione. E però profersero al Conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano. E convenne coi Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma abbandonarla quando gli fusse dato 50. mila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tenne mano con quello, che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

Paolo Guinigi è cacciato di Lucca.

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, Messer Antonio del Rosso ambasciatore Sanese. Costui con l'autorità del Conte praticò coi cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami, e Giovanni da Chivizano. Trovavasi il Conte alloggiato fuora della terra in sul Serchio, e con lui era Lanziloro figliuolo del Signore. Donde i congiurati in numero di 40. di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti coi nimici intorno a morir di ferro e di fame; e però erano deliberati di voler per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della città e il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiavi ed egli

erano

erano in loro podestà, e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal Conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al Duca, i quali morirono dipoi in prigione.

An. 1430.

La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese; ed avevano eletto per capitano il Conte d'Urbino, il quale stringendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca, il quale sotto il medesimo colore aveva mandato il Conte, mandò in loro ajuto Niccolò Piccinino. A costui venendo per entrare in Lucca i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il Commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contra chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi dati a Messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero Messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch'egli arebbe potuto dopo la partita del Conte Francesco ultimare la guerra, ma ch'egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una soma, e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto lo citò. Comparse Messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il Capitano abbandonò l'impresa.

Fiorentini sono rotti dalle genti del Duca di Milano.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto

Acquisti de' Lucchesi dopo la Vittoria. Fine della guerra.

Bien-

An. 1433.

Bientina, Calcinaja, Livorno. e Librafatta. E se non fuſſe ſtata ſcoperta una congiura che s'era fatta in Piſa, ſi perdeva anco quella città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall' altra parte il Duca ſeguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genoveſi, Saneſi, e Signore di Piombino ſi collegaſſero alla diſeſa di Lucca, e che ſoldaſſero Niccolò Piccinino per loro capitano; la qual coſa lo fece in tutto ſcoprire. Donde che i Veneziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra ſi cominciò a far aperta in Lombardia ed in Toſcana, e nell' una, e nell' altra provincia ſeguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che ſtracco ciaſcuno ſi fece di Maggio nel MCCCCXXXIII. l' accordo fra le parti. Per il quale i Fiorentini, Luccheſi, e Saneſi, che avevano nella guerra occupate più caſtella l' uno all' altro, le laſciarono tutte, e ciaſcuno tornò nella poſſeſſione delle ſue.

Coſimo de' Medici. Suo carattere. Suoi modi per farſi grande.

Mentre che queſta guerra ſi travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro; e Coſimo de' Medici dopo la morte di Giovanni ſuo padre con maggior animo nelle coſe pubbliche, e con maggiore ſtudio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il Padre, ſi governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni s' erano rallegrati, vedendo qual era Coſimo, ſi contriſtavano. Era Coſimo uomo prudentiſſimo, di grave e grata preſenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna coſa contra la parte nè contra lo ſtato, ma attendeva a beneficar ciaſcuno, e con la liberalità ſua farſi partigiani aſſai cittadini. Di modochè l' eſempio ſuo accreſceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per queſta via o vivere in Firenze potente e ſicuro quanto alcun altro, o venendoſi per l' ambizione degli avverſarj allo ſtraordinario, eſſere e con l' armi e con i favori ſuperiore. Grandi ſtrumenti a ordire la potenza ſua furono Averardo de' Medici,

e Puc-

e Puccio Pucci. Di costoro Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità favori e grandezze gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l'impresa di Lucca, nella quale s'accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero. Ed avvengachè la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne'governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del Commissario accusata. Questo fece aggravar i peccati di Astorre Gianni. Questo fece sdegnar Messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commessione senza licenza. Questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo Messer Giovanni Guicciardini. Da questo tutti gli altri carichi, che a' magistrati ed ai commissari si dettero, nacquero; perchè i veri s'accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

An. 1433.

Apprensione di molti cittadini per la grandezza di Cosimo. Sentimento di Niccolò da Uzano sul cacciarlo dalla città.

Queste così fatte cose e modi straordinari di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano, e dagli altri capi della parte conosciuti, e molte volte avevano insieme ragionato de' rimedi, e non ce gli trovavano. Perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo, al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuora, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio dimorava,

An. 1433.

rava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenir con Messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: E' si sarebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Repubblica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, abbino prima che ogni cosa a misurar le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi che sperare, mossi dall'esempio dell'antiche nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversari intera. La prima cosa Neri di Gino, e Nerone di Nigi due de' primi cittadini nostri non si sono mai dichiarati; in modochè si possa dire che siano più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli, o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di Messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di Messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di Messer Luigi, Piero è nimico a Messer Giovanni, e favorisce gli avversari nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modochè se si considera bene quali siamo noi, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi

noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore, e intanto che se si viene all' armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta da altri, come da noi; il che è tutto il contrario, perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L' opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono, perchè egli serve de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il pubblico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perchè favorisce quello e quell' altro cittadino, che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira con la benivolenza ch' egli ha nell' universale, questo e quell' altro suo amico a maggior gradi d' onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, ufficioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l' amore? E benchè siano modi tutti che tirano gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana e per essere vivuta sempre in parte corrotta, non può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo, che potrebbe, avendo una Signoria propizia riuscire facilmente, come potreste voi mai tra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero di desiderio della

An. 1433.

An. 1433.

tornata sua, ovviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai, sendo tanti ed avendo la benivolenza universale, non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi scoperti suoi amici cacciassi, tanti più nimici vi fareste; in modochè dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo. Perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali sendo obbligato non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi e gli animi vostri corrottibili sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoja, o cacciato non torni, io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra Repubblica; perchè se ella si libera da Cosimo, la si fa serva a Messer Rinaldo; ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuni di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare più Messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliar che si pigli un partito che d'ogni parte sia dannoso, nè credere accompagnato da pochi poter opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repubblica apparecchiati; ed è intanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente, ed avrai quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale farai a ciascuno grato, e così gioverai a te, e non nocerai alla patria.

Que-

Queste parole raffrenarono alquanto l' animo del Barbadoro, in modochè le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Dondechè senza alcun rispetto crebbero i malvagi umori, e Messer Rinaldo parendogli esser rimaso solo principe della parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria da quell' uomo, che di necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da Messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell' una e quanti dell' altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai Magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi erano ugualmente lacerati; niuno magistrato faceva l' ufficio suo.

An. 1433. Scandalosa divisione de' Fiorentini. Morte di Niccolò da Uzano.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e Messer Rinaldo in quella voglia d' abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere Gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per sedere il Settembre e l' Ottobre. Il quale Messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte de' nobili e qualunque desiderava ben vivere, s' era rallegrato per esser lui pervenuto a quella dignità, e che a lui s' apparteneva operare in modo, che non si fussero rallegrati in vano. Mostrogli di poi i pericoli che nella disunione si correvano, e

Bernardo Guadagni Gonfaloniere prende partito contro Cosimo de' Medici.

An. 1433.

come non era altro rimedio all' unione che spegnere Cosimo, perchè solo quello per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s' era condotto tanto alto che se non vi si provvedeva ne diventerebbe principe; e come a un buono cittadino s' apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli, che Messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali per il sangue dai loro antichi sparso s' apparteneva il governo, e che quello ch' egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contra un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l' armi sarebbero presti per ajutarlo e della plebe che l' adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già Messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica secura ed unita e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brievemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso, ch' egli avesse i compagni.

Cosimo de' Medici arrestato in palazzo.

Preso che ebbe Bernardo il Magistrato, disposti i compagni e convenuto con Messer Rinaldo citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì confidatosi più nell' innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in palagio e sostenuto, Messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di Balìa per riformar lo stato della città. Nella qual Balìa, come prima si potette si trattò della riforma e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per

com-

compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E' nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel qual fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romor dell' armi che in piazza si faceva, il sonare spesso a Balla, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva, che straordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s' asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: Tu dubiti Cosimo di non esser avvelenato, e fai te morire di fame e poco onore a me, credendo ch' io volessi tener le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori; ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro, che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d' alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi, abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

An. 1433.

Timore di Cosimo per la vita.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i cittadini occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Fargagnaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si par-

Cosimo salva la vita, ma è confinato a Padova.

An. 1433.

si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Fargagnaccio gli dette un contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contra la voglia di Messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli ch'erano malcontenti dell'esilio di Cosimo, dettero Balìa agli Otto di Guardia, ed al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni Cosimo a' dì III. d'Ottobre nel MCCCCXXXIII. venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all'ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro i suoi beni si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi qualunque luogo dove fusse alla città, al popolo, ed alle loro Signorie se e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Tentativi di Rinaldo degli Albizzi per rimettere i grandi in stato.

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascun sbigottito, e parimente quelli

quelli che avevano vinto, e quelli ch' erano vinti temevano. Donde che Messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a se ed alla parte, ragunati molti cittadini amici disse a quelli: Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nimici; e non s' accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l' usura con tormenti, morti, ed esilj. E ch' egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi o e' non s' hanno a toccare, o tocchi a spegnere; nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città, acciocchè risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con l' armi, poichè coi modi civili non se n' erano potuti mandare. E che 'l rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forte con questa parte, perchè i loro avversari s' erano fatti forti con la plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato, fra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Boldovinetti uno de' ragunati s' oppose, mostrando la superbia de' grandi e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Dondechè Messer Rinaldo veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini.

An. 1433.

Stan-

An. 1433.

Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da Messer Agnolo Acciajuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino; perchè giudicava, che come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini, ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' magistrati fu cagione che Messer Agnolo fusse preso, collato, e mandato in esilio. Nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l' umore che favoriva Cosimo.

Nuovi disturbi cagionati da Rinaldo degli Albizzi.

An. 1434.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'Agosto nel MCCCCXXXIV. fu tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo; di modochè tal Signoria spaventò Messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il magistrato, eglino stanno tre giorni privati, Messer Rinaldo fu di nuovo coi capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l' armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balìa, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse de' nuovi a proposito dello stato, e s' ardessero le borse e con nuovi squittini si riempissero di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli, a chi e' dispiacque, fu Messer Palla Strozzi il quale era uomo quieto, gentile, ed umano e piuttosto atto alli studj delle lettere che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discor-

discordie. E però disse, che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, mai riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro; pure quando si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse) sempre si sarebbe a tempo a pigliar l'armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di S. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

An. 1434.

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato, e il Gonfaloniere per darsi riputazione e per sbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi; dai quali sendo riscaldato citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò Messer Rinaldo che non fusse da ritardar più, ed uscì fuora di casa con gran numero d'armati, col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro era di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono secondo la convenzione fatta alla piazza di S. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì

Rinaldo prende l'armi contro la Signoria.

An. 1434.

fuora, il simile fece Messer Giovanni Guicciardini, donde che Messer Rinaldo mandò a sollicitargli, e a riprendergli della loro tardità: Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il palagio; Messer Palla dopo molte ambasciate fattegli venne a San Pulinari a cavallo con due a piè e disarmato; al quale Messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede, o da poco animo, e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggir un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte era tenuto egli; e se credeva per non far suo debito contra la parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo col consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole Messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa.

I disegni di Rinaldo sono sconcertati.

I Signori sentendo Messer Rinaldo e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio privi di consiglio non sapevano che farsi. Ma soprastando Messer Rinaldo a venir in piazza per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a se l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a voler usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a Messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pen-

sato

fato d' offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venire in palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d' ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito Messer Rinaldo; ma diceva volere assicurarsi col fargli privati, e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi mosso dalle parole di quelli cittadini disse, che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d' accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva per averla maggiore riempire la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le sue genti n' andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque Messer Rinaldo a S. Pulinari, il poco animo di Messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolta a Messer Rinaldo la vittoria dell' impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza; a che s' aggiunse l' autorità del Papa.

Papa Eugenio in Firenze. Si fa mediatore per fermare i tumulti.

Trovavasi Papa Eugenio in Firenze stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli mandò Messer Giovanni Vitelleschi Patriarca amicissimo di Messer Rinaldo a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto Messer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n' andò a S. Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale fece intendere la fede che i Signori gli avevano data e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando posasse l' armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di Messer Palla, e la leggerezza di

 Ridol-

An. 1434.

Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del Papa l'avesse a preservare. Onde che il Papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuora l'aspettavano, che andassero a posar l'armi, perchè Messer Rinaldo rimaneva col Pontefice per trattare l'accordo coi Signori; alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

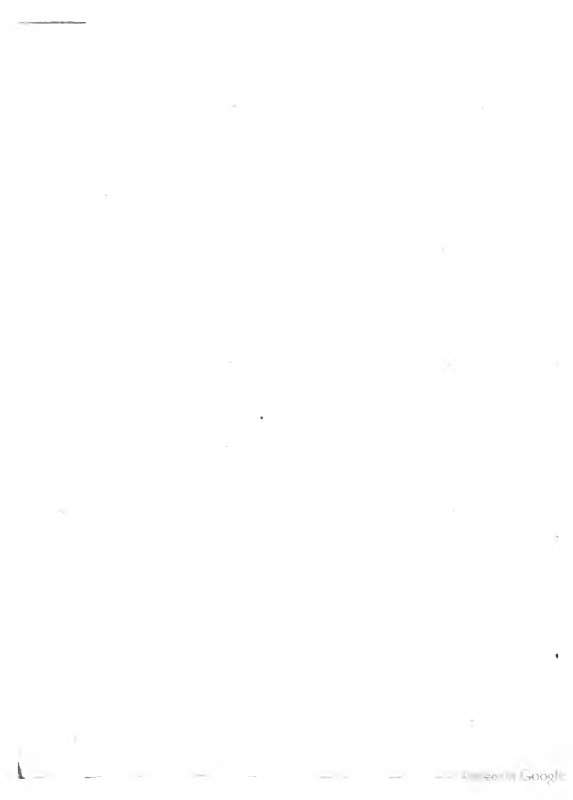
Cosimo è richiamato, e Rinaldo con tutta la sua parte confinato.

I Signori vedendo disarmati gli avversari loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoja per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, e presi i luoghi forti della città chiamorono il popolo in piazza, e crearono nuova Balìa; la quale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò Messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e Messer Palla Strozzi con molti altri cittadini, e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene. Talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò d'uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi aveano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale Messer Rinaldo rispose: la poca fede, che coloro che mi dovevano credere m'hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io n'ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così l'avversità meno

m' of-

m' offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità t' abbandonano. E sempre agli uomini savj e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello che uno schiavo cittadino. E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici ripetendo, se n' andò in esilio. Cosimo dall' altra parte avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze; e rade volte occorse, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato Benefattore del popolo, e Padre della patria.

Glorioso ritorno di Cosimo.

LI.

LIBRO QUINTO DELLE ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Vicende alle quali sono sottoposti i governi.

SOgliono le provincie il più delle volte nel variare che le fanno dall' ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente scese che le sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da' prudenti osservato, come le lettere vengono dietro all' armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non

si può

ſi può la fortezza degli armati animi con più oneſto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloſo inganno che con queſto nelle città bene iſtituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filoſofi mandati da Atene oratori al Senato vennero, ottimamente conoſciuto, il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a ſeguitargli, e conoſcendo il male che da quello oneſto ozio alla ſua patria ne poteva riſultare, provvide che niuno filoſofo poteſſe eſſere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per queſti mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati ſavi, ritornano come è detto all'ordine, ſe già da una forza ſtraordinaria non rimangono ſoffogati. Queſte cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toſcani, dipoi i Romani ora felice ora miſera l'Italia; ed avvengachè dipoi ſopra le Romane rovine non ſi ſia edificato coſa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che ſotto un virtuoſo principato abbia potuto glorioſamente operare, nondimeno ſurſe tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperj, i quali tra le Romane rovine nacquero, che ſebbene uno non dominaſſe agli altri, erano nondimeno in modo inſieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difeſero. Tra i quali imperj i Fiorentini ſe egli erano di minor dominio non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per eſſer poſti in mezzo all'Italia, ricchi e preſti all'offeſe, o eglino felicemente una guerra loro moſsa ſoſtenevano, o ei davano la vittoria a quello col quale ei ſi accoſtavano. Dalla virtù adunque di queſti nuovi principati ſe non nacquero tempi che fuſſero per lunga pace quieti, non furono anche per l'aſprezza della guerra pericoloſi. Perchè pace non ſi può affermare che ſia, dove ſpeſſo i principati con l'armi l'uno e l'altro s'aſsaltano; guerre ancora non ſi poſſono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non ſi am-

ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal MCCCCXXXIV. al XCIV. descritto. Dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l' Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non sieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, sieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie, ed arti i principi, i soldati, i capi delle Repubbliche per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno l' antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Stato dell'Italia. Sette d'armi nella medesima Braccesca e Sforzesca.

An. 1433.

Era l' Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l' armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace tra il Duca di Milano e la lega l' anno MCCCCXXXIII. i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette d' armi in Italia Braccesca, e Sforzesca. Di questa era capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza, dell' altra era principe Niccolò

An. 1433.

Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altri armi Italiane si accostàvano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio: Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si muoveva; tantochè Niccolò assalì Roma, ed il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne a Firenze; dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quell'armi, ch'eglino avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca; ancorachè il Conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine secondo il costume Italiano diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro & Paulo*. Ne fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa; e tutto gli fu acconsentito: tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e tra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti; i quali tutti più a danno del Papa e de' suoi sudditi che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tantochè fra loro mediante il Duca di Milano si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Bracceschi e Sforzeschi assaltano il Papa, il quale dai Romani è cacciato via.

An. 1434.

Guerra fra il Papa e il Duca di Milano.

Questa guerra spenta a Roma fu da Batista da Canneto raccesa in Romagna. Ammazzò costui in Bologna alcuni della fami-

miglia de' Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per ajuti a Filippo, ed il Papa per vendicarsi dell' ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l' uno e l' altro di costoro sovvenuti, tantochè subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata, e Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la lega avuta questa rotta posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo ad unirsi; i quali elessero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra, che in favore del Pontefice avevano incominciata. I Romani come videro il Papa gagliardo in su' campi cercarono d' aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio tra l' altre terre Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello, ed Ascesi. In questa terra non potendo Niccolò stare in campagna si era rifuggito, dove il Conte l' assediò; e andando l' ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario, o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall' assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modochè la lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l' esercito suo a Furlì.

An. 1434. Fiorentini e Veneziani ajutano il Papa.

An. 1434.

Il Conte dall' altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la cura della Marca, e la cura degli stati suoi. E mentrechè Piccinino cercava di passare, ed il Conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dell'esercito all' incontro di Piccinino, col restante n' andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara si conchiuse; nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d' altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove Messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Pace fra il Papa e il Duca di Milano.

Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini pensarono senza alcuno rispetto d' assicurarsi dello stato loro. E la Signoria, la quale nel magistrato il Novembre e Dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò. Ed a' cittadini non tanto l' umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, e le amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d' Ot-

Tirannie usate dalla parte favorevole ai Medici.

d'Ottaviano o Silla renduto similitudine; ancorachè in qualche parte nel sangue si tingesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, tra i quali fu Zanobi Belfratelli, e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furno vilmente morti. La qual cosa dette gran riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, o fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che l'unione di quella.

Spogliata adunque la città di nimici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono; tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli fra loro per picciol prezzo divisero. Appresso a questo con leggi, e nuovi ordini si afforticarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalle rovine degli avversari, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli accoppiatori preposti all'imborsazione de' nuovi squittinj, insieme con la signoria vecchia avesero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati finito il tempo non potessero tornare, se prima de' Signori e Colleghi, che sono in numero XXXVII. non se ne accordava XXXIV. alla loro restituzione. Lo scrivere loro

e da

An. 1434.

e da quelli ricevere lettere proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita la parte inimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di ajuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Veneziani, ed il Duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

Morte di Giovanna II. Regina di Napoli. Rinieri d'Angiò e Alfonso d'Aragona pretendono il regno.

An. 1435.

Stando adunque in questa forma le cose di Firenze morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni si preparava a occupar quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava per un suo governatore s'amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome d'Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono ajuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al Duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata Aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Alfonso rotto e preso dai Genovesi.

Questa

An. 1435.
Alfonso prigione del Duca di Milano diviene suo amico.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d' insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare con Filippo gli dimostrò quanto ei s' ingannava a favorire Rinieri, e disfavorire lui; perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli ajuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a suoi soccorsi. Nè poteva di questo altrimenti assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato Francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprir la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l' autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell' un partito, e l' utilità dell' altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare a un suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell' un caso e' sarebbe principe e libero, nell' altro, sendo in mezzo di duoi potentissimi principi, o ei perderebbe lo stato, o ei viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell' animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale subitochè s' intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni Signori suoi partigiani.

I Genovesi vedendo come il Duca senza aver loro rispetto

aveva

An. 1435.
Difgufto dei Genovefi col Duca di Milano.

aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle fpefe loro s' era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l' ingiuria della cattura e della rotta, tutti fi fdegnarono contra quello. Nella città di Genova, quando la vive nella fua libertà, fi crea per liberi fuffragj un capo, il quale chiamano Doge, non perchè fia affoluto principe, nè perchè egli folo deliberi, ma come capo proponga quello che dai magiftrati e configli loro fi debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali fono tanto potenti, che difficilmente all' imperio de' magiftrati ubbidifcono. Di tutte l' altre la Fregofa e l' Adorna fono potentiffime. Da quefte nafcono le divifioni di quella città, e che gli ordini civili fi guaftino; perchè combattendo fra loro non civilmente, ma il più delle volte con l' armi quefto principato, ne' fegue che fempre è una parte afflitta, e l' altra regge. Ed alcuna volta occorre, che quelli che fi trovano privi delle loro dignità, all' armi foreftiere ricorrono, e quella patria che loro governare non poffono, all' imperio d' un foreftiero fottomettono. Di quì nafceva e nafce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora quando Alfonfo d' Aragona fu prefo interveniva. E tra i primi Genovefi, che erano ftati cagione di fottometterla a Filippo, era Francefco Spinola, il quale non molto poi ch' egli ebbe fatta la fua patria ferva, come in fimili cafi fempre interviene, diventò fofpetto al Duca. Onde che egli fdegnato s' aveva eletto quafi che un efilio volontario a Gaeta; dove trovandofi, quando feguì la zuffa navale con Alfonfo, ed effendofi portato ne' fervizj di quella imprefa virtuofamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che poteffe almeno in premio de' fuoi meriti ftar ficuramente a Genova. Ma veduto che il Duca feguitava ne' fofpetti fuoi, perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della fua patria amaffe lui, deliberò

Divifioni dei Genovefi.

berò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a se la fama e la sicurtà; giudicando non aver coi suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l' indignazione universale nata contra il Duca, per la liberazione del Re, giudicò che 'l tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

An. 1435.

Genova scaccia il governatore del Duca di Milano per opera di Francesco Spinola.

Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Batista, nel quale Arismino nuovo governatore mandato dal Duca entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar l' armi, ma appena si potè consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi, ch' erano seco nella rocca che per il Duca si guardava, si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove due mila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, ed al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono.

Lega contro il Duca di Milano.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d' Italia, temendo che 'l Duca non diventasse

An. 1436.
Rinaldo degli Albizzi lo conforta a muover guerra ai Fiorentini.

troppo potente, dettero loro veduto il fine che ebbero, speranza di poterlo tener in freno, e nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani coi Genovesi s'accordarono. Ondechè Messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca a una manifesta guerra contro Firenze; e andatine a Milano, Messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza: Se noi già tuoi nimici veniamo ora confidentemente a supplicar gli ajuti tuoi per ritornar nella patria nostra, nè tu nè alcun altro, che considera l'umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno, che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sibbene di guardare la patria nostra dall'ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemmo volto a una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tantochè noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo ora a pigliar quelle armi contra lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Nè sia alcuno che danni l'armi in qualunque modo contra la patria mosse; perchè le città ancorchè sieno corpi misti, hanno coi corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco

Discorso di Rinaldo.

non

non si possono sanare, così in quelle molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancorachè il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate, che a curarle. Quale adunque può essere malattia maggiore a un corpo d' una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra; o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù. E' certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati dopo una pace con tanta solennità celebrata essersi coi Genovesi tuoi ribelli collegati, tantochè se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più veggendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempi, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo, e l' ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverebbero ragionevolmente ancora far temere, quando elle fussero di quella medesima virtù che allora; ma ora tutto il contrario troverai, perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da se nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze, e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie, e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria e per l'onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene racquistar nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell' una a

An. 1436.

sopportare l'ingiuria de' nimici, nell'altra l'insolenza di coloro, che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia de' suoi cittadini, che la rapacità degli nimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque l'armi nelle passate guerre contra tutta una città, ora contra una minima parte di essa le muovi; venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per torre la libertà a una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagione ne seguino pari effetti, anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai, che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione, e pensa che se l'altre tue imprese contra quella città ti partorirono con difficoltà spesa ed infamia, questa t'abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire.

Il Duca di Milano si volge ai danni dei Fiorentini. Niccolò Piccinino capitano del Duca.

Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio, ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto coi Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro

tro

tro in Genova per lui ſi guardava. E benchè Niccolò cacciaſſe i Genoveſi d' insù i monti e toglieſſe loro la valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e quelli aveſſe riſpinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel paſſar più avanti per gli oſtinati animi de' cittadini a difenderſi, che fu coſtretto da quella diſcoſtarſi. Onde il Duca alle perſuaſioni degli uſciti Fiorentini gli comandò che aſſaliſſe la riviera di Levante, e faceſſe propinquo a' confini di Piſa quanta maggior guerra nel paeſe Genoveſe poteva, penſando che quella impreſa gli aveſſe a moſtrar di tempo in tempo i partiti, che doveſſe prendere. Aſſaltò adunque Niccolò Serezana, e quella preſe. Dipoi fatti di molti danni, per far più inſoſpettire i Fiorentini ſe ne venne a Lucca, dando voce di voler paſſare per ire nel Regno agli ajuti del Re d' Aragona. Papa Eugenio in ſu queſti nuovi accidenti partì di Firenze, e n' andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi fra 'l Duca e la lega, moſtrando al Duca che quando e' non conſentiſſe all' accordo, ſarebbe di concedere alla lega il Conte Franceſco neceſſitato, il quale allora ſuo confederato ſotto gli ſtipendj ſuoi militava. E benchè il Pontefice in queſto s' affaticaſſe aſſai, nondimeno invano tutte le ſue fatiche riuſcirono; perchè il Duca ſenza Genova non voleva accordarſi, e la lega voleva che Genova reſtaſſe libera, e perciò ciaſcheduno diffidandoſi della pace ſi preparava alla guerra.

An. 1436.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paeſe di Piſa Neri di Gino, e dal Pontefice impetrarono che 'l Conte Franceſco s' accozzaſſe con ſeco, e con l' eſercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino che era a Lucca domandava il paſſo per ire nel Regno, ed eſſendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eſerciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno

Provvedimenti dei Fiorentini. Prime impreſe.

cuno

An. 1436.

cuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di Decembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano facilmente l' occuperebbe. Fece Niccolò l' impresa, e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all' intorno, e il borgo di S. Giovanni alla Vena rubò e arse. Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che'l Conte e Neri non s' erano mossi; e perciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s'era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s' aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modochè deliberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece, che i Fiorentini posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa lo vinse, e quasichè rotto lo levò da quello assedio. I Viniziani in questo mezzo, parendo loro che 'l Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l' impresa di Lucca, e speranza di acquistarla; nella quale non ebbero paura, nè rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevano, combattuto da' Viniziani, e che i Lucchesi per aver ricevuto in casa i nimici

Francesco Sforza capitano de' Fiorentini rompe il Piccinino sotto Barga.

An. 1437.

loro

loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

An. 1437.

D'Aprile pertanto nel MCCCCXXXVII. il Conte mosse l'esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volsero ricuperare il loro, e ripresero Santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Di poi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camajore, gli uomini della quale benchè fedeli alli suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell'amico discosto, s'arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contra i nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel qual speravano mossi dall'esempio dell'altre imprese, che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale infastidita dall'assedio non stimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Ondechè per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno de' più antichi e più savj parlò in questa sentenza.

Fiorentini si muovono contro Lucca.

Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote lode o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi ce l'avessimo guadagnata, avendo ricevute in casa le genti del Duca, e permesso ch'elle gli assalissero, voi di gran lunga v'ingannereste. E' vi è nota l'antica

Allocuzione alla plebe di Lucca per animarla contro i Fiorentini.

An. 1437.

tica nimicizia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sibbene la debolezza vostra, e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi a difenderla; e delle cose, che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile, o peggio. E s' eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'avrebbero mossa per un'altra cagione; e se questo male si fusse differito e' sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, e l'ambiziosa natura loro; ancorachè noi non potevamo negare al Duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'ajuto d' un potente noi non ci possiamo salvare, nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere, che 'l Duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il Duca, avremmo perduto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio aver questa guerra con l' amor del Duca, che con l' odio la pace. E dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messi, purchè noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini ci abbino assaltati, e con

quanta

quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Veneziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'ajuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza, ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città; ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per poter col sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modochè ciascuno di qualunque sorta gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico nostro possedere, perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. Furono l'ultime parole di costui con grandissima cal-

An. 1437.

An. 1437.
Risoluzione de' Lucchesi a difendersi.

dezza d' animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciascun promise morir prima che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono fra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

Lucchesi ajutati dal Duca di Milano.

L' esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo l' acquisto del quale s' andò a campo a Uzano, acciocchè i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare ajuti; e per fame costretti s' arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardia, in modochè l' espugnazione di quello non fu come l' altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere ricorsero al Duca, ed a quello con ogni termine e dolce ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s' ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l' onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s' avessero ad alcun pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè se l' obbligo non lo muoveva, lo muovesse la compassione. Tanto che 'l Duca avendo aggiunto all' odio antico de' Fiorentini l' obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l' imprese loro per soccorrere quelli.

Accordo dei Fiorentini con i Veneziani.

Fatta questa deliberazione s' intese subito a Firenze, come il Duca si ordinava a mandar genti in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa, e perchè il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma

quelli

quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere non che ingrossare mantener quella guerra, se non mandavano loro il Conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che s'obbligasse a passare con la persona il Pò. Nè volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere, se non s'obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto rimanendo senza il Conte vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda esser fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessino del Conte, quanto per sturbar loro quell'acquisto. Dall'altra parte il Conte era per andar in Lombardia a ogni piacer della lega; ma non voleva alterar l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca.

An. 1437.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno come sempre interviene il timore; e furono contenti che 'l Conte vinto Uzano andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Pò, ed i Veneziani altrimenti non l'accettavano. Nè si trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al Conte che s'obbligasse a passar quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi

Francesco Sforza capitano della lega. Ricusa di passare il Pò in servizio de' Veneziani, e torna in Toscana.

An. 1437.

fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. Ed ai Veneziani dall' altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il Conte per i rispetti che egli aveva al suocero era ben farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai Commissarj, passò l' alpi e n' andò a Reggio; dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti a ogni altra cosa per scuoprire l' animo suo lo richiesero che passasse il Pò, e con l' altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal Conte dinegato, e tra Andrea Mauroceno mandato dai Veneziani e lui furono ingiuriose parole, accusando l' uno l' altro d' assai superbia e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l' uno di non esser obbligato al servizio, l' altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell' altro a Vinegia. Fu il Conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano poterlo indurre a rinnovare la guerra ai Lucchesi, a che non lo trovarono disposto; perchè il Duca inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Pò, pensò ancor di potere mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo fra i Lucchesi e i Fiorentini, e inchiudervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il Conte; perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non esser per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il

An. 1438.

il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi col Duca.

Mala fede dei Veneziani con i Fiorentini. Cosimo de' Medici a Venezia.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il Duca ed il Conte fussero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del Duca, dov'era la riputazione e la potenza delle armi, e conchiuse: Che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle degl'Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti di pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, poichè eglino erano serviti da lui, e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli stati loro abbassar la superbia del Conte, che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro, e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; e se pur loro o per timore o per altra voglia se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione.

Pace tra i Fiorentini e i Lucchesi.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte, perchè e' non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se-

ne

An. 1438.

ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato che rinunziò al soldo del Conte, ed accostossi con lui; la qual cosa fece, che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se fece accordo col Duca; e tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che s' accordassero con i Lucchesi, ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver altro rimedio s' accordarono con quelli nel mese di Aprile l' anno MCCCCXXXVIII. per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcun' altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poichè Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l' imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate quelle d' altri.

I Fiorentini accordano il Papa col Conte di Poppi.

In questi tempi benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini e d' adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi dopo la morte di quello diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al Papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla Chiesa la domandava; intanto che mandò il Patriarca con le genti sue all' acquisto di essa. Il Conte veduto non poter sostener quello impeto offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli

non

non la volleno. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, s' intromessero tra lui e il Conte per accordarli; e trovandosi nell' accordo difficoltà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio e Romena, e medesimamente l' offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le volleno accettare, se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che fu il Papa dopo molte dispute contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare col Conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l' animo del Papa, parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era incominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini offizj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Pontefice si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d' attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con la sua Corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l' altra cittadinanza e popolo per la via per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della Cavalleria Giuliano d' Avanzati, allora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del Papa amorevole, il Capitanato di Pisa per un' anno concesse.

An. 1438.

Il Papa fa la consacrazione di S. Reparata.

Erano in questi medesimi tempi tra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel divin culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell' ultimo

Concilio di Firenze.

An. 1439.

Con-

An. 1439.

Concilio fatto a Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l' Imperatore e li Prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per far prova se si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contra la maestà dell' Imperio Greco, ed alla superbia dei suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare ajuti, deliberarono cedere; e così l' Imperatore insieme col Patriarca ed altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la deliberazione del Concilio a Basilea, vennero in Vinegia; ma sbigottiti dalla peste deliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa cattedrale insieme i Romani e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano s' accordarono.

Nuove guerre in Italia.

Seguita che fu la pace tra i Lucchesi ed i Fiorentini, e tra il Duca ed il Conte, si credeva facilmente si potessero l' arme d' Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestavano posare; perchè quelle che nel Regno di Napoli tra Rinato d' Angiò ed Alfonso d' Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d' uno de' due posassero. E benchè il Papa restasse mal contento, per aver molte delle sue terre perdute, e che si conoscesse quanta ambizione era nel Duca e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perchè nè il Duca nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva l' altiero animo del Duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull' armi,

ed

ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma racquistar le terre sue, qualunque volta dal Papa dai Fiorentini e dal Conte ei fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si muoverebbero per paura di loro, o se si muovessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contra i Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l'armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

An. 1439.

Trovavasi Niccolò quando l'accordo fra il Duca ed il Conte si fece, in Romagna; e d'accordo col Duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta tra lui ed il Conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna; dove s'afforticò come se lungamente ed infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparsa di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere per aver sotto i duoi primi capitani quasi tutte l'armi d'Italia di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei duoi capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico, e l'altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull'armi, assalirebbe gli stati del Conte ch'egli occupava alla Chiesa, in modochè

Niccolò Piccinino inganna il Papa di concerto col Duca di Milano, ed occupa molti luoghi della Chiesa.

An. 1439.

avendo il Conte a pensare ai casi propri, non potrebbe all'ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè Il Papa fusse da molti avvertito dell'inganno, no 'l credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'imprese sue, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto, deliberò d'assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse segretamente con Ostasio intelligenza, ed in pochi giorni poichè l'ebbe assalita la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto coi fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata tra il Duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il Duca, ed accostatosi ai Veneziani.

Niccolò Piccinino assalta i Veneziani. Timori e provvedimenti dei Fiorentini.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n'andò in Lombardia, ed accozzatosi col restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il Duca che desiderava che i Veneziani gli fussero lasciati in preda, col Papa i Fiorentini e col Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contra i capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nunzj faceva intendere

dere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne sarebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tantochè potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del Duca, non si degnavano domandare ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte Francesco col favor dei Fiorentini andare al soccorso del Re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca avrebbe i suoi favori volto ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dall'imprese più longinque s'astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fusse da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fussero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore dei Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio gliene dava speranze grandissime, quando non gli muovesse l'armi contra. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrar le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per meglio far crederlo al Conte aggiunse alle promesse le opere, e

 gli

An. 1439.

gli mandò trenta mila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

Veneziani chiedono aiuto ai Fiorentini, ed a Sforza.

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti del Duca vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il Marchese di Mantova, il quale molti anni era stato della loro Repubblica condottiere, fuora d' ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al Duca; tantochè quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta, che da loro avevano nell' impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l' odio dell' antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno! Ed avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostro al Conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s' ingannava, se credeva che 'l Duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il Duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano non

sola-

solamente quelli comodi, che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere. E se considerava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, com'egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni aggiunte all'odio aveva concetto il Conte col Duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire all'accordo, nè perciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Pò; i quali accordi di Febbraio MCCCCXXXVIII. si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli stati che 'l Conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesti da Rimino, e Pietrogiampagolo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendi del Duca rimuoverlo non poterono; ed il Signor di Faenza, poichè la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti si rivolse al Duca; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

An. 1439.

Lega contro il Duca di Milano.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrendesse; e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà; l'una disporre il Conte a passare il Pò, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discre-

Fiorentini risolvono mandare il Conte Sforza in aiuto de' Veneziani.

An. 1439.

discrezione del Duca, mancando del Conte; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il Conte, e con l'altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva aveva un terror grandissimo; la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l'altre genti Veneziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda che apparteneva a' Fiorentini era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi dai Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s' abbandonerebbero, preposero le necessità d' altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato dai Veneziani; e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare s' era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al Conte.

Neri di Gino Capponi a Venezia. Suo discorso in Senato.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s' aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell' imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d' opinione, che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo stato e della loro Repubblica, e così che la salute d' ambedue questi stati fusse la grandezza vostra e nostra; Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè voi nei tempi che dovevi, non ci avete prestato nè ajuto nè

fede,

fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedi del mal vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandargli, come quelli che nelle avversità e prosperità vostre ci avete poco conosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre porteremo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè è possibile che un amore o un'odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande col Duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè accrescendo potenza e stato s'accresce ancora nimicizie ed invidia, dalle quali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Conoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra che ora è in Lombardia, muovendosi noi si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro, quando fusse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario prima che ogni altra cosa soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si poter far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a far guerra in ogni luogo (che sapete che non è al passar del Pò obbligato) il quale io disposi muovendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo.

Ed

An. 1439.

Ed egli come gli par essere invincibile con l' armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l' ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo che noi abbiamo posposto alla vostra i pericoli nostri ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trapassano quelle, con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; acciocchè quello non si penta d'esser venuto a' servizj vostri, e noi non ci pentiamo d' avernelo confortato. Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un' oracolo, e tanto s' accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che 'l Principe secondo la consuetudine rispondesse. Ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d' averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Trasporto di allegrezza ne' Veneziani.

Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che 'l Conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d' ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie; l' una da Ravenna lungo la marina; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paludi, non fu approvata. L' altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l' Uccellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l' occasione del soccorso, che cele-

Francesco Sforza passa in aiuto de' Veneziani, e libera Verona.

celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva del Lago; ma perchè il Pò era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi non che difficile impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e tra 'l Finale ed il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti Veneziane. Questa via ancorachè in essa fussero assai difficoltà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, ed a' dì 20. di Giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperar nuovi acquisti. Il Conte prima che ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto tra 'l Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave infino ai paduli dell' Adige passava, s' era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò o non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, pasò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuori d' ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall' Adige, ed il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

An. 1439.

An. 1439.
Sforza tenta liberar Brescia, e non gli riesce.

Vinta pertanto felicemente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. E' questa città in modo propinqua al lago di Garda, che benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che 'l Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere ajuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma al combattere con le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il Conte necessario dar favore con le genti di terra all'armata Veneziana; perilchè sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bandolino castello posto in sul lago, sperando avuto quello che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono; talmente che 'l Conte lasciata l'impresa n'andò a Zevio castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che 'l Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grandissimo impeto e furia assaltò l'armata Veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

Veneziani rotti dal Piccinino sul lago di Garda.

Niccolò Piccinino è rotto dallo Sforza. Come si pone in salvo.

I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra'quali entrando con uno esercito nimico all'incontro s'andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona,

così

così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andò al lago di S. Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupar questo castello necessario. Niccolò intesi i consigli del Conte condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, ed alquanto delle sue più elette genti andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte furono prese, parte all'esercito, e parte all'armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò, che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scappare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno senza guardie e senza ordine alcuno. Dimodochè al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

An. 1439.

Questa vittoria adunque s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita e torre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come l'era mal

Il Piccinino sorprende Verona.

An. 1439.

guardata, e la facilità ed il modo d' acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l' onor suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una fresca perdita in dolore. E' la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l' Italia dalla Magna, in modo tale ch' ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell' Adige dalla valle di Trento, e nell' entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi sulla sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d' essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura che di verso i monti; sopra i quali sono due rocche S. Piero l' una l' altra S. Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per la muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto tutta la città signoreggiano. Nel piano di quà dall' Adige, e addosso del muro della terra sono due altre fortezze, discosto l' una dall' altra mille passi, delle quali l' una la vecchia, l' altra la cittadella nuova si nominano; dall' una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l' altra, e fa quasi come una corda all' arco che fanno le mura ordinarie della città che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra un muro e l' altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere, che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che 'l nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n' andò insieme col Marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la

Descrizione di Verona.

caval-

cavalleria intromessero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, a gridare ed a sonare a popolo ed all' arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero l' armi ed alla piazza de' Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo a difendersi confortarono i Rettori Veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch' egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Veneziano, nella rocca di S. Felice rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò ed al Marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che 'l Conte verrebbe alla recuperazione d' essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s' ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarrate dalla terra separavano, acciocchè al nimico fusse difficile il passar dentro.

An. 1439.

Il Conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana; dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell' esercito lo consigliassero, che lasciata l' impresa di Verona e di Brescia se n' an-

Verona riacquistata dallo Sforza.

An. 1439.

n' andasse a Vicenza, per non essere dimorando quivi assediati dagli nimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città, e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d' animo ai Provveditori Veneziani, ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui commessario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n' andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, che egli come da' suoi era stato consigliato se n' andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di S. Felice, si volse ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla rocca non erano fatte, ed i soldati per l' avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del Conte, ch' elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme col Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l' altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo grande, poichè ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n' andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il Duca di Milano si volta contro i Fiorentini.

An. 1440.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta d' occupar Verona e Brescia, e come di tutto n' erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Veneziani avessero

fero ricevuta, s'erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte, se gli era potuti guadagnare, deliberò acciocchè quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra' impresa; ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancora che i Fiorentini erano necessitati subito che lo vedevano in Toscana a richiamare il Conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza de' potenti non pigliasse l'armi contra di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che Messer Rinaldo teneva con quel Conte; tantochè il Duca per se prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare quella impresa confirmato. I Veneziani dall'altra parte, con tuttochè il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il Conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra

An. 1440.

soc-

An. 1440.

soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provisione; talmente che nell' esercito loro erano assai genti mancate.

Timori de' Fiorentini. Il Cardinale Giovanni Vitelleschi capitano delle armi del Papa loro nemico.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè dava loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Giovanni Vitelleschi Cornetano, prima Notaio Apostolico, dipoi Vescovo di Ricanati, appresso Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale. fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa, e di tutte l' imprese che il Papa in Toscana in' Romagna nel Regno ed a Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le génti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per esser stato quel Cardinale, poichè Messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze tra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l' armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo. Tantochè ai principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorar Messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò venendo quello in Toscana s' accozzava. E tantopiù ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza

qual-

senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo, per aver dato ad altri troppa autorità.

An. 1440.

Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scuoprire se alcuno contra lo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcun specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tantochè il Patriarca in un tratto si trovò di comandatore di esercito prigione di un castellano. Le genti ch'erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la volontà del Papa si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il Patriarca, e

Il Cardinale è imprigionato dal Papa, il quale dà ajuto a' Fiorentini.

An. 1440.

dandogli speranza di bene, gli rispose: Che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco di poi morì in carcere; ed il Papa alle sue genti Lodovico Patriarca d'Aquileja prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Diversità di pareri sul maneggio della guerra trai Veneziani e lo Sforza. Accordo conchiuso per mezzo de' Fiorentini.

Liberati i Fiorentini da quella paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Veneziani ed il Conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e Messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero, come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra, ed a Neri imposero che intesa l'opinione dei Veneziani se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose, che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciatori a Ferrara, ch'eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Pò; il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a volere, che Brescia senza aspettare altro tempo si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l'armata, ma non veggendo altri ajuti s'arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, ed a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che all'incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo ed

atto

An. 1440.

atto alle faccende, farebbe necessitato con l' esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; dimanierachè tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano col Conte a Verona mandati a praticar queste cose Messer Orsatto Justiniani, e Messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l' anno nuovo dessero al Conte ottantamila ducati, ed all' altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse d' uscire fuora con tutto l' esercito, e si assalisse il Duca, acciocchè per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani perchè la somma del denajo era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

Il Conte Francesco Sforza vuole passare in Toscana per opporsi al Piccinino, ed è ritenuto dai Veneziani.

Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto coi figliuoli di Messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veneziani s' erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pietrogiampagolo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perchè la guerra s' aveva a fare dove era l' esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l' esercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l' esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana

An. 1440.

esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva d'abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e ch'era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Pò, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che s'abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere li stati solo, che li stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo; ed il vincere era facile, rimanendo lo stato al Duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocar Niccolò, o provvedutosi d'altri rimedi. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa, farla altrove. Dimodochè andandogli dietro il Conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà a adempire i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se essi manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione si conchiuse, che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pierogiampagolo

pagolo i Fiorentini si potevano valere; e se il Papa andava di buone gambe con la lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogiampagolo con le sue genti esserne ito verso Toscana, ed il Papa essere di miglior voglia per ajutar la lega che prima. I quali avvisi fecero fermar l'animo al Conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de' suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il Conte senz' alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'Aprile; ed il medesimo dì giunse Giampagolo.

An. 1440.

Niccolò Piccinino in questo mezzo ferme le cose di Romagna disegnava di scendere in Toscana, e volendo passare per l'Alpi di S. Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quell'Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; tra i quali fu Messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castel di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superare il passo di S. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un castello posto a piè dell'Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di val di Lamona, benchè sia senza mura, nondimeno il fiume i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armi-

Niccolò Piccinino in Toscana. S'impadronisce di Marradi. Scorre intorno a Firenze.

Descrizione del sito di Marradi.

An. 1440.

armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolommeo rendè e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo. Perchè non prima e' senti il rumor delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi, e d' allegrezza d' avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese insino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

Viltà di Bartolommeo Orlandini.

I Fiorentini dall' altra parte non si sbigottirono, e prima che ogni altra cosa attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati tra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fusse stato mal contento o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure deliberò uscire in campagna, e frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nemici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d' intorno. Niccolò veduto, come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quan-

ta

ta ficurtà in quella città fi ftava, gli pareva in vano confumare il tempo, e deliberò fare altre imprefe, acciocchè i Fiorentini aveffero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occafione di venire alla giornata, la qual vincendo penfava, che ogni altra cofa gli fuccedeffe profpera.

An. 1440.

Era nell'efercito di Niccolò Francefco Conte di Poppi, il quale fi era come i nimici furono in Mugello ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitaffero, per farfelo coi beneficj amico gli accrebbero la provvifione, e fopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commeffario. Nondimeno tanto può negli uomini l'amor della parte che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezione portava a Meffer Rinaldo, ed agli altri che nello ftato primo governavano; tantochè fubito ch'egli intefe Niccolò effer propinquo, s'accoftò con lui, e con ogni follecitudine lo confortava fcoftarfi dalla città, ed a paffare in Cafentino, moftrandogli la fortezza del paefe, e con quale ficurtà poteva di quivi tenere ftretti i nimici. Prefe pertanto Niccolò quefto configlio e giunto in Cafentino occupò Romena e Bibbiena; dipoi pofe il campo a Caftel S. Niccolò. E'quefto caftello pofto a piè dell' Alpi che dividono il Cafentino da Val d'Arno, e per effere in luogo affai rilevato, e dentrovi fufficienti guardie, fu difficile la fua efpugnazione, ancorachè Niccolò continuamente con briccole e fimili artiglierie lo combatteffe. Era durato quefto affedio più di venti giorni, fra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccozzate, e di già avevano fotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampagolo capitano e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commeffarj. A coftoro vennero quattro mandati da caftel S. Niccolò a pregarli doveffero dare loro foccorfo. I commeffarj efaminato il fito vedevano non gli poter foccorrere, fe non per l'Alpi che venivano di Val d'Arno, la fommità delle quali poteva effere occupata

Valorofa difefa di Caftel S. Niccolò.

An. 1440.

cupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non poterſi la loro venuta celare; in modo che s' andava a tentare una coſa da non riuſcire, e poterne ſeguire la rovina delle genti loro. Dondechè i commeſſari lodarono la fede di quelli, e commiſero loro che quando non poteſſero più difenderſi ſi arrendeſſero. Preſe adunque Niccolò queſto caſtello dopo trentadue giorni che v' era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquiſto fu della rovina della ſua impreſa buona parte cagione; perchè ſe e' ſi manteneva con le genti d' intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva ſe non con riſpetto ſtrignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provviſione, avendo il nimico addoſſo che diſcoſto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per aſſicurarſi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fuſſe per durare. Ma la voglia che 'l Conte di Poppi aveva di vendicarſi contra quelli caſtellani ſtati lungo tempo ſuoi nimici, gli fece dar quel conſiglio, e Niccolò per ſoddisfargli lo preſe, il che fu la rovina dell' uno e dell' altro. E rade volte accade che le particolari paſſioni non nuochino all' univerſali comodità. Niccolò ſeguitando la vittoria preſe Raſſina e Chiuſi. In queſte parti il Conte di Poppi lo perſuadeva a fermarſi, moſtrando come poteva diſtender le ſue genti fra Chiuſi e Capreſe, e la Pieve, e veniva a eſſer ſignore dell' Alpi, e potere a ſua poſta in Caſentino, e in Val d'Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere ſcendere, ed eſſer preſto a ogni moto che faceſſero i nimici. Ma Niccolò conſiderata l' aſprezza dei luoghi gli diſſe, che i ſuoi cavalli non mangiavano ſaſſi, e n' andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Caſtello, i quali per eſſer amici ai Fiorentini non l' udirono. E deſiderando egli aver i Perugini a ſua devozione, con quaranta

Caſtel S. Niccolò ſi arrende.

ca-

cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto sendo loro cittadino amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e coi Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tantochè ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che'l tempo fusse diventarono i disegni suoi vani. Era trai primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere, che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolommeo per ordine al Capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della congiura e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne tornò agli alloggiamenti suoi.

An. 1440.

Niccolò tenta prendere Cortona inutilmente.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano e con poco acquisto, per le genti del Duca in Lombardìa non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte prima ch'ogni cosa insignorirsi dell'acque, e cacciare il Duca dal lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l'armata de' Veneziani quella del Duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che a lui ubbidivano prese; tantochè l'altre genti Ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni ch'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli

Brescia liberata dallo Sforza. Altre sue vittorie.

An. 1440.

diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno dì che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto, o gran parte degli stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana se ne tornasse in Lombardia.

Niccolò Piccinino richiamato in Lombardia. Procura di venire alle mani con l'armata de' Fiorentini.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commessari avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo San Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai Commessari scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commessione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione mosse l'esercito donde era, tra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono.

Driz-

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz' alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch' era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commessari e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all' impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scuoprir il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pierogiampagolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada, ch' è tra 'l ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa, col Legato si misero da man destra, e da sinistra i Commessari Fiorentini con Pierogiampagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovar gli avversari loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove ch' al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nemiche uscivano di strada per essere a' fianchi dalle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo

An. 1440. Battaglia tra i Fiorentini e Niccolò Piccinino. Niccolò resta sconfitto sotto Anghiari.

An. 1440.

nendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo spinsero per fino al cominciar dell' erta, che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e rispinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fosse sopra il ponte pari, nondimeno e di là e di quà dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli ch' erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per esser angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono rispinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmentechè le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si meschiarono, che l' uno disordinò l' altro, e tutto l' esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni d' arnesi e di cavalli grandissima; perchè con Niccolò non rifuggirono salvi mille cavalli. I Borghigiani i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati, l' insegne ed i cariaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che l' armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti denari si poterono ricuperare.

Nè

An. 1440.

Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle xx. alle xxiv. ore non vi morì altri che un' uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè sendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

Disordini gravissimi nel campo Fiorentino dopo la vittoria.

E' questa zuffa per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande dell' infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici e ridutto Niccolò nel Borgo, i Commessarj volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno senza licenza o rispetto o di Commessario o di capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contra ogni lodevol ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltra di questo volendo i Commessarj che ritenessero gli uomini d'arme presi per torre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell' inimico fosse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell' andar dunque e nel tornare che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo; e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, i quali veduta si mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in

più

An. 1440. Morte di Messer Rinaldo degli Albizzi. Suo carattere.

più parti in Italia e fuori secondo la comodità di ciascuno si divisero. Dei quali Messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poichè egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato nel celebrar le nozze di una sua figliuola sendo a mensa di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la natura l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero che in una unita l'avrebbero premiato. I Commessari adunque tornate le genti loro d'Arezzo e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì dei Commessari che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tantochè vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò.

Neri Capponi va a racquistare il Casentino.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito verso Roma, ed altri avvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato, ed alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all' acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiena, Prato vecchio, e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere

tere avere alcuno ajuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli dimandò patti, e trovogli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare se suoi figliuoli e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: Se io avessi bene misurato la fortuna mia, e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli arme sudditi stato e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al discesa di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili beneficj ricevuti. Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose che

An. 1440.
Il Conte di Poppi si arrende. Suo discorso prima di abbandonare il suo stato.

An. 1440.

che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non veggendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe insieme con la moglie e co' figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'aver perduto uno stato che i padri suoi per cccc. anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte come s'intesero in Firenze, furono da' principi del governo e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dov' era Neri, e insieme tornati a Firenze, fu loro deliberati tutti quelli onori, quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono deliberar maggiori; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso de i Trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO
DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
CLEMENTE SETTIMO
PONTEFICE MASSIMO.

Riflessioni sopra l' oggetto delle guerre, e sopra l'utilità delle vittorie.

FU sempre e così è ragionevole che sia il fine di coloro che muovono una guerra, d' arricchire se ed impoverire il nimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti peraltro si desiderano, che per fare se potente, e debole l' avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t' impoverisce, o l' acquisto t' indebolisce, conviene si trapassi o non s' arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella Repubblica è dalle vittorie e dalle guerre arricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici ancora che vinca non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo quelle ingiurie sopporta, che gli fanno i nimici, vincendo quelle che gli fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli sono

meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s' egli ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l' antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempir d' oro e d' argento l' erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi e solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l' erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t' assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riassaltare il vincitore differivano, quanto penavano da chi gli conduceva d' essere d' arme e cavalli riforniti. Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano, nè partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, se non ch' ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo ad aggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, volendo potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano; perchè l' uno aveva a rivestirgli, l' altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano; di quì nasceva che l' uno godeva poco la vittoria, l' altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Niccolò Piccinino si rimette dalle sue perdite. *An. 1440.*

Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccinino era prima montato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la

la rotta di Tenna potette occupar Verona; questo fece che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su i campi che prima. Potette riempire il Duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti Principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra a proposito. Perchè se'l Duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Veneziani e Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede che 'l Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguita la pace, dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se 'l Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Fiorentini e Veneziani desiderata; vero era che con difficoltà se gli poteva credere, conosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, sarebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

Il Duca di Milano fa pratiche col Conte Francesco Sforza.

An. 1440. Sospetti de' Veneziani. Acquistano Ravenna.

I Veneziani i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente; nondimeno l'animo a lui per ambizione, ai Veneziani per sospetto era in modo intepidito che quello restante dell'estate si ferono poche imprese; in modochè tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poichè ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese; nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore si misero nella potestà dei Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari vendè il Castello del Borgo a S. Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Borgo S. Sepolcro venduto dal Papa ai Fiorentini.

Scorrerie del Piccinino nell'inverno An. 1441.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel Senato, come per l'anno futuro s'avessero a governare. Niccolò dall'

dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano e tutto quel paese, fuora che Adula e Acri occupò; dove più che duemila cavalli Sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte, e più sbigottì i Veneziani fu che Ciarpellone uno de' primi capitani del Conte si ribellò. Il Conte avuto questo avviso partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò fatti quelli danni essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve poichè trovò la guerra spenta di riaccenderla, ma volle poichè 'l tempo ed il nimico gli davano comodità a riordinarsi, usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto volle che Micheletto Attendulo conducessero.

An. 1441.

Sforza assediato sotto Martinengo.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quelli capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente espugnato quello soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto non poter esser impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Dondechè Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al Conte e con tagliate, e bastioni in modo s'era affortificato, che 'l Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che quelli di

An. 1441.

di Martinengo ch' erano assediati. Donde che 'l Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina.

Insolenza di Niccolò Piccinino. Il Duca di Milano per vendicarsene fa la pace con i collegati.

Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'ajutar gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria crescere tanta ambizione ed insolenza, che non avendo rispetto al Duca ed a se, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premj avesse a essere delle sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga milizia potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso ed insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa che acconsentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gl'insolenti modi degli amici piegarono; e deliberò far l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente fra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere, qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria,

e non

e non poteva credere che per non volere premiare gli amici e' voleſſe i ſuoi nimici ſalvare; pertanto in quel modo che gli parve migliore a queſta deliberazione ſi opponeva; tantochè il Duca fu coſtretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v'acconſentiſſe, ai ſuoi ſoldati ed ai ſuoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò non con altro animo, che ſi faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendoſi della ſua malvagia ſorte, poichè ora la fortuna, ora il Duca dei ſuoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte ſi celebrarono, e per dote di quella gli conſegnò la città di Cremona. Fatto queſto ſi fermò la pace di Novembre MCCCCXLI. dove per i Veneziani Franceſco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini Meſſer Agnolo Acciajoli convennero, nella quale i Veneziani Peſchiera, Aſola, e Leonato caſtella del Marcheſe Mantovano guadagnarono.

An. 1441.

Nozze del Conte con la figliuola del Duca.

Ferma la guerra in Lombardia reſtavano l'armi del Regno, le quali non ſi potendo quietare furono cagione che di nuovo in Lombardia ſi ripigliaſſero. Era il Re Renato da Alfonſo d'Aragona ſtato ſpogliato, mentre la guerra di Lombardia ſi travagliava, di tutto il Reame eccetto che di Napoli; tale che Alfonſo, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò mentre aſſediava Napoli torre al Conte Benevento, e gli altri ſuoi ſtati che in quelle circoſtanze poſſedeva; perchè giudicava queſto fatto potergli ſenza ſuo pericolo riuſcire, ſendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Succeſſe ad Alfonſo pertanto facilmente queſta impreſa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonſo temè che il Conte non veniſſe per le ſue terre in favore di Renato, e Renato ſperò per le medeſime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a ſollecitare il Conte, pregandolo che veniſſe a ſoccorrere un'amico, e d'un nimico a vendicarſi. Dall'altra parte Alfonſo

Alfonſo di Aragona Re di Napoli ſuſcita di nuovo la guerra. Lega contro Sforza An. 1442.

An. 1442.

fonso pregava Filippo che dovesse per l'amicizia aveva seco far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese fusse di lasciar quelle necessitato. Accettò Filippo questo invito senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre che il Conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale fatta la pace si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva col Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora intervenendoci il Duca non poter dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contra il nimico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, dondechè tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castel nuovo buona guardia si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; donde stato pochi giorni, veduto non potere far guerra, se n'andò a Marsilia.

Francesco Sforza è ajutato dai Fiorentini.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castel nuovo, ed il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa ed a Niccolò; perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per ajuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il Papa ed il Re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa e col Re, sì per trovarsi occupati delle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per poter-

tersi

tersi difendere dal Duca, che favoriva Francesco aveva ai Veneziani e Fiorentini domandato ajuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo ch'essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad ajutare il Conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinnovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come quello che aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in sull'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del regno, non gli piaceva che 'l Conte fusse dei suoi stati spogliato; e perciò non solamente consentì agli ajuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca deliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Intestine discordie in Firenze. Gelosia contro Neri di Gino Capponi.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch' egli aveva nella città, quello ch' egli aveva coi soldati s' aggiungeva. Perchè essendo stato molte volte capo degli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e coi meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano, avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari, lo faceva amar da molti, e temer da quelli che desideravano non aver nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell'esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo, e d'animo lo superasse; ed aveva tra le fanterie perchè di quelle

An. 1443.

sempre era stato capo tanta riputazione, ch' ogni uomo stimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù delle quali era sempre stato testimone l' amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo, al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giustizia Messer Bartolommeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando come di sopra dicemmo Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n' era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che Messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell' accusatore l' infamia delle sue colpe cancellare.

Baldaccio d' Anghiari è ucciso proditoriamente. Riforma dello stato in favore della parte de' Medici.

Questo desiderio di Messer Bartolommeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e a un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo stato da uno uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto deliberazione Bartolommeo d' ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare coi magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l' andito lungo le camere de' Signori della sua condotta ragionando due o tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuora, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto

morto per la finestra che dal palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portatolo in piazza e tagliatoli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un monastero, con molte nobili donne che con lei convennero si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo l'autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato, che a non voler perder quello fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e gli nimici battendo. E perciò nell'anno MCCCCXLIV. crearono per i Consigli nuova Balìa, la quale riformò gli uffici, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni privandone Ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parer dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati, pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli onori gli Accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, Messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

An. 1443.

An. 1444.

Imprese di Sforza, e del Piccinino. Morte di Niccolò Piccinino. Fine della guerra.

Fermo così e ripreso lo stato si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal Re Alfonso, ed il Conte per l'aiuto che dai Fiorentini

An. 1444.

aveva avuto era diventato potente, dondechè quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, dove si fortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu ajutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volse perder l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì l'anno MCCCCXLIV. d'età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Iacopo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre, tantochè queste armi Braccesche quasichè si spensero, e le Sforzesche sempre dalla fortuna ajutate diventarono più gloriose. Il Papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò e lui morto, nè sperando molto negli ajuti d'Aragona, cercò la pace col Conte, e per mezzo dei Fiorentini si conchiuse, nella quale al Papa delle terre della Marca Osimo, Fabriano, e Ricànati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del Conte rimase.

Se-

An. 1445. Turbolenze in Bologna. Annibale Bentivogli ucciso da Batista Canneschi, e questo dopo dal popolo.

Seguita la pace nella Marca sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto tra loro parentado; ma infra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega coi Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto l'insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a' dì 24. di Giugno l'anno MCCCCXLV. assalì Battista Annibale coi suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del Duca corse la terra. Erano in Bologna i Commissarj Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo gli ucciditori non favoriva, anzi in gran numero ragunati con l'armi in piazza della morte d'Annibale si dolevano, preso animo e con quelle genti si trovavano s'accostarono a quelli, e fatto testa le genti Cannesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose, e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, fecero tanto spavento ai servitori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del Duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Po-

An. 1445.
Santi ſuppoſto figliuolo d'Ercole Bentivogli chiamato a Bologna al governo della città.

Poſati adunque per la morte di Battiſta e fuga de' Canneſchi queſti tumulti, reſtarono i Bologneſi in grandiſſima confuſione, non vi eſſendo alcuno della caſa de' Bentivogli atto al governo, eſſendo rimaſo d' Annibale un ſol figliuolo d' età di ſei anni chiamato Giovanni; in modo che ſi dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non naſceſſe diviſione, la quale faceſſe ritornare i Canneſchi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre ſtavano in queſta ſoſpenſione d' animo, Franceſco ch' era ſtato Conte di Poppi, trovandoſi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che ſe volevano eſſere governati da uno diſceſo dal ſangue d' Annibale lo ſapeva loro inſegnare; e narrò come ſendo circa venti anni paſſati Ercole cugino d' Annibale a Poppi, ſapeva come egli ebbe conoſcenza con una giovane di quel caſtello, dalla quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte eſſer ſuo, nè pareva che poteſſe negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conoſce il giovane, vede fra loro una ſomiglianza grandiſſima. Fu da quelli cittadini preſtato fede alle parole di coſtui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a riconoſcere il giovane, e operare con Coſimo e con Neri che fuſſe loro conceſſo. Era quello che ſi riputava padre di Santi morto, tantochè quel giovane ſotto la cuſtodia d' un ſuo zio chiamato Antonio da Caſceſe viveva. Era Antonio ricco e ſenza figliuoli, e amico a Neri; perciò inteſa che fu queſta coſa, Neri giudicò che fuſſe nè da ſprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla preſenza di Coſimo con quelli che da Bologna erano mandati parlaſſe. Convennero coſtoro inſieme, e Santi fu dai Bologneſi non ſolamente onorato, ma quaſi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti!

Diſcorſo di Coſimo de' Medici a Santi.

Nè per allora ſi conchiuſe alcuna coſa, ſe non che Coſimo chiamò Santi in diſparte, e sì gli diſſe: Niuno in queſto caſo ti può meglio conſigliare che tu medeſimo, perchè tu hai a pigliare

quel

quel partito, a che l' animo t' inclina; perchè se tu sarai figliuolo d' Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese, che di quella casa e di tuo padre sieno degne; ma se tu sarai figliuolo d' Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasichè negato di pigliar simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello, che Cosimo e Neri ne deliberasse; tantochè rimasi d' accordo coi mandati Bolognesi, fu di veste cavalli e servitori onorato, e poco dipoi accompagnato da molti a Bologna condotto, ed al governo de' figliuoli di Messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.

Perfidi disegni del Duca di Milano contro Sforza. Guerra generale in Italia.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del Conte Francesco, e fermo infra loro l' accordo, Ciarpellone domandò licenza al Conte d' andare a Milano per entrare in possessione d' alcune castella, che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello ch' era, acciocchè il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire, lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d' averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Veneziani, come quelli che temevano assai, se l' armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno pertanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era Signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del Conte sperava la Signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella a Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo sdegnò forte; al quale sdegno s' aggiunse che

Fe-

An. 1445.

Federigo di Montefeltro suo nimico per i favori del Conte aveva la Signoria d'Urbino occupata; questo fece che Gismondo s'accostò al Duca, e che e' sollecitava il Papa ed il Re a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo il Re ed il Papa mandarono grossi ajuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Veneziani se non di genti, di danari provvedevano il Conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al Conte Cremona, e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra; nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del Duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo stato al Duca, e mandarono uno loro Commessario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Cremona occuparono. Dipoi passata l'Adda scorrevano insino a Milano; dondechè 'l Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno quando la Lombardia fusse in mano de' Veneziani, Promesse Alfonso mandargli ajuti, i quali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare.

An. 1446.

Perdite del Duca di Milano.

Il Duca ricorre al Conte, il quale fa seco accordo.

Pertanto Filippo ricorse coi prieghi al Conte che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provvedeva parcamente; perchè ai Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte; ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo stato di Lombardia non potere

essere

effere loro tolto fe non dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' fuoi foldi, e gli offeriva il principato di tutte le fue genti, pure che lafciaffe i Veneziani, e la Marca reftituiffe al Papa, gli mandarono ancora loro ambafciatori promettendogli Milano fe lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè feguiffe la guerra nella Marca, ed impediffe che non veniffero ajuti d'Alfonfo in Lombardia. Erano adunque le promeffe de' Veneziani grandi e i meriti loro grandiffimi, avendo moffo quella guerra per falvare Cremona al Conte; e dall' altra parte l' ingiurie del Duca erano frefche, e le fue promeffe infedeli e deboli. Pur nondimeno ftava dubbio il Conte di qual partito doveffe prendere; perchè dall' uno canto l' obbligo della lega, la fede data, ed i meriti frefchi, e le promeffe delle cofe future lo muovevano; dall'altro i prieghi del fuocero, e fopra tutto il veleno che dubitava che fotto le grandi promeffe de' Veneziani fi nafcondeffe, giudicando dovere ftare e delle promeffe e dello ftato, qualunque volta aveffero vinto, a loro difcrezione, alla quale niuno prudente principe non mai fe non per neceffità fi rimife. Quefte difficoltà di rifolverfi al Conte furono dall' ambizione de' Veneziani tolte via, i quali avendo fperanza d' occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, fotto altro colore vi fecero appreffare le loro genti; ma la cofa fi fcuoprì da quelli che per il Conte la guardavano, e riufcì il loro difegno vano; perchè non acquiftarono Cremona, ed il Conte perderono, il quale pofpofti tutti i rifpetti s' accoftò al Duca.

An. 1446. Offerte del Duca e de' Veneziani al Conte.

Veneziani tentano togliere Cremona di furto al Conte.

An. 1447.

Era morto Papa Eugenio, e creato per fuo fucceffore Niccolò V. ed il Conte aveva già tutto l' efercito a Cotignola per paffare in Lombardia, quando gli venne avvifo Filippo effere morto, che correva l' anno MCCCCXLVII. all' ultimo d' Agofto. Quefta nuova riempiè d' affanni il Conte, perchè non gli pareva che le fue genti fuffero ad ordine per non avere avuto lo

Morte di Filippo Vifconti Duca di Milano. Sforza è fatto dai Milanefi loro Capitano.

An. 1447.

intero pagamento; temeva de' Veneziani per essere in sull' armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al Duca; temeva d' Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel Papa nè ne' Fiorentini; in questi per essere collegati coi Veneziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall' ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bolognese, e passato di poi Modena e Reggio si fermò con le genti in sulla Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi morto il Duca, parte volevano vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavano il principe, l' una parte volea il Conte, l' altra il Re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono a' Veneziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il Conte, se n' andò a Cremona, dove i suoi oratori insieme con oratori Milanesi vennero con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli, che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del Conte; e acquistandosi Verona fusse sua quella, e Brescia restituisse.

Milano si fa Repubblica.

Pratiche del Pontefice per pacificare l' Italia. I Veneziani ci si oppongono.

Avanti che 'l Duca morisse, Papa Niccolò dopo la sua assunzione al Pontificato cercò di creare pace intra i principi Italiani. E per questo operò con gli oratori che i Fiorentini gli

gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua o ferma pace. Convennèro adunque in quella città il Legato del Papa, gli oratori Veneziani, Ducali, e Fiorentini. Quelli del Re Alfonso non v' intervennero. Trovavasi costui a Tiboli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e si crede che poichè eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Veneziani e Fiorentini assalire, ed in quel tanto ch' egli indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre o una tregua per cinque anni, quale di queste due al Duca piacesse, ed essendo iti gli oratori Ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano non ostante la sua morte i Milanesi seguire l' accordo; ma i Veneziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d' occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del Duca s' erano loro arrese; talch' egli speravano o per forza o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s' arrendesse prima ch' alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso.

An. 1447.

Era quel Re a Tiboli, e volendo seguire l' impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s' era già mossa in Lombardia, fusse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello stato de' Fiorentini prima ch' apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e

Alfonso d' Aragona Re di Napoli assalta i Fiorentini.

An. 1447.

veggendo il Re mosso per venire a loro danni, soldarono gente, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re col suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, nè in alcuna loro terra. Provvedevanlo bene di vivere, di che gli scusava l'impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parve al Re entrare per la via di Valdarno come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Ondechè il Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell'esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto ajutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti; capi delle quali erano Federigo signore d'Urbino, e Gismondo Malatesti da Rimino, e benchè fra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici Commessarj si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerancie nel Volterrano, e i soldati del Re che prima scorrevano le maremme si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera i Commessari fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero cinque mila cavalli e due mila fanti, ed il Re ne venne con le sue in numero di quindici mila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a cam-

La guerra si riduce intorno a Piombino.

An. 1448.

a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando d'averlo facilmente per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a se utilissimo e ai Fiorentini pernizioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare giudicarono, che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che il Re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

An. 1448.

Aveva l'esercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali per esser rade e poco abitate lo provvedevano con difficoltà. Tal che l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re ancorachè dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava da strame in fuora d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Ondechè dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non esser per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e l'acque fussero cattive. Tantochè i Commessarj deliberarono di abbandonare quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d'alcune castella ch'ancora restavano in mano al Re;

Carestia nel campo de' Fiorentini. Disordini in ambedue gli eserciti Napoletano e Fiorentino.

An. 1448.

Re; il quale dall' altra parte, ancorachè non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Ondechè si mossero pratiche d'accordo, per il quale il Re domandava cinquanta mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere, come si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, ed il Signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promisero, purchè non s'abbandonasse, e si volesse come infino allora aveva fatto difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasichè rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e col restante dell' infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

Il Re Alfonso chiede la pace ed è costretto a partire.

Pavia si dà al Conte Francesco Sforza. Dispiacere che ne risentono i Milanesi.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il Conte Francesco in Lombardia sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciocchè nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione

sione di quella città, parendogli un gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero ai Veneziani, e non la pigliando temeva del Duca di Savoja, al quale molti cittadini si volevano dare, e nell' uno caso e nell' altro gli pareva essere privo dell' imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a uno altro, deliberò d' accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a' quali fece intendere ne' pericoli s' incorreva, quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si sarebbero dati o ai Veneziani o al Duca, e nell' uno e nell' altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d' aver lui per vicino e amico, che un potente, come era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l' ambizione del Conte, ed il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano partendosi dal Conte dove si volgere altrove che a' Veneziani, de' quali la superbia, e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora dai Genovesi e Duca di Savoja, in nome di Carlo d' Orliens nato d' una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi perchè n' era venuto il verno ridusse

le

An. 1448.

le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

Assedio di Caravaggio fatto dal Conte. I Veneziani fanno ogni sforzo per liberarlo.

Ma venuta la primavera uscirono gli eserciti Veneziani e Milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare accordo co' Veneziani; perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi e per assicurarsi del Conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi s'arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì ai Milanesi, ancorchè l'animo suo fusse passare l'Adda, ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciocchè se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Veneziani dall'altra parte vennero con il loro esercito sotto Micheletto loro capitano propinqui a due tiri d'arco al campo del Conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguiva di strignere il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico dov'era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che 'l Senato Veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa.

Veneziani rotti dal Conte sotto Caravaggio.

Fecero adunque deliberazione d'assalire in qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impe-

impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l' esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nimici dopo molti sforzi fatti per superare gli argini furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l' esercito, dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte loro robe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì dai Veneziani fu ricevuta la maggiore e più spaventevole rovina. E tra la preda e i presi fu trovato tutto messo uno Provveditore Veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva sparlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile; Dimodochè trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione gli chiese dell' ingiurie contra quello usate perdono. Levollo il Conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava, che un' uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s' avesse con Madonna Lucia sua madre operato perchè non v' era, e non aveva potuto al loro modo del congiugnersi provvedere; talmentechè di quello che si facessero, e' non credeva biasimo o lode poterne riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s' era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo Senato ne potevano fare fresca e vera te-

An. 1448.

An. 1448.

stimonianza. Confortollo a essere per l' avvenire più modesto nel parlare d' altrui, e più cauto nell' imprese sue.

Progressi del Conte Accordo fra il medesimo, e i Veneziani.

Dopo questa vittoria il Conte col suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo presso a due miglia a Brescia. I Veneziani dall' altra parte ricevuta la rotta, temendo come seguì che Brescia non fusse la prima percossa, l' avevano di quella guardia che meglio e più presto avevano potuto trovare provveduta, e di poi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega domandarono ajuti; i quali perchè erano liberi dalla guerra del Re Alfonso, mandarono in ajuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica Veneziana perdere nella guerra e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere capitano ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, desiderandola l' uno per ambizione l' altro per paura, elessero di farla col Conte, e d' offerirgli ajuti a quello acquisto, e si persuasero come i Milanesi si vedessero ingannati dal Conte, vorriano mossi dallo sdegno sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere nè più del Conte fidarsi, sariano forzati non avendo dove gittarsi di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l' animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Veneziani s' obbligarono pagare al Conte tanto ch' egli differisse ad acqui-

Disegni dei Veneziani nel praticare l' accordo.

stare

ſtare Milano tredici mila fiorini per ciaſcun meſe, e di più durante quella guerra di quattro mila cavalli e due mila fanti ſovvenirlo. Ed il Conte dall' altre parte s' obbligò reſtituire ai Veneziani terre prigioni e qualunque altra coſa ſtata da lui in quella guerra occupata, ed eſſere ſolamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla ſua morte poſſedeva.

An 1448.

Queſto accordo come fu ſaputo a Milano contriſtò molto più quella città, che non l' aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevanſi i principi, rammaricavanſi i popoli, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti inſieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credeſſero nè con prieghi nè con promeſſe dal ſuo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambaſciatori per vedere con che viſo e con quali parole queſta ſua ſcelleratezza accompagnaſſe. Venuti pertanto davanti al Conte, uno di quelli parlò in queſta ſentenza: Sogliono coloro, i quali alcuna coſa da alcuno impetrare deſiderano, coi prieghi premj o minacce aſſalirlo, acciò moſſo o dalla miſericordia o dall' utile o dalla paura, a fare quanto da loro ſi deſidera condiſcenda. Ma negli uomini crudeli e avariſſimi, e ſecondo l' opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s' affaticano coloro che credono o coi prieghi umiliarli o con i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto conoſcendo al preſente, benchè tardi, la crudeltà l' ambizione e la ſuperbia tua, veniamo a te non per volere impetrare alcuna coſa, nè per credere d' ottenerla, quando bene noi la domandaſſimo, ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo Milaneſe ricevuti, e dimoſtrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompenſati, acciocchè almeno infra tanti mali che noi ſentiamo, ſi guſti qualche piacere per rimproverartegli. E' ti debbe ricordare beniſſimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del Duca Filippo; tu eri del Papa e del Re nimico; tu avevi

Sdegno de' Milaneſi contro il Conte. Diſcorſo degli ambaſciatori di Milano al medeſimo.

An. 1448.

abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, de' quali e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi nimico divenuto. Trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente senza amici senza danari, e privo d' ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l' antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi se non fusse stata la nostra semplicità; perchè noi soli ti ricevemmo in casa mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del Duca nostro, col quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l' amor tuo, e che se a' beneficj suoi s' aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma ma inseparabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e prometterti? E tu che potevi non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompenso riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito infino ad ora a dimostrarci l' iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro a ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empire con la grandezza sua l' ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi ci potevi in un tratto ritorre; com' è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale preparata prima col sangue e co' danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. O infelici quelle città che hanno contra all' ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli come le tue necessitate a difendersi!

dersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poichè quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, e dipoi principe. Non possiamo pertanto essere d'altra colpa accusati, se non d'aver confidato assai in quello in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che avea tradito il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Dio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che 'l giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto testimone della iniquità tua ti farà aprire gli occhi, faratteli aprire Dio, se i spergiuri se la violata fede se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualunque occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita, e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, a ogni altro principe, prima che a te la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fussero tali, che contra a ogni nostra voglia ti venissimo in mano,

An. 1448.

no, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno.

Contegno e risposta del Conte.

Il Conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con parole o coi gesti alcuna straordinaria alterazione, rispose ch' era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali risponderebbe particolarmente se fusse davanti alcuno, che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s' erano governati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace coi Veneziani, acciocchè solo appresso di lui restassero i carichi della nimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l' utile che s' era tratto della guerra. In modo ch' eglino non si potevano dolere s' egli aveva fatto quello accordo, ch' eglino avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproverano. Il che se fusse vero o nò, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch' eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto.

Disposizioni del Conte e de' Milanesi per la guerra.

Partitisi gli ambasciatori, il Conte si ordinò a poter assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Jacopo Piccinino, i quali per l' antico odio avevano i Bracceschi coi Sforzeschi erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero smembrare i Veneziani dal Conte, ai quali non credevano dovessino essere fedeli nè amici lungamente. Dall' altra

parte

parte il Conte che questo medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l'imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con l'altre genti assalirebbe il restante di quello stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione ch' eglino durarono tanto nell' amicizia del Conte, che 'l Conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tantochè disperati d' ogni altro ajuto mandarono oratori a Vinegia a pregargli, che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti, secondo che debbe essere il costume delle Repubbliche, favorire la loro libertà non un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch' egli stia contento ai termini ne' capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto col Conte sovvenirli; ma in privato gl' intrattennero in modo che sperando nell' accordo poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

An. 1448.

Oratori Milanesi a Venezia.

Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando ai Veneziani avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia coi Milanesi, coi quali s' accordarono, e tra i capitoli promisero al tutto la difesa alla loro libertà. Fatto l' accordo commessero alle genti loro avevano presso al Conte, che partitesi da' suoi campi nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta coi Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva

Lega de' Veneziani coi Milanesi.

An. 1449.

meva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi quando egli gli aveva abbandonati sentito. Prese tempo dagli ambasciatori, che da Vinegia erano stati mandati a significarli l'accordo, due giorni a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettare la pace, e mandò suoi ambasciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla; ma da parte commise loro che in alcun modo non la ratificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per far ai Veneziani più credere che dicesse davvero, fece tregua coi Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi, che all' intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanesi, perchè i Veneziani confidando nella pace furono più lenti alle provvisioni della guerra; ed i Milanesi veggendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Veneziani amici, crederono al tutto che il Conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in duoi modi gli offese; l'uno ch' eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, assai grano seminarono; donde nacque, che piuttosto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall' altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provvedersi d' ajuti.

Il Conte inganna i Veneziani e i Milanesi con falsi accordi di pace.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milanesi nè poi; perchè il Conte, non avendone avuto il bisogno non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Ca-

Il Conte cerca aiuto dai Fiorentini. Diversità di pareri in Firenze su questo proposito.

Caravaggio per virtù degli obblighi della lega mandato ajuti ai Veneziani. Ma sendo rimaso il Conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere fu necessitato chiedere instantemente ajuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo de' Medici col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente l'ajutasse, dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo: A costui non pareva che fusse a beneficio della città che 'l Conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell' Italia, che 'l Conte ratificasse la pace, ch' egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava, che i Milanesi per lo sdegno avieno contra il Conte non si dessero al tutto ai Veneziani, il che era la rovina di ciascuno; dipoi quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunto insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabil Conte, giudicava che fusse per essere un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio per la Repubblica di Firenze e per l'Italia, che 'l Conte restasse con la sua riputazione dell' armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero all' offesa degli altri; e ciascheduna per se offender non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte, e mantenere la lega vecchia coi Veneziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il Conte amico di Cosimo diventasse Duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora

An. 1449.

Neri di Gino Capponi non vuole che si dia ajuto al Conte. Cosimo de' Medici è di contrario parere.

An. 1449.

d' altra parte con ragioni mostrava l' ajutare il Conte essere all' Italia ed alla Repubblica utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè la qualità della cittadinanza, il modo di viver loro, le sette antiquate in quella città erano a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch' egli era necessario o che il Conte ne diventasse Duca, o i Veneziani signori. Ed in tal partito niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o aver un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo, nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per aver guerra col Conte, si sottomettessino ai Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al Conte che ai Veneziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandassero ambasciatori al Conte per trattare il modo dell' accordo; e se trovassero il Conte gagliardo da poter sperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che nò, cavillarlo e differirlo.

Ambasciatori Fiorentini al Conte.

An. 1450.

Proseguimento della guerra tra il Conte ed i Milanesi.

Erano questi ambasciatori a Reggio quando eglino intesero il Conte essere divenuto signore di Milano, perchè il Conte passato il tempo della tregua si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve a dispetto de' Veneziani occuparla; perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell' Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva per essere la vernata che i Veneziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che 'l verno passasse avere la vittoria, massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Jacopo suo fratello capo de' Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno intra

tra

tra i Veneziani ed il Conte alcune leggieri zuffe, ma fattosi il tempo più benigno i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi, se dovevano per soccorrere Milano assalire il Conte e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò, che non fusse da farne questa sperienza, conoscendo la virtù del Conte e del suo esercito. E credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il Conte dal disagio delli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al Conte. Questo partito fu approvato da' Veneziani sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussero per darsi al Conte, considerate l'ingiurie che avieno ricevute da lui.

An. 1450.

Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria, ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città, di che i magistrati temevano forte e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, ma quando vi è disposta ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando propinqui a Porta nuova delle calamità della città e miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tantochè diventarono buon numero, dondechè si sparse per Milano voce, quelli di Porta nuova esser contra a' magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i Magistrati

Estremità alla quale sono ridotti i Milanesi. Il popolo si solleva contro i Magistrati. Milano si dà al Conte.

An. 1450.

ftrati erano ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non fi poterono fuggire uccifero, trai quali Lionardo Veneto ambafciatore come cagione della lor fame e della lor miferia, allegro ammazzarono. E così quafi che principi della città diventati, fra loro propofero quello che fi aveffe a fare a volere ufcir di tanti affanni, e qualche volta ripofarfi. E ciafcuno giudicava che conveniffe rifuggire, poichè la libertà non fi poteva confervare, fotto un principe che gli difendeffe; e chi il Re Alfonfo, chi il Duca di Savoja, chi il Re di Francia voleva per fuo fignore chiamare; del Conte non era alcuno che ragionaffe: tanto erano ancora potenti gli fdegni avevano feco! Nondimeno non fi accordando degli altri, Gafparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente moftrò come volendofi levare la guerra daddoffo, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva bifogno d' una certa e prefente pace, non d' una fperanza lunga e d' un futuro foccorfo. Scusò con le parole l' imprefe del Conte, accusò i Veneziani, accusò tutti gli altri principi d' Italia che non avevano voluto, chi per ambizione chi per avarizia, che viveffero liberi. E dappoichè la loro libertà s' aveva a dare, fi deffe a uno che gli fapeffe e poteffe difendere, acciocchè almeno dalla fervitù nafceffe la pace, e non maggiori danni e più pericolofa guerra. Fu coftui con maravigliofa attenzione afcoltato, e tutti finito il fuo parlare gridarono, che il Conte fi chiamaffe, e Gafparre fecero ambafciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella; la quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a' 26. di Febbraro l' anno MCCCCL. fu con fomma e maravigliofa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l' avevano con tanto odio infamato.

Ve-

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze s'ordinò agli oratori Fiorentini ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il Conte, si rallegrassero col Duca della vittoria. Furono questi oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Veneziani non poteva avere in Italia più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de'Ragonesi e Veneziani, perchè i Ragonesi e Re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo Fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca facilmente si ristringesse coi Fiorentini, e che i Veneziani ed il Re Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere l'armi, e che il Re assalisse i Fiorentini, ed i Veneziani il Duca; il quale per esser nuovo nello stato credevano nè con le forze proprie, nè con gli ajuti d'altri potesse sostenergli.

An. 1450. Lega tra il nuovo Duca di Milano e i Fiorentini da una parte, e Re di Napoli e Veneziani dall'altra.

An. 1451.

Ma perchè la lega tra i Fiorentini e i Veneziani durava, e il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro di rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno e l'altro mandò ambasciatori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori fecero intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del Duca per Lunigiana che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati ajutatori e consigliatori dell'accordo fatto tra 'l Duca ed il Marchese di Mantova; le quali cose

Ambasciatori Veneziani e Napoletani a Firenze. Risposta di Cosimo de' Medici all'Ambasciatore Veneto.

tutte

An. 1451.

tutte affermava effere contrarie allo ftato loro e all' amicizia avevano infieme, e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di effere offefo a ragione; e che chi rompe la pace afpetti la guerra. Fu commeffa dalla Signoria la rifpofta a Cofimo, il quale con lunga e favia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città fua alla Repubblica Veneziana; moftrò quanto imperio quella aveva coi danari con le genti e col configlio de' Fiorentini acquiftato; e ricordò loro, che poichè da' Fiorentini era venuta la cagione dell' amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed effendo ftati fempre amatori della pace, lodavano affai l' accordo fatto infra loro, quando per pace e non per guerra fuffe fatto. Vero era, che delle querele fatte affai fi maravigliava, veggendo che di sì leggieri cofa e vana da una tanta Repubblica fi teneva tanto conto; ma quando pure fuffero degne d' effer confiderate, facevano a ciafcuno intendere, come e' volevano che 'l paefe loro fuffe libero ed aperto a qualunque, e che 'l Duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' configli nè de' favori loro bifogno. E perciò dubitava che quelle querele non aveffero altro veleno nafcofto che le non dimoftravano; il che quando fuffe, farebbono conofcere a ciafcuno facilmente l' amicizia de' Fiorentini quanto l' è utile, tanto effere la nimicizia dannofa.

Difpofizione de' Veneziani e del Re di Napoli per la guerra. I Veneziani mettono a rumore Bologna.

Pafsò per allora la cofa leggermente, e parve che gli oratori fe n' andaffero affai foddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Veneziani e del Re facevano piuttofto temere i Fiorentini e il Duca di nuova guerra, che fperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini fi collegarono col Duca, e intanto fi fcoperfe il mal animo de' Veneziani, perchè fecero lega coi Sanefi, e cacciarono tutti i Fiorentini, e loro fudditi della città e imperio loro. E poco appreffo Alfonfo fece il fimigliante, fenza avere alla pace l' anno avanti fatta alcun rifpetto,

ſpetto, e ſenza averne non che giuſta ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquiſtarſi i Bologneſi, e fatti forti i fuoruſciti gli meſſero con aſſai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima ſi ſeppe l'entrata loro, che loro medeſimi levaſsero il romore; al quale Santi Bentivogli ſendoſi deſto inteſe come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fuſse conſigliato da molti che con la fuga ſalvaſse la vita, poichè con lo ſtare non poteva ſalvar lo ſtato, nondimeno volle moſtrare alla fortuna il viſo, e preſe l'armi dette animo ai ſuoi, e fatto teſta d'alcuni amici aſsalì parte de' ribelli, e quelli rotti molti n'ammazzò, ed il reſtante cacciò della città. Dove per ciaſcuno fu giudicato, aver fatto veriſſima prova d'eſser della caſa de' Bentivogli.

An 1451.

Queſte opere e dimoſtrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però ſi volſono i Fiorentini alle loro antiche e conſuete difeſe, e crearono il magiſtrato de' Dieci, ſoldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma a Napoli a Vinegia a Milano a Siena per chiedere ajuti agli amici, chiarire i ſoſpetti, guadagnarſi i dubbj, e ſcoprire i conſigli de' nemici. Dal Papa non ſi traſſe altro che parole generali, buona diſpoſizione e conforti alla pace. Dal Re vane ſcuſe d'aver licenziato i Fiorentini, offerendoſi voler dare il ſalvo condotto a qualunque lo addimandaſſe. E benchè s'ingegnaſſe al tutto i conſigli della nuova guerra naſcondere, nondimeno gli ambaſciatori conobbero il mal animo ſuo, e ſcoperſero molte ſue preparazioni per venire ai danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo con varj obblighi ſi fortificò la lega, e per ſuo mezzo ſi fece amicizia coi Genoveſi, e l'antiche differenze di rappreſaglie, e molte altre querele ſi compoſero; nonoſtante che i Veneziani cercaſſero per ogni modo tale compoſizione turbare, nè mancarono di ſupplicare all'Imperatore di Coſtantinopoli, che doveſſe cacciare la nazione Fioren-

Firenze ſi prepara alla guerra.

An. 1451.

rentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione! Ma da quello Imperatore non furono intesi. Fu dal Senato Veneziano agli oratori Fiorentini proibito l'entrare nello stato di quella Repubblica, allegando che essendo in amicizia col Re non potevano senza sua participazione udirgli. I Sanesi con buone parole gli ambasciatori riceverono temendo di non essere primi disfatti che la lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Volleno i Veneziani ed il Re secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intromettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Re solo far quello ufficio, restò quella legazione imperfetta, ed i Veneziani per questo conobbero, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco.

Federigo III. Imperatore in Firenze.

An. 1452.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III. Imperatore passò in Italia per coronarsi, e a' dì 30. di Gennaio nel MCCCCLI. entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a' dì 6. di Febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di Maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti quelli medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il Duca lega col Re di Francia per difesa dei comuni

muni stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

An. 1451.

Era venuto il mese di Maggio dell' anno MCCCCLII. quando ai Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con sedici mila cavalli e sei mila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato o per sua propria ambizione o spinto dai Veneziani ancora lo assalì dalla parte d' Alessandria. Il Duca dall' altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tre mila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danni grandissimi, e da ciascuna parte si predava il paese e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggior forza opporsi ai Veneziani, ed il paese loro assalire.

Guerra in Lombardia tra il Duca di Milano, e i Veneziani.

An. 1452.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj ma deboli accidenti e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del Re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù nè con maggior pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d' Alfonso con dodici mila soldati capitanati da Federigo Signore d' Urbino. La prima loro impresa fu ch' eglino assalirono Fojano in Val di Chiana; perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d' esso. A questo così munito castello Ferrando s' accampò, e fu tanta o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua che non prima che dopo

Fernando figliuolo d' Alfonso Re di Napoli passa in Toscana contro i Fiorentini.

An. 1452.

trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alle difese loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Dondechè lasciate quelle se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni ch'egli stette a combatterlo se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difenderli s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette col campo in Chianti fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesti verso il castel di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano non perdendo quella non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che 'l nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re un'armata di circa venti legni fra galee e fuste nei mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del castellano occupò. Perilchè i nimici dipoi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il

Il Pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo fra le parti. E benchè s' astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un Messer Stefano Porcari cittadino Romano per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d' animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch' appetiscono gloria, o fare o tentare almeno qualche cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua dalle mani dei Prelati, e ridurla nell' antico vivere; sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevagli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca, nella Canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

An. 1452.

Congiura di Messer Stefano Porcari in Roma contro il governo Pontificio. L' scoperta e punita.

Sopra il Monte Tarpejo Canzon vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.

Sapeva Messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; talchè giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa, che 'l Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza per dottrina per grazia e per amici esser superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole con l' usanze con il modo del vivere non si scuoprisse, talmentechè divenne sospetto al Pontefice. Il quale per torli comodità a poter operare male lo confinò a Bologna, ed al Governatore di quella città commise, che

An. 1452.

ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggior studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch' egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore fra i termini comandati. Ma dappoichè gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro, anzichè la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tantochè finita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparse infra i convivanti, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divise il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte, alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri che si seppe esser Messer Stefano in Roma. Comunque si fusse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere Messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell' eseguirle quasi sempre certissimo danno.

An. 1453.

I Fiorentini ricuperano quanto era stato loro tolto.

Era già durata la guerra in Toscana quasichè uno anno; ed era venuto il tempo nel MCCCCLIII. che gli eserciti si riducono

An. 1453.

cono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza fratello del Duca con due mila cavalli, e per questo essendo l' esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parve ai Fiorentini d' andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Fojano, il quale fu per poca cura dei Commessarj saccheggiato; tantochè sendo dispersi gli abitatori, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere l' abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito Fiorentino erano operate, l' esercito Ragonese non avendo ardire appressarsi a quello dei nimici, s' era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Re di vedere se poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli.

Gherardo Gambacorti Signore di Val di Bagno pratica col Re di Napoli di dargli il suo stato.

Era Signore di Valdibagno Gherardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo era stato sempre insieme coi suoi passati o soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Re Alfonso che gli desse quello stato, ed egli allo incontro d' uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scuoprire l' animo suo se gli mandò uno ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell' animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all' ambasciatore, che a Firenze seco ne lo menasse.

Que-

An. 1453.

Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l' accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggior istanza seguitò col Re la pratica, la quale come fu conchiusa il Re mandò in Val di Bagno Frate Puccio cavaliere Jerosolimitano con assai gente a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno sendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai Commessarj del Re.

Bella azione di Antonio Gualandi, il quale rovina i disegni del Gambacorti.

Aveva già preso Frate Puccio quasichè la possessione di tutto quello stato, solo gli mancava d' insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo mentre che faceva tal consegnazione, fra i suoi che gli erano d' intorno Antonio Gualandi Pisano giovane ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che v' erano in guardia, e conosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, ed alle guardie comandò, che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l' armi contra ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello stato che per il principe si governava in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo con fatica potè fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici.

Fu

Fu stimato assai in Firenze questo accidente, perchè se succedeva al Re di quel paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Valditevere ed in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noja alla Repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte all' esercito Ragonese che a Siena si trovava opporre.

An. 1453.

Avevano i Fiorentini oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nemica lega, mandato Messer Agnolo Acciajuoli loro oratore al Re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al Re Renato d' Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi sendo in Italia pensare all' acquisto del regno di Napoli, ed a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentrechè in Lombardia ed in Toscana la guerra secondo abbiamo narrato si travagliava, l' ambasciatore col Re Renato l' accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto Giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia, ed all' arrivar suo in Alessandria la lega gli doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo Re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoja e Marchese di Monferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passo. Onde che 'l Re fu dall' ambasciatore Fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall' altra parte facesse forza col Re di Francia che operasse con quel Duca che le genti sue potessero per la Savoja passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoja. Fu il Re Renato raccettato dal Duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti Italiane e Francesi insieme assalirono con tan-

Renato d'Angiò viene in Italia chiamato da' Fiorentini.

An. 1453.

tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contento a questo quasichè tutto il Bresciano occuparono; e l'esercito Veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Renato ritorna in Francia.

An. 1454.

Ma sendo venuto il verno parve al Duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al Re Renato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato il verno nel MCCCCLIII. senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello a dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse ai servizj della lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le loro castella, non temevano più il Re, e dall' altra parte non desideravano, che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia, il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

Il Papa tratta la pace tra i principi belligeranti. La pace si conchiude.

La partita del Re fece, che il Duca volentieri si voltò alla pace, ed i Veneziani Alfonso ed i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, ed il Papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani, e più che ciascun altro i Veneziani ed il Papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Il

Papa

Papa pertanto pregò i potentati Italiani gli mandassero oratori con autorità di fermare una universal pace; i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava nel trattarla difficoltà assai. Voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo Brescia e Crema; talchè pareva, che queste difficoltà fussero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano ed a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche di Roma della pace si tenevano, il Duca ed i Veneziani a' dì 9. d'Aprile nel MCCCCLIV. la conchiusero, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al Duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoja, ed agli altri Italiani principi fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi ed altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo si fermò fra i Fiorentini, Duca, e Veneziani pace per anni venticinque. Mostrò solamente il Re Alfonso delli principi d'Italia essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e perciò stette molto tempo sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli e massime dal Pontefice persuadere; ed entrò in questa lega col figliuolo per anni trenta, e fecono insieme il Duca ed il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'un dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace, se prima dai collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi,

An. 1453.

An. 1454.

An. 1455.

An. 1455.

a Gismondo Malatesti, e ad Astorre principe di Faenza. E fatto questo accordo Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d' imperio, ed assai perdita di sue genti.

Jacopo Piccinino assale i Senesi.

Sendo adunque seguita questa pace universale si temeva solo che 'l Re Alfonso per la nimicizia aveva coi Genovesi non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal Re apertamente, ma come sempre per l' addietro era intravvenuto, dall' ambizione de' soldati mercenarj fu turbata. Avevano i Veneziani, come è costume, fatta la pace licenziato da' loro soldi Jacopo Piccinino loro condottiere, col quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato Jacopo mosse loro guerra, ed occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell' anno MCCCCLV. morì Papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Calisto III. Questo Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano ragunò quanta più gente poteva, e quelle con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Jacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostantechè 'l Ventimiglia restasse prigione, Jacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo esser per ordine di quel Re seguito; in modochè parendo ad Alfonso d' essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasichè alienati, operò che Jacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e fatto questo accordo ricevè Jacopo e le sue genti nel Regno.

In

In questi tempi, ancora che 'l Papa pensasse di frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie Cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli, che s' armassero in favore della loro Religione; e con danari e con la persona l'impresa contra al comune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d' una croce rossa, per essere presti colla persona a quella guerra. Fecionsi ancora solenni processioni nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere trai primi Cristiani col consiglio coi danari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l' esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmentechè essendo nel Pontefice e ne' Cristiani cessata quella paura, che gli avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda capitano di quella vittoria raffreddarono.

An. 1455. Progressi dei Turchi spaventano la Cristianità.

Turchi rotti sotto Belgrado.

An. 1456.

Ma tornando alle cose d'Italia, dico come e' correva l' anno MCCCCLVI. quando i tumulti mossi da Iacopo Piccinino finirono; dondechè posate l' armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli; tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l' addietro a chi per l' avvenire l' intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d' Agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l' Italia entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine d'una nugola grossa e folta; la quale quasichè due miglia di spazio per

Bellissima descrizione di un turbine.

An. 1456.

ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in se medesima rotta, in se medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si muovevano, e davanti a loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso concitavano e spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che 'l fine del mondo fusse venuto, e la terra l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico Caos mescolandosi insieme ritornassero. Fè questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di S. Casciano seguirono. E' questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle, che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello adunque, ed il Borgo di S. Andrea posto sopra il medesimo colle passando questa furiosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e S. Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' tempj di S. Martino a Bagnuolo, e di Santa Maria della pace interi come sopra erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme coi suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le lor radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi

devasi

devasi la rovina delle case e de' tempj, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i lor bestiami ed i lor parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce e arbori e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conjetturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare fra gli uomini la memoria della potenza sua.

An. 1456.

Guerra ai Genovesi e a Gismondo Malatesti.

An. 1457.

Era, per tornare donde mi partii, il Re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace, e poichè la guerra ch'egli aveva fatto muovere da Jacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno MCCCCLVI. mosse per mare, e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesti. Costui perchè aveva guarnite le sue terre bene stimò poco l'assalto di Jacopo; di manierachè da questa parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoso. Costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nemici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto oratori a Carlo VII. Re di Francia, e gli offerì l'imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta,

Genova si dà al Re di Francia.

An. 1458.

e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d' Angiò figliuolo del Re Renato, il quale di poco tempo avanti s' era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni per aver presi assai costumi Italiani potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava, che di quindi potesse pensare all' impresa di Napoli, del qual regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e dateli in sua potestà le forze della città e dello stato.

Morte di Alfonso Re di Napoli. Ferdinando suo figliuolo gli succede.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito seguitò con franco animo l' impresa sua, e aveva già condotta l' armata sotto Villamarina a Porto fino, quando preso d' una subita infermità morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra; e Ferrando il quale successe nel regno d'Alfonso suo padre era pien di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Francesi non s' aderissero. Temeva ancora del Papa, l' ambizione del quale conosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del regno che si fusse Ferrando; perchè dubitava che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero d' occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere come cosa loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel Duca subito dopo la morte d' Alfonso lettere e genti a Ferrando; queste per darli ajuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buono animo, significandoli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo.

Il Papa pensa dare il regno di Napoli a Piero Lodovico Borgia suo nipote.

Il Pontefice dopo la morte d' Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella im-

impresa, ed aver più concorso con gli altri principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e perciò persuadeva al Duca, che non dovesse prestare alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì, e successe al Pontificato Pio II. di nazione Sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo Pontefice pensando solamente a beneficare i Cristiani e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del regno Ferrando; giudicando poter più presto mantenendo chi possedeva posare l'arme Italiane, che se avesse o favorito i Francesi perchè eglino occupassero quel regno, o disegnato, come Calisto, di prenderlo per se. Nondimeno per questo beneficio Ferrando fece principe di Malfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

An. 1458.

Elogio di Papa Pio II.

Pareva pertanto che fussero posate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muover la Cristianità contra ai Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque tra' Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggior guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello stato. Il che conoscendo egli mandò per ajuti in Francia, coi quali si fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati era gagliardissimo; in

Discordia in Genova tra Giovanni d'Angiò e i Fregosi.

Fregosi superati.

An. 1459.

modo

An. 1459.

modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale entrato una notte Pietrino prese alcuni luoghi di quella, ma venuto il giorno fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte, o prese.

Giovanni d' Angiò assalta il Regno di Napoli.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l' impresa del Regno, e d' Ottobre nell' anno MCCCCLIX. con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baja, e di quivi a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; dimodochè quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando ricorse per ajuto al Papa, e al Duca, e per aver meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Jacopo Piccinino per essere di Gismondo natural nimico, che si partì dai soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo Signor d' Urbino, e quanto prima potè, ragunò secondo quelli tempi un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Jacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s' insignorisse del capo del regno; ma non volse dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l' acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non conobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che 'l capo le membra.

An. 1460.

Ferdinando Re di Napoli rotto.

Ferdinando si ristabilisce.

Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva, e con quelli modi potè più umani, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di eser-

esercito. Mandò di nuovo per ajuti al Papa ed al Duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il Re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a racquistar riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione, e la comodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Francesi, tanto che presero l'arme contra al governatore regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono ajutati, così nell'acquistar lo stato come nel conservarlo. Tanto che 'l Re Renato, il quale con un'armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, ajutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troja rotto l'anno MCCCCLXII. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Jacopo Piccinino, il quale s'accostò a Ferrando; sicchè spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal Re Giovanni d'Aragona nuova-

An. 1461.

Genova scuote il giogo de' Francesi.

Giovanni d'Angiò rotto nel Regno di Napoli.

An. 1462.

An. 1463.

An. 1463. mente assunto Re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per suoi ambasciatori richiesti, che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per ajutare il figliuolo in quella guerra, che 'l padre con l'arme sue aveva mossa; e come la fu cominciata senza lor consiglio o saputa, così senza il loro ajuto la tratti e finisca. Dondechè quelli oratori per parte del loro Re protestarono la pena dell'obbligo, e gl' interessi del danno, e sdegnati contra a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

LIBRO SETTIMO
DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
CLEMENTE SETTIMO
PONTEFICE MASSIMO.

Relazione che hanno gli affari degli altri principi d' Italia colla storia de' Fiorentini.

PArrà forse a quelli che 'l libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo distesò in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè son per l' avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non mai abbia promesso di scrivere le cose d' Italia, non mi pare perciò da lasciar indietro di narrare quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dall' azioni degli altri popoli e principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d' intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d' Angiò e del Re Ferrando gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perchè il Re si doleva in quella guerra non solamente non esser stato

 sovve-

sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo, il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono scrivendo le cose di fuori insino al MCCCCLXIII. trascorso, mi è necessario a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare ritornar molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto secondo la consuetudine nostra ragionando dire, come coloro che sperano che una Repubblica possa essere unita assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle Repubbliche, ed alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle sette e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una Repubblica, che non siano nimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi siano sette. E però è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città; o per vie pubbliche o per modi privati. Pubblicamente s'acquista vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista beneficando questo e quell'altro cittadino, difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette ed i partigiani; e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sette mescolata; perchè l'è fondata sopra un bene comune non sopra un bene privato. E benchè ancora dai cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario per vincere le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e parti-

Le Repubbliche sono sempre disunite. Quali disunioni sono di nocumento.

tico-

ticolarmente osservino l' uno l' altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò furono sempre dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la viva era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine fra se che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nell' anno MCCCCXXXIV. superiore; ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che infra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balìa e potenza che desideravano; e così dal MCCCCXXXIV. al LV. che sono anni ventuno, sei volte e per i consigli ordinariamente l' autorità della balìa riassunsero.

Qualità delle disunioni di Firenze.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, de' quali Neri era un di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e stando costoro uniti mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volleno senza alcuna difficoltà dal popolo ottennero; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l' anno MCCCCLV. ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficoltà nel riassumere l' autorità sua, ed i propri amici di Cosimo, e nello stato potentissimi n' erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch' era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi

Cosimo de' Medici, e Neri Capponi si fanno potenti per diverse vie

dipoi nel MCCCCLXVI. seguirono, in modo che a quelli a' quali lo stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione consigliavano, ch' egli era bene che la potestà della balìa non si riassumesse, e che si serrassero le borse, ed i magistrati a sorte secondo i favori de' passati squittinj si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o ripigliare lo stato per forza coi partigiani che gli erano rimasti, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e col tempo fare a suoi amici conoscere, che non a lui ma a' loro propri lo stato e la riputazione toglievano. De' quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo per essere le borse piene di suoi amici egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all' universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora uno amico d' un potente, ora quello d' uno altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d' uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto non Cosimo, ma loro aver perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione, che piacesse al popolo egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere fu, che si risuscitò il modo del Catasto del MCCCCXXVII. dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse.

Riforma nella elezione de' Magistrati favorevole a Cosimo.

Que-

Questa legge vinta, e di già fatto il magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di far nuova balia, e non si ottenne. Onde i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che voleva ridurgli in termine, che a pieno l'error loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che seco sedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come stupido ne fu alla casa sua rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balia, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di Agosto nel MCCCCLVIII. la vigilia di S. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo stato, e creata la balia, e dipoi i primi magistrati, secondo il parere de' pochi, per dare principio a quel governo con terro-

An. 1458. Lamenti de' maggiori cittadini contro la riforma delle elezioni.

Luca Pitti Gonfaloniere di giustizia ristringe per forza le imborsazioni.

re,

An. 1458. re, ch' egli avevano cominciato con forza, confinarono Messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il qual Messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini fu fatto ribelle, ed andando circuendo Italia, sollevando i principi contra alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d' uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Tirannia e superbia di Luca Pitti, e della sua parte.

Fu questa qualità di governo per otto anni che durò insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell' opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell' arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l' avvenire sedesse. E perchè Dio paresse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni ufficj per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu Messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Dond' egli salì in tanta riputazione che non Cosimo ma Messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidanza, ch' egli incominciò due edificj, l' uno in Firenze, l' altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro, che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato.

Palagio de' Pitti.

I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno estraordinario modo; perchè non solo i cittadini e gli uomini particolari

colari lo presentavano, e delle cose necessarie all' edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano ajuti. Oltre a questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa perchè egli temesse pubblica penitenza, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sicchè fra queste imprese, ed i pensieri di far l' impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo.

An. 1458.

Ma Firenze seguitò nelle disunioni e travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel LV. per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l' anno LXIV. Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l' amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano mancato quello non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di se grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato, ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'

Morte di Cosimo de' Medici. Suo elogio. An. 1464.

An. 1464.

altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l' altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d' un' uomo nobile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il monasterio di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badìa, e nel Mugello un tempio de' Frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali tempj e cappelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d' ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s' aggiunsero le private case sue, le quali sono, una nella città di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori a Careggi a Fiesole a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastò essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi peregrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l' altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne'

Liberalità di Cosimo.

Sua magnificenza.

Sua modestia.

paren-

An. 1464.

parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e'sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono ed apparisconο, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di quì nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI. anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficili difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Perilchè all'imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Valdibagno aggiunse. E

Sua prudenza.

An. 1464.

così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel MCCCLXXXIX. il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio la cattura i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de'Benci, de'Portinari, e de'Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina ma eloquentissimo, e pieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo degli Albizzi nei primi tempi del suo esilio a dire:

Detti di Cosimo.

Che la gallina covava, a cui Cosimo rispose: *Ch'ella poteva mal covar sendo fuora del nido*. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di Papa Pio quando eccitava i principi per l'impresa contra al Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani*. Agli oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse:

se: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'averanno bianco, come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli*. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Che era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevano un' uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con Paternostri in mano*: le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ometteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì, nelle sue case Marsilio Ficino secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir li studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno nell' ultimo tempo della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Dimodochè facen-

An. 1464. facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo non gli parere d'avere accresciuto l' imperio Fiorentino d' uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltra di questo per l' infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une e l' altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi Cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono l' universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo estraordinario lodarlo.

In

In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi Re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi Baroni con l'ajuto di Francesco Duca di Brettagna e di Carlo Duca di Borgogna mossa; la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nell'imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver bisogno degli ajuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in podestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere, che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni s'insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' benefici ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia millecinquecento cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro Re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo alli loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario, che 'l Re s'assicurasse di quei Baroni, che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il Duca operasse di spegnere l'armi Braccesche al sangue suo naturali inimiche, le quali sotto Jacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano d'Italia, e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale mosso dall'esempio suo non gli pareva poter tener quello stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Jacopo. Il Re pertanto con ogni industria cercò l'accordo coi suoi Baroni, ed usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli principi rimanendo in guerra col Re vedevano

An. 1464.

Il Re di Napoli e il Duca di Milano pensano ad assicurarsi lo stato.

Duca di Milano s'insignorisce di Genova.

An. 1464.

devano la loro rovina manifesta, e facendo accordo e di lui fidandosi ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono di poi da lui in vari modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Jacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona, e per torre occasione al Re d'opprimerlo, tenne pratica col Duca Francesco per mezzo di amici suoi di riconciliarsi con quello, ed avendogli il Duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò lo copo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò accompagnato da cento cavalli a trovare a Milano.

Iacopo Piccinino onorato a Milano, dipoi ucciso per frode a Napoli.

An. 1465.

Aveva Jacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tantochè per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Jacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero; e le strade donde ei passò di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al Duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di capitano delle sue genti, e centomila fiorini di provvisione. Dopo

la

la qual conclusione Jacopo insieme con uno ambasciatore Ducale, e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona dove aveva le sue genti, fu dal Re nel castello convitato, ed appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi Italiani quella virtù che non era in loro temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero questa provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

An. 1465.

Inutili sforzi di Papa Pio II. per muovere i Cristiani contro il Turco.

Papa Pio in questi tempi aveva composte le cose di Romagna; e perciò gli parve tempo, veggendo seguita universal pace, di muovere i Cristiani contra il Turco, e riprese tutti quelli ordini che da suoi antecessori erano stati fatti; e tutti i principi promisero o danari o genti, ed in particolare Mattia Re d'Ungheria e Carlo Duca di Borgogna promisero essere personalmente seco, i quali furono dal Papa fatti capitani dell'impresa. Ed andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Veneziani gli avevano promessi navigj per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivar del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non v'erano da provvedere quelli, che n'avevano di bisogno, nè armi da rivestire quelli, che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'avere osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che 'l Papa sendo vecchio ed infermo, nel

An. 1465.

mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l'anno MCCCCLXIV. fu eletto al Pontificato Paolo II. di nazione Veneziana. E perchè quasi tutti i principati d'Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca Galeazzo suo figliuolo.

Morte del Duca Francesco Sforza.

An. 1466.

Malizioso consiglio dato a Piero di Cosimo de' Medici da Diotisalvi Neroni.

La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più presto. Poichè Cosimo morì, Piero suo figliuolo rimaso erede delle sostanze e dello stato del padre, chiamò a se Messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo confidava tanto che e' commise morendo a Piero, che delle sostanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a Messer Diotisalvi la fede, che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse Messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli e quelli bene esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputazione, e privarlo di quello stato, che 'l padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto Messer Diotisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosa. Dimostrogli il disordine delle sue cose, ed a quanti danari gli

era

era necessario provvedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle sostanze e dello stato suo. E perciò gli disse, ch' ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercar di far vivi quelli danari, che suo padre doveva avere da molti così forestieri come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze, ed amici di fuora nel far parte a ciascuno delle sue sostanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per questa cagione era creditore, a una somma di danari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare col suo. Ma subito ch' egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro non domandare il suo, si risentirono e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato, ed avaro lo calunniavano.

An. 1466.

Donde che veduta Messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con Messer Luca Pitti, Messer Agnolo Acciajuoli, e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi il qual conosceva Messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità tolto via Piero, la riputazione in brieve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo coi Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei o per i mancamenti suoi o per i difetti d' altri era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d' Ilarione suo affine,

Congiura di Diotisalvi ed altri per rovinare Piero.

An. 1466.

affine, mosso a pietà di questa fanciulla una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa Messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciajuoli di quest' ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Acciajuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all' arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a Messer Agnolo, che Cosimo in questo giudicio l' avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d' umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città coi magistrati, e non col consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltra di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d' ogni espettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vitupero e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poich' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava a occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione aver la vittoria in mano; perchè la maggior parte dei cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per adonestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Si tenta inutilmente di acquietare le discordie.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare;

per-

perchè il più delle volte i popoli oziosi sono instrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato, sendo già passato l' anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno, solennissime. Una che rappresentava, quando i tre Re Magi vennero d' Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L' altra fu un torniamento (che così chiamavano uno spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo) dove i primi giovani della città si esercitarono insieme coi più nominati cavalieri d' Italia; e tra i giovani Fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli ritornarono ne' Cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandissimamente accresciuti. L' uno fu che l' autorità della balìa mancò; l' altro la morte di Francesco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò a Firenze ambasciatori per confermare i capitoli, che Francesco suo padre aveva con la città, tra i quali tra l' altre cose si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di danari. Presero pertanto i principi contrarj ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei consigli a questa deliberazione s' opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l' amicizia, sicchè morto Francesco era morto l' obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo; perchè in Galeazzo non era quella virtù ch' era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperare quell' utile; e se

An. 1466.

Rappresentanze fatte in Firenze.

An. 1466.

e se da Francesco s' era avuto poco, da questo s' avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero all' incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla, e che niuna cosa era tanto salutifera alla Repubblica ed a tutta Italia, quanto l' essere collegati col Duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino o per finta amicizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, ch' eglino avranno l'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato, e senza amici, facilmente se lo potriano o con inganno o con forza guadagnare, e nell' uno e nell' altro caso vi si vedeva la rovina della Repubblica.

Progetti de' congiurati contro Piero de' Medici.

Non erano accettate queste ragioni, e l' inimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascuna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero avevano fatto soscrivere come all' impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l' altre volte una notte insieme, tennero particolar consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poich' egli era finita l' autorità della balìa, che s' attendesse a ostare, che la non si riassumesse; e fatto questo ci era l' intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l' autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione e dello stato a perdere il credito nelle mercatanzie, perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinar necessitato, il che come fusse

seguito

feguito non c' era di lui più alcun pericolo, e venivafi ad aver fenza efilj e fenza fangue la fua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva defiderare; ma fe fi cercava d'adoperare la forza fi potrebbe in moltiffimi pericoli incorrere; perchè tal lafcia cadere uno che cade da fe, che s'egli è fpinto d'altri lo foftiene. Oltra di quefto quando non s'ordinaffe alcuna cofa ftraordinaria contra di lui, non avrebbe cagione d'armarfi, e di cercare amici; e quando e' lo faceffe farebbe con tanto fuo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto fofpetto, che e' farebbe a fe più facile la rovina, e ad altri darebbe maggior occafione d'opprimerlo. A' molti altri de' ragunati non piaceva quefta lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè fe fi voltavano a effere contenti alle cofe ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magiftrati fuoi nimici gli lafceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro come intervenne nel LVIII. principe. E fe il configlio dato era da uomini buoni, quefto era da uomini favj. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui, conveniva fpegnerlo. Il modo era armarfi dentro, e fuora foldare il Marchefe di Ferrara per non effere difarmati; e quando la forte deffe di avere una Signoria amica, effere parati di afficurarfene. Rimafero pertanto in quefta fentenza che fi afpettaffe la nuova Signoria, e fecondo quella governarfi. Trovavafi tra quefti congiurati Ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'efercitava. Coftui tirato da più certa fperanza rivelò tutte le pratiche tenute dai fuoi nimici a Piero, e la lifta de' congiurati e de' fofcritti gli portò. Sbigottiffi Piero vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contra, e configliatofi con gli amici deliberò ancor egli fare degli amici fuoi una fofcrizione; e data di quefta imprefa la cura ad alcuno de' fuoi più fidati, trovò tanta varietà e inftabilità negli animi de' cittadini, che

An. 1466.

Niccolò Fedini rivela a Piero de' Medici le pratiche de' nemici.

An. 1466.

che molti de' soscritti contra di lui, ancora in favore suo si soscrissero.

Niccolò Soderini Gonfaloniere. Grandi speranze poste in lui per la quiete della città.

Mentre che queste cose in questa varietà si travagliavano, venne il tempo che 'l supremo magistrato si rinnovava, al quale per Gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini ma di tutto il popolo fusse al palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d' ulivo in testa, per mostrar che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa e per molte altre isperienze, come non è cosa desiderabile prendere o un magistrato, o un principato con estraordinaria opinione; perchè non potendosi con l'opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ne partorisce col tempo disonore e infamia. Erano Messer Tommaso Soderini, e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso, Messer Tommaso più savio. Questi perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com' egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d' alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto si verrebbe a fermare e assicurare lo stato senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano, che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato, e Niccolò avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente che onorevolmente non l'aveva preso.

Que-

An. 1466. I due partiti prendono l' armi.

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch' erano neutrali a Piero si aderirono. Talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz' altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di far ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venire armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi per celare meglio l' animo suo visitava Piero spesso, e ragionavagli dell' unione della città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pratiche, e di più Messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni fratello di Messer Diotisalvi l' aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prendere l' armi, e prese l' occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversarj col Marchese di Ferrara. Finse pertanto d' aver ricevuta una lettera da Messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna, che gli significava come il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese l' armi, e in mezzo di una grande moltitudine di armati ne venne in Firenze, dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s' armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con il miglior ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi per avere le sue case

An. 1466.

propinque a quelle di Piero in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortar la Signoria a far che Piero posasse l' armi, ora a trovare Messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Niccolò Soderini, il quale prese l' armi, e fu seguitato quasichè da tutta la plebe del suo quartiere, e n' andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della Signoria ch' era per loro; dove senza dubbio s' avrebbe la vittoria certa, e non volesse standosi in casa essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla, se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole Messer Luca, come quello che aveva già posato l' animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar l' armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli, che la città si governasse coi magistrati, e così seguirebbe, e che l' armi ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato e le sostanze a me, e agli altri la patria.

Timori della Signoria. Suo contegno con Piero de' Medici.

La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati s' era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano

vano

vano seguite le parti di Messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversari disarmati, e' cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le case sue a Messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a se infelice, ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese l'armi; e non sapendo quello che Piero il qual era stato il primo a pigliarle si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: Come non quello che prende prima l'armi è cagione degli scandoli, ma colui ch'è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno, di quello che per salvar se avesse fatto; perchè vedrebbero, che le convenzioni notturne, le soscrizioni le pratiche di torgli la città e la vita l'avean fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo, come per difender se non per offendere altri l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di se di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della Balìa non pensò mai alcuno estraordinario modo per rendergliene, ed era molto contento, che i magistrati governassero la città, con-

An. 1466.

Risposta di Piero de' Medici alla Signoria.

An. 1466.

tentandosene quelli. E che si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balìa e senza la Balìa onorati, e nel LVIII. non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano poter stare in Firenze standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai non che creduta pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a Messer Diotisalvi ed a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti intanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvar tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora deliberatane alcuna, se non generalmente ch' egli era necessario riformar la città, e dare nuovo ordine allo stato.

Riforma dello Stato a favore di Piero de' Medici. Dispersione dei nemici.

Sedeva in quelli tempi Gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo alla fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di Settembre ed Ottobre seggono, l'anno MCCCCLXVI. fu eletto al sommo magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte l'altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova Balìa tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e Messer Agnolo Accia-

ciajuoli si fuggì a Napoli, e Messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E Messer Giovanni di Nerone allora Arcivescovo di Firenze, per fuggir maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono in varj luoghi confinati. Nè bastò questo che s'ordinò una processione per ringraziare Dio dello stato conservato, e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti e posti in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di Messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edificj ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli, che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata ridomandavano; e quelli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire onorato colle armi in mano, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

An. 1466.

Decadenza di Luca Pitti.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare fra loro varj modi per racquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciajuoli nondimeno tro-

Lettera di Niccolò Acciajuoli a Piero de' Medici. Risposta di Piero.

An. 1466.

trovandosi a Napoli, prima che pensasse d'innovar cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: Io rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell'esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre son vivuto, con Cosimo mancato d'onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala compiessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch'io giudicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e dall'opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino esser distrutti. Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose; Il rider tuo costì è cagione ch'io non pianga; perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d'averne da quello ricevuto, in modo che tanto più era l'obbligo tuo che 'l nostro, quando si debbono stimare più i fatti, che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare, se del male ne porti giusti premj. Nè ti scusa l'amor della patria; perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici, che dagli Acciajuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poichè quì onorato vivere non hai saputo.

Dispe-

An. 1466.

Disegni dei Fuorusciti Fiorentini. Eccitano i Veneziani a muover guerra a Firenze.

Disperato pertanto Messer Agnolo di potere impetrar perdono se ne venne a Roma, ed accozzossi con lo Arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di torre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficoltà provvide; pure ajutato dagli amici fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall' altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Veneziano contra la patria loro giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per esser lo stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di Messer Palla Strozzi, il qual era nella mutazion del XXXIV. stato cacciato col padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi, quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farebbero, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco il quale desiderava vendicarsi dell' ingiurie ricevute credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facoltà. Donde che quelli se n'andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati, e non i pochi cittadini s'onorassero; perilchè Piero dei Medici con gli altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese l'armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Dio a opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciocchè Dio

I Fuorusciti ricorrono ai Veneziani.

de'

An. 1466.

de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti, cosa d'uno impio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per essere sempre stato libero doverebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gl' impj i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l' imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà degli altri cittadini contra a quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli muoveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe.

Guerra trai Veneziani e i Fiorentini. *An. 1467.*

Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Colione loro capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima fu insieme l' esercito, col quale s' accostò Ercole da Esti mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il Borgo di Dovadola, e fecero alcuni danni nel paese all' intorno. Ma i Fiorentini, cacciata che fu la parte nimica a Piero, avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d' Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castracaro castello de' Fiorentini posto nelle radici dell' Alpi, che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s' erano ritirati verso Imola, e così fra l' uno e l' altro esercito seguivano secondo i costumi di quei tempi alcune leggieri zuffe, nè per l' uno nè per l' altro s' assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende ciascuno con ma-

maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch' eglino avevano a quella impresa deputati commessari. I quali risposero essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e com' egli era impossibile, mentre che quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, com' egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto agli ajuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i comodi propri, perchè salvo quello ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molta sicura, ch' egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto Messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Tosca-

An. 1467.

An. 1467.

na, quelle del Re e del Duca ciascuna nelli stati de' loro Signori si ridussero. Ma dappoi che per questo assalto non s' era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli Fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l' accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i ribelli Fiorentini privi d' ogni speranza in vari luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal Marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n' andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che Gonfaloniero di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle racquistare, e non potette.

Pace trai Fiorentini e i Veneziani.

An. 1468.

Morte di Niccolò Soderini, e suo elogio.

Violenze esercitate in Firenze.

Seguita la pace quelli cittadini ch' erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nimici ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che sedeva Gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Dio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche n' intendeva, ed a quelle poche non poteva per essere dalla infermità oppresso rimediare; perchè era in modo contratto, che d' altro che della lingua non si poteva valere. Nè si poteva fare altri rimedj che ammonirli e pregarli che dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più presto che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d' appa-

rati

rati e d' ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli di conviti e d' antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s' aggiunse per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, due spettacoli militari; l' uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l' altro una espugnazione d' una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

An. 1468.

(a) Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell' Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome Cristiano. Morì in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimino perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Roberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi trai Capitani d' Italia nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Pagolo, e fu a lui creato successore Sisto IV. detto prima Francesco da Savona uomo di bassissima condizione, ma per le sue virtù era divenuto Generale dell' ordine di S. Francesco, e di poi Cardinale. Fu questo Pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l' addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva tra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli, nondimeno sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del Cardinalato del titolo di S. Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati prin-

Varj avvenimenti esterni.

Sisto IV. creato Papa suo carattere.

(a) Le cose che dall' autore sono ristrette in questo paragrafo seguirono dall' anno 1468. al 1471.

An. 1468.

principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d' Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d' Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Tra questo Duca ancora ed il Re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perchè Elisabella nata d' Alfonso primogenito del Re con Giovan Galeazzo figliuolo del Duca si congiunse.

Dispiacere di Piero de' Medici per le violenze che si esercitavano in Firenze. Suo discorso ai principali cittadini.

An. 1469.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d' osservare l' un l' altro, e con parentadi nuove amicizie e leghe l' un dell' altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all' ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi. Nondimeno per isgravar la sua coscienza, e per veder se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: Io non avrei mai creduto che potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere tra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere coi pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità che voi con ogni qualità d' ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudicj civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl' in-

solenti

An 1469.

ſolenti eſaltate. Nè credo che ſia in tutta Italia tanti eſempj di violenza e d'avarizia, quanti ſono in queſta città. Dunque queſta noſtra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittorioſi perchè noi la diſtruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede, che ſi debbe dare e ricevere dagli uomini buoni che ſe voi ſeguiterete di portarvi in modo ch'io mi abbi a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male uſata la vittoria. Riſpoſero quelli cittadini ſecondo il tempo ed il luogo accomodatamente, nondimeno dalle loro ſiniſtre operazioni non ſi ritraſſero. Tanto che Piero fece venire celatamente Meſſer Agnolo Acciajuoli in Caſaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè ſi dubita punto che ſe non era dalla morte interrotto, ch'egli aveſſe tutti i fuoruſciti per frenare le rapine di quelli di dentro alla patria reſtituiti. Ma a queſti ſuoi oneſtiſſimi penſieri s'oppoſe la morte; perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle anguſtie dell'animo ſi morì l'anno della età ſua LIII. La virtù e bontà del quale la patria ſua non potette interamente conoſcere, per eſſer ſtato da Coſimo ſuo padre infino quaſichè all'eſtremo della ſua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che ſopravviſſe, nelle contenzioni civili e nella infermità conſumati. Fu ſotterrato Piero nel tempio di S. Lorenzo propinquo al padre, e furono fatte l'eſequie ſue con quella pompa, che tanto cittadino meritava. Rimaſero di lui duoi figliuoli Lorenzo e Giuliano, i quali benchè deſſero a ciaſcheduno ſperanza di dovere eſſere uomini alla Repubblica utiliſſimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciaſcuno.

Diſegni di Piero de' Medici per riſtabilire la quiete. Sua morte. Suo Elogio.

Era in Firenze trai primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri ſuperiore Meſſer Tommaſo Soderini, la cui prudenza ed autorità non ſolo in Firenze, ma appreſſo a tutti i principi d'Italia era nota. Queſti dopo la morte di Piero da

Meſſer Tommaſo Soderini cittadino di gran riputazione ſi dichiara per la famiglia de' Medici.

tutta

An. 1469. tutta la città era osservato, e molti altri cittadini alle sue case, come capo della città lo visitavano, e molti principi gli scrissero; ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa conosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case ma quelle de' Medici s' avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una grave e lunga orazione delle condizioni della città, di quelle dell' Italia, e degli umori de' principi d'essa; e conchiuse, che se volevano che in Firenze si vivesse unito ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuora sicuro, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le cose che son di far consueti mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a Messer Tommaso, Lorenzo, e benchè fusse giovane con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di Messer Tommaso non si partivano.

Tumulto in Prato mosso da Bernardo Nardi. An. 1470.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Tra le famiglie le quali con la parte di Messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi

capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Colione fatti ribelli. Tra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciosiachè gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia ancorachè contadina piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini maltrattati. Conosceva oltra di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati; e d'alcuno sapeva il mal animo contra lo stato; in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con Messer Diotisalvi, e li domandò quando l'occupar Prato gli riuscisse quali ajuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a Messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere col pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto promettendogli da Bologna e da Ferrara ajuti certissimi, quando egli operasse in modo che tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza si condusse celatamente a Prato, e comunicata la cosa con alcuni li trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme

An. 1470.

Bernardo occupa Prato; ma non è seguitato dai Pratesi.

sieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a Messer Diotisalvi intendere.

Era Podestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s' armarono; uno dei quali domandò al Podestà le chiavi, fingendo ch' uno della terra per entrare le domandasse. Il Podestà, che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungatosi dal palagio furono tolte dai congiurati, e aperta la porta fu Bernardo coi suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero; una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella, l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza, e intendendo come la rocca ed il palagio erano stati occupati, e il Podestà coi suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli Otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado nel palagio loro convennero, per consigliarsi quello fusse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch' egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non esser seguitato da alcuno, poich' egli intese gli Otto essere insieme, se n' andò da quelli, e narrò la cagione dell' impresa sua essere volere liberar loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano l'armi,

e in

e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli ajuti certi quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme opporsi. Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere, se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene, che per loro non si desiderò mai altra libertà, che servire a que' magistrati che Firenze governavano, dai quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere l'armi contra quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il Podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e se da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura muoveva i Pratesi, poichè i prieghi non gli muovevano. E per spaventargli pensò di far morir Cesare, e tratto quello di prigione comandò che e' fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: Bernardo, tu mi fai morire, credendo poi essere dai Pratesi seguitato; egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli Rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta, che com' ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant'odio contra, che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi ci verrai ad aver l'intenzione tua. Parve a Bernardo, come a quello

An. 1470.

ch'era fcarfo di partiti, quefto configlio buono, e gli comandò, che venuto fopra un verone che rifponde in piazza comandaffe al popolo che l' ubbidiffe. La qual cofa fatta che Cefare ebbe fu ripofto in prigione.

Bernardo è prefo, e acchetato il tumulto.

Era già la debolezza de' congiurati fcoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti infieme, trai quali Meffer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Coftui fu il primo che moffe l' armi contro di loro, e affalì Bernardo, il quale andava difcorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando fe non era feguitato ed ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti, che Meffer Giorgio feguirono, fu ferito e prefo. Fatto quefto fu facil cofa liberare il Podeftà, e fuperare gli altri; perchè fendo pochi, e in più parti divifi, furono quafi che tutti prefi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di quefto accidente, e di molto maggiore che non era feguito, intendendofi effere prefo Prato, il Poteftà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra, Piftoia effere in arme, e molti di quei cittadini effere in quefta congiura; tanto che fubito fu pieno il palagio di cittadini, e con la Signoria a configliarfi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino capitano nella guerra riputatiffimo; pertanto fi deliberò di mandarlo con quelle genti che potette più adunare infieme a Prato, e gli commeffero s' appropinquaffe alla terra, e deffe particolare notizia della cofa, facendovi quelli rimedj che alla prudenza fua occorreffero. Era paffato Roberto di poco il caftello di Campi, quando fu da un mandato di Cefare incontrato, che fignificava Bernardo effere prefo, e i fuoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto pofato. Onde che fi ritornò a Firenze, e poco di poi vi fu condotto Bernardo, e ricerco dal magiftrato del vero dell' imprefa, e trovatola debile, diffe averla fatta, perchè avendo deliberato piuttofto di morire

rire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

An. 1470.

Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcun rispetto quello stato, che s' avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l' usitato in vestire in conviti in altri simili lascivie oltre a modo spendevano, ed essendo oziosi in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare, secondo che disse, a un voto venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, trai quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio indegnato contra di noi avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane dilicatezze e costumi a ogni bene ordinata civilità contrarj, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono, che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiti ai mortorj ai conviti termine posero.

Corruttela in Firenze.
An. 1471.

Duca di Milano in Firenze.

Chiesa di S. Spirito arsa.

An. 1472. Ribellione di Volterra. Sua cagione.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i danari gli ajutasse e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini Fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo conosciuto l'utile volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buonora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente, che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze; fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati non a lui quelle allumiere appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' Rettori, che quivi erano per il popolo Fiorentino s'astennero.

Se-

An. 1472.
Volterra rimessa in dovere colle armi per consiglio di Lorenzo de' Medici.

Seguito questo primo insulto deliberarono prima che ogni cosa mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava, che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Re, nè confidava nell' amicizia de' Veneziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio *un magro accordo, che una grassa vittoria*. Dall' altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all' autorità di Messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l'impresa, e con l'armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando, che se questi non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa fu risposto ai Volterrani, come egli non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò si rimettessero nell' arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta si preparavano alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i principi Italiani per convocare ajuti, e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi e il Signor di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall' altra parte pensando che l'importanza della vittoria loro fusse nell' accelerare, misero insieme dieci mila fanti e due mila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo Signore d'Urbino si presentarono

tarono

An. 1472.

tarono nel contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Misero dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda, dove è il tempio di S. Alessandro combattere. Avevano li Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano diffidandosi di poterla difendere erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch' ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi, tantochè disperati della salute loro cominciarono a pensare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei commessarj si rimisero; i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell' esercito se n' andarono al palagio dove i Priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati, così quelli che l' avevano male difesa, come quelli che l' avevano combattuta, delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l' era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a Messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? A cui Messer Tommaso rispose. A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d' accordo, voi ne traevi utile e sicurtà, ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noja, e nei pacifici danno e spesa.

Sacco di Volterra.

In

In questi tempi il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era medianti l'intrinseche fazioni ribellato. Dipoi perchè Città di castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; dondechè da quello non gli fu mancato d'ajuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia tra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi produssero malissimi frutti. Nè avrebbero differito molto a dimostrarsi, se la morte di Fra Piero Cardinale di S. Sisto non fusse seguita; perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole Marchese di Ferrara, andò tentando gli animi di quelli principi, per veder come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza suspizion d'essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo, e dell'opera di Fra Piero valere. Perchè nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi trai termini di un convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che non che'l Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque Re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privo adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini Duca e Veneziani rinnovata la lega, e lasciato il luogo al Papa ed al Re per entrare in quella, Sisto ancora ed il Re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose, che fra queste due leghe generavano odio,

An. 1473. Origine dell' inimicizia fra Sisto IV. e Lorenzo de' Medici.

An. 1474.

come

An. 1474.

come avvenne dell' isola di Cipri, alla quale il Re Ferrando aspirava, ed i Veneziani l' occuparono. Onde che 'l Papa ed il Re si venivano a restrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d' Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono pertanto il Re ed il Papa, acciocchè la lega nimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il Papa lo consigliò, ed il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno n' avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il Re ed il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all' ambizione loro s' armavano, ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinnovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegavano il Papa ed il Re la cagione dell' odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perchè il Papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall' altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicargli coi Veneziani, non per farsegli amici ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti e avversità d' umori si visse in Italia due anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque, fu ancorachè piccolo, in Toscana.

Carlo di Braccio da Perugia assale i Senesi. An. 1476.

Di Braccio da Perugia, uomo come più volte abbiamo dimostro nelle guerre riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo

e Carlo. Questo era di tenera età, quell' altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poichè fu agli anni militari pervenuto, fu dai Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s' aveva, tra i condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel Senato gli fusse confermata, anzi deliberò vedere se col nome suo, e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nell' innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l' imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili per essere in lega coi Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando quelli essere debitori suoi per servizj avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il Papa ed il Re di rammarichi riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono che senza essere sovvenuto Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriargli; di che i Fiorentini s' escusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s' astenesse dall' offendergli; ed in quel modo che gli oratori vollono a Carlo comandarono che dall' offendere i Sanesi s' astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s' erano privi d' un grande acquisto, ed avevano privo lui d' una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella

An. 1476.

Carlo si ritira per consiglio de' Fiorentini.

An. 1476.

terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed alli stipendj usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Sanesi ancorachè mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli avessero d' un male di che prima fussero stati cagione liberati.

Congiura contro Galeazzo Duca di Milano.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati tra il Re ed il Papa ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggior mali. Insegnava la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Mantovano uomo litterato ed ambizioso. Questi o ch' egli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo muovesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi s' erano nelle Repubbliche e non sotto i principi nutriti; perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l' una profitto dell' altrui virtù, l' altro temendone. I giovani con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava; e in tanta confidenza dell' animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare, che come per l' età e' potessero la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte di farlo mandare ad effetto

to

to affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovanandrea non aveva voluto la possessione della Badia di Miramondo stata al suo propinquo dal Pontefice risegnata concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani con il vendicarle liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro di ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri ch'eglino avevano in quell' opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso difficile e non riuscibile; ne' conviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

An. 1476.
Vizi del Duca.

An. 1476.
Il Duca di Milano è uciso dai congiurati.

Correva l'anno MCCCCLXXVI. ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, deliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel santo fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in ajuto di Giovanandrea, il quale contra la voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto, e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe; fecero ancora venire in quel luogo sotto varj colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa ciascheduno nel resto dell' impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il principe, ridursi con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa, ed ai principi dello stato fare armare; e stimavano, che il popolo per la fame dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli; perchè disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucani tutti principi del governo in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovanandrea con gli altri furono al tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita Giovanandrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli, sia favorevole a questa nostra impresa, e dimostra favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia*. Al Duca dall'altro canto avendo a venire al tempio intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì secondo che più volle costumava una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come

me se nella presenza, o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che 'l suo Cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tantochè quasi per necessità deliberò d' andare al tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine deliberato d'andare s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell' oratore di Ferrara e di Mantova n' andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s' erano in una camera dell' Arciprete della Chiesa loro amico ritirati; ed intendendo come il Duca veniva, se ne vennero in Chiesa, e Giovanandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all' entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al Duca; dipoi entrò egli circondato d' una moltitudine grande, com'era conveniente in quella solennità a una ducal pompa. I primi che mossero furono il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al principe se gli accostarono, e strette l'armi che corte ed acute avevano nelle maniche nascose l' assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il Duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che 'l Duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s' accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire salvo che cadendo una volta sola il nome della nostra Donna in suo ajuto chiamare. Caduto

An. 1476.

to il Duca in terra il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al Duca più propinqui, e ch' avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati Giovanandrea volendo tirarsi fuora della Chiesa entrò fra le donne le quali trovando assai, e secondo il suo costume a sedere, in terra implicato e ritenuto tra le loro veste fu da uno moro staffiere del Duca sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n' andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto; solamente la madre avendo al figliuolo compassione lo raccomandò a un prete antico amico alla famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volse sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l' ordine della congiura aperse. Era Girolamo d' età di xxxiii. anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell' operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli ch' eglino speravano gli avessero a seguire e difendere non gli difesero nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in

Morte de' congiurati.

modo

modo riverire ed amare, che niuno speri potere ammazzandogli salvarsi, e gli altri conoschino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti, o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli, che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per XII. anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato: il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

An. 1476.

LI-

LIBRO OTTAVO DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

An. 1478. Stato della famiglia de' Medici in Firenze.

SEndo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l' una già narrata e successa a Milano, l' altra per doversi narrare e seguita a Firenze; parrebbe conveniente cosa volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure, e dell' importanza d' esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non n' avessi parlato, o ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un' altra materia diremo: Come lo stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spiccasse col vivere civile dall' altre, era necessario ch' ella superasse ancora quelle, che occultamente contra gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune dell' altre fa-

An. 1478.

miglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi senza temer d'essere nei principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti se non dopo la perdita aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXXVI. si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere per via di congiure e segretamente di farlo tentassero; le quali perchè con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui contra il quale sono mosse grandezza. Donde che quasi sempre un principe d'una città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggior potenza, e molte volte sendo buono diventa cattivo. Perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere, il temere d'assicurarsi, l'assicurarsi d'ingiuriare, donde ne nascono gli odj dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Odio di Sisto IV. contro Firenze. Dissapori fra la famiglia Pazzi, e quella de' Medici.

Era l'Italia, come di sopra abbiamo mostro, divisa in due fazioni; Papa e Re da una parte; dall'altra Veneziani Duca e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto Messer Filippo dei Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello Arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella nel maneggio

di

di questa cosa nuove offese; oltra di questo faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e per nobiltà allora di tutte l' altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Jacopo fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via l' inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno: tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci! la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliàva Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario raccozzar nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a Messer Jacopo ed a' nipoti non erano conceduti quelli gradi d' onore, che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di quì nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore, e l' uno di questi che cresceva, dava materia all' altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorresero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto ed a se l' ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei uomo ricchissimo, le sostanze di cui sendo morto alla

An. 1478.

Ingiuria fatta a Giovanni de' Pazzi.

An. 1478.

sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte.

Principio della congiura de' Pazzi.

Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui, ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n' avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o d' acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l' uno con l' altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario a volere che l' uno vivesse nei suoi stati, e l' altro nella sua città sicuro, mutasse lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che 'l Papa ed il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberarono perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare

rare

An. 1478.

tare nella loro volontà Messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'Arcivescovo ed il Conte a Roma rimanessero per essere col Papa, quando e' paresse tempo di comunicargliene. Trovò Francesco Messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'Arcivescovo ed il Conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco condottiere del Papa comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al Conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli ajuti che 'l Papa ed il Re farebbero all' impresa; di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell' ammazzargli per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi morti che fussero la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Disposizione per eseguire la congiura.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri occorse che 'l Signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all' Arcivescovo ed al Conte d'avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna sotto colore di riavere certe terre che 'l Signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il Conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre Messer Jacopo de' Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte

Gio Batista da Montesecco è mandato a Firenze.

potette

An. 1478.
Il Papa entra nella congiura.

potette maggiori in beneficio dell' impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano tutto savio ed al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando perchè era gito a Lucca, parlò con Messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse l' autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte, dipoi con Messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse; e tanto operarono che Messer Jacopo consentì all' impresa. Ragionarono del modo. A Messer Jacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma, nondimeno quando bene non vi andasse affermava, o che a nozze, o che a giuoco, o in Chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli ajuti forestieri gli pareva, che 'l Papa potesse mettere genti insieme per l' impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n' andassero a Roma, e quivi col Conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse, sendo l' impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino soldato del Papa n' andasse

in

in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'Arcivescovo dei Salviati, e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato, i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il Re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque ajuto. Venuti pertanto l'Arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di Messer Poggio giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Jacopi Salviati, l'uno fratello l'altro affine dell'Arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Francesi giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri oltre ai prenominati, Messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di Messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato dei Pazzi uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali, che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare l'interruppe.

An. 1478.

Re di Napoli impegnato nella congiura

Nomi de' congiurati.

Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano a imparar lettere Pontificie Raffaello di Riario nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta e la congiura ricoprisse, potendosi tra la famiglia quelli congiurati dei quali avevano bisogno nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da Messer Jacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro

I congiurati tentano più volte uccidere Lorenzo e Giuliano de' Medici, e non riesce.

Ultima disposizione per la congiura.

An. 1478.

loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue v' avessero a intervenire. E così dato l' ordine, la Domenica dì 26. d' Aprile correndo l' anno MCCCCLXXVIII. a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabbato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s' avesse a eseguire dispofero. Venuto dipoi il giorno fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fusse da differire il mandarlo ad effetto; perch' egli era impossibile, sendo nota a tanti, la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l' animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l' animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell' impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Messer Antonio da Volterra, ed a Stefano Sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l' animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell' armi esperti e nel sangue intrisi l' animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione volleno, che 'l segno dell' operare fusse quando si comunicava il Sacerdote, che nel tempio la principale,

Ordine della congiura.

pale Messa celebrava, e che in quel mezzo l' Arcivescovo de' Salviati insieme coi suoi e con Jacopo di Messer Poggio il palagio pubblico occupassero; acciocchè la Signoria o volontaria o forzata, seguita che fusse de' due giovani la morte, fusse loro favorevole.

An. 1478.

Fatta questa deliberazione se n' andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l' ufficio Divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi, e con arte nella Chiesa lo condussero. E' cosa veramente degna di memoria, che tanto odio tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d' animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio e per la via e nella Chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l' intrattennero. Nè mancò Francesco sotto colore di carezzarlo con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d' altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l' acerbo animo de' Pazzi contra di loro, com' eglino desideravano di torre loro l' autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l' avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d' essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l' ora destinata, e Bernardo Bandini con un' arma corta a quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi

Esecuzione della congiura. Giuliano de' Medici è ucciso, Lorenzo si salva.

An. 1478.

gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che li portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'ajuto di chi era seco fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte ristrettosi con quelli amici, che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'ajutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidj corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro aveano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che 'l tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all' altare, dove con fatica fu dai Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria cessato il romore potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

L' Arcivescovo Salviati tenta rendersi padrone del palagio della Signoria. E' preso e appiccato.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jacopo di Messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che còm' eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì d' alto, e trovato che la Signorìa desi-

nava,

nava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi dei suoi lasciò gli altri fuora, la maggior parte dei quali nella Cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteva se non con l'ajuto della chiave così di dentro come di fuora aprire. L'Arcivescovo intanto entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuora di camera, e trovato Jacopo di Messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro tutti quelli che con l'Arcivescovo erano saliti da alto, sendo parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; trai quali l'Arcivescovo, i duoi Jacopi Salviati, e Jacopo di Messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero nè armati ajuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

An. 1478.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro in chi tutta la speranza dell' impresa era posta gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito provò se poteva reggersi a cavallo, perchè l'ordine era di circuire d'armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi, e non potette; tanto era profonda la ferita, e

L'impresa de' congiurati rovina affatto.

An. 1478.

tanto sangue aveva per quella perduto. Ondechè spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò Messer Jacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo ancorachè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minaccie in quanto poterono lo sbigottirono. E stando Messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Sarristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque Messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

Trasporto dei Fiorentini a favore di Lorenzo de' Medici. Gastigo de' congiurati.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto fu a canto all' Arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli

gli fusse fatta o detta fargli parlare cosa alcuna, ma guardando altrui fisso senza dolersi altramente tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato nelle case di quello e per l'innocenza sua, e per l'aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno se e le sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna, e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata! Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso Messer Jacopo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quelli Alpigini il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze menato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono Messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che'l caso era seguito. E fra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno estraordinario esempio, fu Messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterrato; e di quì ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dappoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano nel fiume d'Arno che allora aveva le sue acque altissime gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo

An. 1478.

ſimo ſtato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narranſi de' ſuoi alcuni vizj, trai quali erano giuochi e beſtemmie più che a qualunque perduto uomo non ſi converrebbe. I quali vizj con le molte elemoſine ricompenſava; perchè a molti biſognoſi e luoghi pii largamente ſovveniva. Puoſſi ancora di quello dire queſto bene, che il Sabato davanti a quella Domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avverſa ſua fortuna alcun altro, tutti i ſuoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana ed in caſa le quali ad alcuni apparteneſſero con maraviglioſa ſollecitudine ai padroni di quelle conſegnò. Fu a Gio. Batiſta da Monteſecco dopo una lunga eſamine fatta di lui tagliata la teſta. Napoleone Franceſi con la fuga fuggì il ſupplicio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i ſuoi cugini che erano rimaſi vivi nel fondo della rocca di Volterra in carcere poſti. Fermi tutti i tumulti, e puniti tutti i congiurati ſi celebrarono l'eſequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato ſi poteſse deſiderare. Rimaſe di lui un figliuolo naturale, il quale dopo a pochi meſi che fu morto nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in queſti preſenti tempi tutto il mondo conoſce, e che da noi quando alle preſenti coſe perverremo, concedendone Dio vita, ſarà largamente dimoſtro. Le genti che ſotto Meſser Lorenzo da Caſtello in Valditevere, e quelle che ſotto Giovan Franceſco da Tolentino in Romagna erano inſieme, per dare favore a' Pazzi ſi erano moſſe per venire a Firenze; ma poi ch'eglino inteſero la rovina della impreſa, ſi tornarono indietro.

Eſequie di Giuliano.

Il Papa e il Re di Napoli muovono l'armi contro i Fiorentini.

Ma non eſſendo ſeguita in Firenze la mutazione dello ſtato, come il Papa ed il Re deſideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure farlo per guerra; e

l' uno

l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non ch'ella rimovesse da se Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico.

An. 1478.

Avevano già le genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa volle, poichè la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in palagio coi Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento a' quali parlò in questa sentenza: Io non so, Eccelsi Signori, e voi Magnifici Cittadini, s' io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s' io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant' odio io sia stato assalito, ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorj. E veramente se la esperienza m' ha fatto conoscere, come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, m' ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi per l'ingiurie d' altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere

Firenze scomunicata.

Discorso di Lorenzo de' Medici ai cittadini di Firenze.

An. 1478.

rere agli amici per ajuti; fogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovavamo armati per la diftruzione noftra. Sogliono rifuggire nelle Chiefe tutti quelli, che per pubblica o per privata cagione fono perfeguitati. Adunque da chi gli altri fono difefi, noi fiamo morti; dove i parricidi e gli affaffini fono ficuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l' addietro non ha abbandonata la cafa noftra ha falvati ancora noi, e ha prefa la difenfione della giufta caufa noftra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che fe ne meritaffe tanto defiderio di vendetta? E veramente quefti che ci fi fono dimoftri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo, perchè fe noi gli aveffimo offefi, non avrebbero avuta comodità d' offender noi. S' eglino attribuifcono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fuffe ftata loro fatta che non lo fo, eglino offendono più voi che noi, più quefto palagio e la maeftà di quefto governo che la cafa noftra, dimoftrando che per noftra cagione voi ingiuriate ed immeritamente i cittadini voftri. Il che è difcofto al tutto da ogni verità; perchè noi quando aveffimo potuto, e voi quando noi aveffimo voluto, non l' avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la cafa noftra non per altra cagione con tanto confenfo effere ftata fempre efaltata da voi, fe non perchè la fi è sforzata con l' umanità liberalità coi beneficj vincere ciafcuno. Se noi adunque abbiamo onorati gli ftranj, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se fi fono moffi a quefto per defiderio di dominare, come dimoftra l' occupare il palagio, venire con gli armati in piazza, quanto quefta cagione fia brutta ambiziofa e dannabile, da fe fteffa fi fcuopre e fi condanna. Se l' hanno fatto per odio ed invidia avevano all' autorità noftra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di effere odiate che gli uomini s' ufurpano, non quelle che gli uomini con la liberalità umanità e mu-

e munificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio e dall' unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall' esilio con l' armi e per violenza; ma col consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi con l' autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre, sendo ancora si può dire un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri. Non avrebbe potuto nè potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se voi insieme con lei non l' aveste retta e reggeste. Non so io adunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi o qual giusta cagione d'invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l' avarizia s' hanno tolta quella riputazione, che i nostri s' hanno saputa con studj a quelli contrarj guadagnare. Ma concediamo che l' ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perchè venire a offendere questo palagio? Perchè far lega col Papa e col Re contra alla libertà di questa Repubblica? Perchè rompere la lunga pace d' Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere l' inimicizie private con l' ingiurie pubbliche; il che fa che spenti loro il male nostro è più vivo, venendoci alle loro cagioni il Papa ed il Re a trovare con l' armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedj sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l' incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre l' ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonesta

An. 1478.

ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m' avete a reggere, o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch' io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai, quando così a voi paja, questa guerra col sangue del mio fratello cominciata di finirla col mio. Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero risposto, dicendogli che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch' egli stesse di buono animo; che con quella prontezza ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perchè l' opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d' armati pubblicamente provvidero, acciocchè dalle domestiche insidie lo difendessero.

Provvedimenti de' Fiorentini contro il Papa. Appellano al futuro Concilio.

Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per ajuti per virtù della lega al Duca di Milano ed ai Veneziani. E poichè 'l Papa s' era dimostro lupo e non pastore, per non esser come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l' Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice e l' ingiustizia sua, e come quel Pontificato ch' egli aveva male occupato, male esercitava; poich' egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del Divino uffizio, nella celebrazione del Sacramento, e dipoi, perchè non gli era successo ammazzare i cittadini mutare lo stato della loro città e quello a suo modo saccheggiare, la interdiceva, e con le pontificali

male-

An. 1478.

maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli doveano quelle di questo suo Vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino uffizio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dell'ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava, appartenersi a un Pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uffizio dei principi secolari detenere i Cardinali, impiccare i Vescovi, ammazzare smembrare e strascinare i Sacerdoti, gl'innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Mossa de' Papalini e de' Napolitani ai danni de' Fiorentini.

Nondimeno tra tante querele ed accuse i Fiorentini il Cardinale ch'eglino avevano in mano al Pontefice restituirono, il che fece che 'l Papa senza rispetto con tutte le forze sue e del Re gli assalì. Ed entrati gli due eserciti, sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e Duca di Calavria, ed al governo di Federigo Conte d'Urbino, nel Chianti per la via dei Sanesi, i quali dalle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli ajuti degli amici lenti; perchè non ostante che 'l Duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati ajutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta ai privati, non erano obbligati in quella a sovvenirgli, perchè l'inimicizie particolari non s'avevano pubblicamente a difendere; di modochè i Fiorentini, per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono ora-

Veneziani ricusano dare aiuto ai Fiorentini.

An. 1478.

tore a quel Senato Messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente, e fecero capitano dei loro eserciti Ercole marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano l'esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri disperati del soccorso si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a San Savino. Era già l'esercito Fiorentino a ordine, ed andato alla volta dei nimici s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè non l'ottenendo erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti Fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il Marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a se e meno ad altri se ne tornò nel suo stato.

Turbolenze in Milano. Genova si ribella da quel Duca.

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione tra Sforza, Lodovico, Ottaviano, ed Ascanio suoi zii, e Madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bona vecchia Duchessa per consiglio di Messer Tommaso Soderini allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di Messer Cecco Simonetta stato segretario di Galeazzo restò superiore. Dondechè fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi

con-

confinati insieme col signore Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il Re Ferrando che vedeva, che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli ajuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che agli ajuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini in chi ella solo sperava afflitti, deliberò poichè ella non poteva avere Genova come soggetta averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso nimico di Prospero Adorno di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'ajuto del Castelletto, e della parte s' insignorì di Genova, e se ne fece secondo il costume loro Doge. Tantochè gli Sforzeschi ed il signore Roberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono ne vennero in Lunigiana. Dondechè 'l Papa ed il Re, veduto come i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il Signore Roberto un tumulto

An. 1478.

An. 1479.

gran-

An. 1479.

grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

Vani trattati d'accordo trai Fiorentini e il Papa. I Fiorentini rispingono i nimici dalla parte di Pisa.

Vennero in questi tempi a Firenze oratori dell' Imperatore, del Re di Francia, e del Re d'Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al Pontefice; i quali persuasero a' Fiorentini mandassero oratori al Papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Ondechè i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Re di Francia, poiche dagl'Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandarono oratore a quel Re Donato Acciajuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Ondechè la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo, per oratore al Re Messer Guid' Antonio Vespucci, uomo dell' Imperiali e Pontificie lettere peritissimo, mandò. L'assalto fatto dal signore Roberto nel paese di Pisa turbò assai come fanno le cose inaspettate i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provvisioni alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciatore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall'antiche ingiurie, e dal continuo timore, che

portò

portò molte volte pericolo non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del Conte Jacopo, i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni dai Veneziani conceduti; perchè avendo fatto triegua col Turco, e perciò non avendo scusa che gli ricuoprisse, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dall'esercito, che sotto il marchese di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era opposto, se n'andarono inverso Pisa per trovare il signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamenti, donde s'era quando entrò nel paese di Pisa partito. Dopo la cui partita furono dal Conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

An. 1479.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito per la venuta del Conte Carlo Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono l'antiche inimicizie loro; e si credeva quando avessero a essere lungamente insieme che fussero venuti all'armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè

I Fiorentini invadono le terre del Papa.

An. 1479.

chè credevano, o che 'l Conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che 'l Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo per condurre il Papa in maggior necessità che Messer Niccolò Vitelli uscito di Città di Castello, dov'era capo Messer Lorenzo suo nimico, con gente s' appressasse alla terra per far forza di cacciarne l' avversario, e levarla dall' ubbidienza del Papa. Parve in questi principj, che la fortuna volesse favorire le cose Fiorentine, perchè si vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancorachè non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d' intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare. Perchè intesasi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presero speranza di poter opprimere le genti Fiorentine, ed uscite in campagna posero il loro alloggiamento sopra il lago propinquo a' nimici tre miglia. Dall' altra parte Jacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito Commessario, con il consiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale morto il Conte Carlo, era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dell' orgoglio dei nimici, deliberarono aspettargli; talchè venuti alle mani accanto al lago, dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini, che

Rotta de' Papalini sul lago di Perugia.

nacque-

nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avesſero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall' altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione d'essa differenza tra il Marchese di Ferrara, e quello di Mantova. Talchè venuti all'armi, con ogni qualità d'offesa s'assalirono, e fu tale che giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambedue valere, si consentì che il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

An. 1479.

Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il Duca di Calavria che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire non nell'armi, non nella moltitudine, ch'erano al nimico superiori, non nel sito dove erano che era fortissimo, si confidarono, ma senza aspettare non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a' nimici le munizioni i cariaggi e l'artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del Re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini, che per Val di Pesa e per Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito come meglio poterono, non solamente coi figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse, che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo

Vittoria del Duca di Calabria riportata sopra i Fiorentini a Poggibonsi. Confusione in Firenze per la sconfitta. Progressi del Duca.

An. 1479.

disordine comandarono alle genti, ch' erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l' impresa contra a' Perugini, venissero in Val d' Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n' aspettasse la vittoria, nondimeno volleno i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d' occupar quello d' altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a S. Casciano castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tantochè le reliquie dell' esercito rotto fussero insieme. I nimici dall' altra parte, quelli ch' erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s' erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco, e fatte queste espugnazioni e prede andarono col campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d' appressarsi a quelli, e dar animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj propinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Casciano, e posonlo a S. Giminiano propinquo a cinque miglia a Colle; donde coi cavalli leggieri, o con altri più espediti soldati ciascun dì il campo del Duca molestavano. Nondimeno ai Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie, a' dì tredici di Novembre si dierono con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nimici, e massime de' Sanesi,

Sanesi, i quali oltre al comune odio che portavano alla città di Firenze, l' avevano con i Collegiani particolare.

An. 1479.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che 'l Papa e il Re mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite raffreddi che sono i sangui si sentono, che quando le si ricevono, questo brieve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l' uno l' altro, manifestavano gli errori nella guerra commessi, e mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste. Le quali cose non solamente ne' circoli trai privati, ma ne' consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo de' Medici gli disse: Questa città è stracca, e non vuol più guerra, e perciò era necessario ch' ella pensasse alla pace. Onde che Lorenzo conosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savj, e prima conclusero, veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato, che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimettersi o del Papa o del Re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del Re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti ch' ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del Papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso.

I Fiorentini pensano alla pace.

Lorenzo de' Medici risolve di andare a Napoli a trattare accordo con quel Re.

An. 1479.

feso. Deliberato adunque, che fusse a maggior profitto guadagnarsi il Re, giudicarono non si poter far meglio, nè con più certezza, che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Re s' usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l' animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a Messer Tommaso Soderini, ch' era in quel tempo Gonfaloniere di giustizia, e al principio di Decembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli Signori per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace col Re, lo fece oratore per il popolo Fiorentino, e gli dette autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua Repubblica.

Lodovico Sforza detto il Moro, e i suoi fratelli richiamati a Milano. Mutazioni seguite perciò nel governo di quello stato.

In questi medesimi tempi il Signore Roberto da S. Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornar nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la Duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via quelle civili contese gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano pervenne alle mani del Duca Galeazzo, e alla Duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta riputazione appresso alla Duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a Messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tantochè in quelle cose poteva, e con la Duchessa e con gli altri del governo di diminuire l' autorità del Tassino s' ingegnava. Di che accorgendosi quello per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da Messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi;

zeſchi; la quale ſeguitando i ſuoi conſigli, ſenza conferirne coſa alcuna con Meſſer Cecco gli ripatriò. Donde che quello le diſſe: Tu hai preſo un partito, il quale torrà a me la vita, e a te lo ſtato. Le quali coſe poco dipoi intervennero; perchè Meſser Cecco fu dal Signor Lodovico fatto morire, ed eſsendo dopo alcun tempo ſtato cacciato del Ducato il Taſſino, la Ducheſsa ne preſe tanto ſdegno che la ſi partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Reſtato adunque Lodovico ſolo governatore del Ducato di Milano, fu come ſi dimoſtrerà cagione della rovina d'Italia.

An. 1479.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua fra le parti vegghiava, quando fuora di ogni eſpettazione Lodovico Fregoſo, avuta certa intelligenza con alcuno Serezaneſe, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino preſe prigione. Queſto accidente dette grande diſpiacere a' principi dello ſtato di Firenze, perchè ſi perſuadevano, che tutto fuſſe ſeguito con ordine del Re Ferrando. E ſi dolſero col Duca di Calavria, ch'era con l'eſercito a Siena, d' eſſere durante la tregua con nuova guerra aſſaliti. Il quale fece ogni dimoſtrazione e con lettere, e con ambaſciate, che tal coſa fuſſe nata ſenza conſentimento del padre o ſuo. Pareva nondimeno ai Fiorentini eſſere in peſſime condizioni, vedendoſi vuoti di danari, il capo della Repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica col Papa e col Re, una nuova coi Genoveſi, ed eſsere ſenza amici; perchè nei Veneziani non ſperavano, e del governo di Milano piuttoſto temevano, per eſsere vario e inſtabile. Solo reſtava ai Fiorentini una ſperanza di quello che aveſse Lorenzo dei Medici a trattare col Re.

Genoveſi prendono Serezana.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non ſolamente dal Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande eſpettazione, perchè eſsendo nata tanta guer-

Lorenzo de' Medici a Napoli. Pace conchiuſa con quel Re *An.* 1480.

An. 1480.

guerra solo per opprimerlo, la grandezza degli nimici ch'egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace, temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più poichè l'ebbe udito della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno, e gravità del giudicio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto ch'egli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal Decembre al Marzo l'intrattenne per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici che avrebbero avuto desiderio che il Re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il Re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe il governo. Il che fece, che il Re soprassedè d'espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' dì sei di Marzo MCCCCLXXIX. lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e fra loro nacque accordi perpetui a conservazione dei comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò l'accordo fatto tra la Repubblica di Firenze e il Re, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei co-

muni

muni stati, e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero, ed al Duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero.

An. 1480.

Il Papa e i Veneziani non consentono alla pace. I Fiorentini temono del Duca di Calabria.

Questa pace subito che fu pubblicata riempiè di sdegno il Papa ed i Veneziani. Perchè al Papa pareva essere stato poco stimato dal Re, e i Veneziani dai Fiorentini, che sendo stato l' uno e l' altro compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i principi dello stato deliberarono di ristringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un Consiglio di settanta cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nell' azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l' animo a quelli, che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col Re; destinarono oratori al Papa, ed a quello Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno nonostante questa pace Alfonso Duca di Calavria non si partiva con l' esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuora della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca presa questa occasione molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all' esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia col Re, ed al Papa ed ai Veneziani nimica. La qual sospizione non solamente nel popolo universale di Firenze sottile

inter-

An. 1480.

interprete di tutte le cose, ma nei principi dello stato appariva, ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Dio che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al Re ed al Papa ed ai Veneziani maggiori pensieri, che quelli di Toscana.

Imprese de' Turchi. Assaltano, e prendono Otranto.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell' epugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Giacometto Bascià se ne venne verso la Velona, e o che quello vedesse la facilità dell' impresa, o che pure il Signore gli comandasse, nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattro mila soldati in terra; ed assaltata la città di Otranto subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori e dentro in quella e nel porto s' affortificò, e ridottovi buona cavalleria il paese circonstante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contra al comune nimico ajuti, e con grande instanza rivocò il Duca di Calavria e le sue genti, che erano a Siena.

Riconciliazione de' Fiorentini col Papa.

Questo assalto quanto egli perturbò il Duca ed il resto d' Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli, che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze che il Duca fece nel partire di Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l' imperio di Toscana.

Questo

Questo medesimo caso fece al Papa mutar consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcun oratore Fiorentino, diventò intanto più mite, ch' egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s' inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice dodici ambasciatori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl' intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s' avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d' esse a contribuire. Vennero dipoi gli ambasciatori ai piedi del Pontefice, il quale in mezzo dei suoi Cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d' altri, ora il furore popolare, e la giusta ira sua; e come quelli sono infelici, che sono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl' interdetti, e l' altre incomodità che s' erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se ancora che forzati avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d' ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio era contento concedere loro quel perdono che domandavano; ma che faceva loro intendere, come eglino avevano ad ubbidire, e quando eglino rompessero l' ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giusta-

An. 1480

Ambasciatori Fiorentini al Pontefice.

Risposta del Papa agli Ambasciatori.

An. 1480.

mente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai principi ma a qualunque cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell' accordo e della benedizione; alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione tenessero armate di loro danari quindici galee tutto quel tempo, che 'l Turco combattesse il Regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra all' accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglienza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze la Signoria per fermar questa pace mandò oratore al Papa Messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questo per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

An. 1481.

Il Re di Napoli restituisce ai Fiorentini tutte le castella occupate.

Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del Re per la partita di Toscana del Duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il Re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il Duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Senesi. Dondechè quel Re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Senesi gl' impedissero gli ajuti, che dal Papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fioren-

rentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi fa osservare ai principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra, e dipoi la pace quando del Re si dubitava, gli aveva tolto. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per salvar se egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo col Re onorevole accordo, e ritornata la città nell'antica riputazione sua, in Firenze città di parlare avida, e che le cose dai successi non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo fino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come egli aveva potuto più il consiglio e giudicio suo, che l'armi e le forze del nimico.

An. 1481.

Avevano gli assalti dei Turchi differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuora d'ogni opinione; e venuto tra li figliuoli discordia, e quelli che si trovavano in Puglia dal lor signore abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e dei Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Veneziani. Con questi erano Genovesi, Senesi, ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, Re e Duca; ai quali s'accostavano Bolognesi, e molti altri signori. Desideravano i Veneziani d'insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa,

Nuovi moti di guerra in Italia. Discordie tra il Marchese di Ferrara, e i Veneziani.

An. 1481.

e ſperanza certa di conſeguirla. La cagione era, perchè il Marcheſe affermava non eſſere più tenuto a ricevere il Viſdomine ed il ſale da loro, ſendo per convenzione fatta, che dopo ſettanta anni dall' uno e dall' altro carico quella città fuſſe libera. Riſpondevano dall' altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Poleſine, tanto doveva ricevere il Viſdomine ed il ſale. E non ci volendo il Marcheſe acconſentire, parve ai Veneziani avere giuſta preſa di prendere l' armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro ai Fiorentini ed al Re pieno di ſdegno. E per guadagnarſelo più, ſendo ito il Conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratiſſimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, ſegno ſempre di onore grandiſſimo a qualunque la donano. Avevano per eſſere preſti a quella guerra poſti nuovi dazj, e fatto capitano dei loro eſerciti il ſignore Roberto da San Severino, il quale ſdegnato col ſignore Lodovico governatore di Milano s' era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove ſendo fu chiamato dai Veneziani, e fatto delle loro arme principe.

An. 1482.

Il Re di Napoli e i Fiorentini aſſaltano gli ſtati del Papa.

Queſte preparazioni a nuovi moti conoſciute dalla lega avverſa fecero, che quella ancora ſi preparaſſe alla guerra. E il Duca di Milano per ſuo capitano eleſſe Federigo ſignore d' Urbino, i Fiorentini il ſignore Coſtanzo di Peſaro. E per tentare l' animo del Papa, e chiarirſi, ſe i Veneziani con ſuo conſentimento movevano guerra a Ferrara, il Re Ferrando mandò Alfonſo Duca di Calavria col ſuo eſercito ſopra il Tronto, e domandò paſſo al Papa per andare in Lombardia al ſoccorſo del Marcheſe; il che gli fu dal Papa al tutto negato. Tanto che parendo al Re ed ai Fiorentini eſſere certificati dell' animo ſuo, deliberarono ſtrignerlo con le forze, acciocchè per neceſſità egli diventaſſe loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non poteſſe ai Veneziani porgere ajuti, perchè già

quelli

quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo pertanto il Re ed i Fiorentini deliberato d' assalire il Pontefice, Alfonso Duca di Calavria scorse verso Roma, e con l' ajuto de' Colonnesi che s' erano congiunti seco, perchè gli Orsini s' erano accostati al Papa faceva assai danni nel paese; e dall' altra parte le genti Fiorentine assalirono con Messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono Messer Lorenzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come principe Messer Niccolò.

An. 1482.

Trovavasi pertanto il Papa in grandissime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il Magnifico Roberto da Rimino; e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d' arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli farebbe, se contro alle forze d'un Re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni ne' quali si trovava; e questo obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco, e come non solo gli uomini, ma Iddio farebbe per riconoscerlo. Il Magnifico Roberto, considerate prima le genti d' arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il Duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s' offersero ad essere col Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti dal quel signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto il Magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo

Provvedimenti del Papa per difendersi.

An. 1482.

suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi gli avversarj addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi. Ondechè quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un Re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo, che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun' altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie Ducali, che quello fu costretto a dare la volta; e sarebbe il Duca rimaso prigione, se da molti Turchi di quelli ch'erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuto il Magnifico Roberto questa vittoria tornò come trionfante in Roma, la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria mandò subito il Conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a Messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimino. Perchè sendo dopo la morte del Magnifico Roberto rimaso di lui in guardia della donna un solo piccolo figliuolo pensava, che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello, nè contro a Rimino fare alcun effetto.

Rotta data dai Papalini all' esercito di Napoli.

Men-

Mentrechè queste cose in Romagna ed a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Pò, ed il campo del Duca di Milano e del Marchese era in disordine; perchè Federigo Conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna si morì. Talchè le cose del Marchese andavano declinando, ed a' Veneziani cresceva ciascun dì la speranza di occupar Ferrara. Dall'altra parte il Re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall'Imperatore era stato pronunziato a Basilea. Onde che per mezzo degli oratori di quello che si trovavano a Roma, e de' primi Cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace ed all'unione d'Italia. Onde che il Pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chiesa e d'Italia, si volse all'accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzi a Napoli; dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riservando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che seguito fece il Papa intendere a' Veneziani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non volleno acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, s'erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avevano posti nel Parco del Marchese gli alloggiamenti loro.

An. 1482. Progressi de' Veneziani contro il Marchese di Ferrara. Il Papa fa la pace, e si collega contro i Veneziani.

Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi ajuti a quel signore, e fecero passare a Ferrara il Duca di Calavria con le genti sue e con quelle del Papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono; e per meglio dispensare l'ordine della guerra fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa col Conte Girolamo, il Duca di Calavria, il signore Lodovico, e Lorenzo de'

Operazioni della lega contro i Veneziani. *An. 1483.*

An. 1483.

de' Medici con molti altri principi Italiani, nella quale tra questi principi si divisono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano, che Ferrara non si potesse meglio soccorrere, che con il fare una diversione gagliarda, volevano che 'l signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Veneziani per lo stato del Duca di Milano. A che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattro mila uomini d' arme e otto mila fanti, andarono a trovare i Veneziani, i quali avevano due mila dugento uomini d' arme e sei mila fanti. Alla lega parve la prima cosa d' assalire l' armata che i Veneziani avevano nel Pò, e quella assalita appresso al Bondeno ruppero con perdita di più che dugento legni, dove rimase prigione Messer Antonio Justiniano provveditore dell' armata. I Veneziani poichè videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con dugento uomini d' arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell' armata mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il signore Roberto da San Severino fecero passare l' Adda con il restante dello esercito loro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di Madonna Bona sua madre; perchè credettono per questa via fare novità in Milano, stimando il signore Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che 'l signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch' egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattro mila cavalli e due mila fanti, il Duca di Calavria con dodici mila cavalli e cinque mila fanti

Veneziani rotti al Bondeno.

entrò

entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue; perchè 'l Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che due mila cavalli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno MCCCCLXXXIII. si combattè felicemente per la lega.

An. 1483. Perdite de' Veneziani:

Venuta poi la primavera del seguente anno, perchè la vernata era quietamente trapassata si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Veneziani tutto lo stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con sei mila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano all'incontro tredici mila cavalli e sei mila fanti, perchè il Duca dello Reno finito l'anno della sua condotta se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria ed il signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo stato, ed avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico ma il genero lo stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di torgli la comodità d'eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico conosciuto da' Veneziani fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre ave-

La lega comincia a disunirsi. Lodovico Sforza fa la pace con i Veneziani. Gli altri collegati la ratificano

An. 1484.

An. 1484.

vano fatto, vincere con la pace, poichè con la guerra avevano perduto, e praticato segretamente fra loro ed il signor Lodovico l'accordo, l'Agosto del MCCCCLXXXIV. lo conclusero. Il quale come venne a notizia degli altri confederati dispiacque assai, massimamente poi che videro, come a' Veneziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch'eglino avevano al Marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze, che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poichè le terre prese s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più per i difetti ed ambizione d'altri della fortuna loro.

Affari particolari del Papa. Si riconcilia con Niccolò Vitelli.

Mentrechè in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa mediante Messer Lorenzo strigneva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega per tirare il Papa alla voglia sua era stato abbandonato. E nello strignere la terra quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuora, e venuti alle mani con gli nimici gli ruppero. Ondechè 'l Papa rivocò il Conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fusse meglio guadagnarsi Messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s'accordò seco; e con Messer Lorenzo suo avversario in quel modo potette migliore lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva tra Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal Re di Napoli agli Orsini nella guerra fra lui ed il Papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace tra il

Discordie tra Colonnesi e Orsini.

Re

Re ed il Papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonnesi significato che lo restituissero; ma quelli nè per prieghi degli Orsini, nè per minacce del Papa alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con prede ed altre simili iugiurie offesero. Donde non potendo il Pontefice comportarle, messe tutte le sue forze insieme con quelle degli Orsini contra di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti non per pace, ma per afflizione d' una parte posarono.

An. 1484.

Non furono ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano: ed in Genova Battistino Fregoso Doge di quella città fidandosi di Pagolo Fregoso Arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece se principe. L' armata ancora Veneziana aveva assalito il Regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta come nimico a quella l' ammazzasse. Lasciò pertanto questo Pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il Conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al Castello; gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomandavano le case e castella loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni ruberie e incendj in molti luoghi di quella città. Ma avendo i Cardinali persuaso al Con-

Avvenimenti diversi. Guerra di Serezana.

Genova occupata dal suo Arcivescovo.

Morte di Sisto IV.

An. 1484. te, che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benivolo il futuro Pontefice ubbidì, e restituito il castello al Collegio se n' andò a Imola. Dondechè liberati i Cardinali da quella paura, e i Baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovanbattista Cibò Cardinale di Malfetta Genovese, e si chiamò Innocenzio VIII. il quale per la sua facile natura, che umano e quieto uomo era, fece posare l' armi, e Roma per allora pacificò.

Elezione d'Innocenzio VIII.

Agostino Fregoso dona Serezana a S. Giorgio. Origine e stato del Banco di S. Giorgio.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l' acquisto di quelle impedisse, s' ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Ondechè Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a S. Giorgio. Ma poichè di S. Giorgio, e de' Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città, sendo una delle principali d' Italia dimostrare. Poichè i Genovesi ebbero fatta pace coi Veneziani dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita fra loro, non potendo soddisfare quella loro Repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l' entrate della dogana, e volle che secondo i crediti ciascuno per i meriti della principal somma di quelle entrate partecipasse, infino a tantochè dal comune fussero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio il quale è sopra la Dogana loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro

ro un modo di governo, facendo un Consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono luoghi, e tutto il corpo loro di S. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a S. Giorgio per nuovi ajuti, il quale trovandosi ricco e bene amministrato lo potè servire. E il comune all'incontro, come prima gli aveva la Dogana conceduta, gli cominciò per pegno di danari aveva a conceder delle sue terre; e intanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del comune, e servizj di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all'imperio Genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragj vi manda suoi Rettori senza che'l comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal comune come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio ma il comune varia governo. Talchè quando frai Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combattè lo stato del comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l'ufficio di San Giorgio, se non quando uno ha preso lo stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali insino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e danari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterare. Esempio veramente raro, e da' filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, fra medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la

vita

An. 1484.

vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse, che col tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile.

Guerra coi Genovesi per Serezana. Artifizio de' Fiorentini per assaltare Pietra Santa.

A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e subito mise un'armata in mare, e mandò gente a Pietra Santa, perchè impedissero qualunque al campo dei Fiorentini, che già si trovava propinquo a Serezana, andasse. I Fiorentini dall'altra parte desideravano occupar Pietra Santa, come terra che non l'avendo faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta fra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro non fussero nell'acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietra Santa per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch'erano in Pietra Santa, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda la tolsero. Il che dette legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa, e così lasciata da canto Serezana, si accamparono a Pietra Santa, la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell'esercito Commessario Jacopo Guicciardini, e mentre che a Pietra Santa si combatteva, l'armata Genovese prese ed arse la rocca di Vada, e le sue genti poste in terra il paese all'intorno correvano e predavano. All'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli Messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'or-

l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non fcorrevano. Ma l'armata feguitando di moleftare i Fiorentini andò a Livorno, e con pontoni e altre fue preparazioni s'accoftò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, fe ne tornò indietro con vergogna.

An. 1484.

In quel mezzo a Pietra Santa fi combatteva pigramente; ondechè i nimici prefo animo affalirono la baftia, e quella occuparono. Il che fegul con tanta riputazione loro, e timore dell'efercito Fiorentino, che fu per romperfi da fe fteffo; talchè fi difcoftò quattro miglia dalla terra, e quelli capi giudicavano che fendo già il mefe d'Ottobre fuffe da ridurfi alle ftanze, e riferbarfi a tempo nuovo a quella efpugnazione. Quefto difordine come s'intefe a Firenze, riempiè di fdegno i principi dello ftato, e fubito per riftorare il campo di riputazione e di forze eleffero per nuovi Commeffarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran fomma di danari andarono in campo, e a quelli capi moftrarono l'indignazione della Signoria, dello ftato, e di tutta la città, quando non fi ritornaffe con l'efercito alle mura; e quale infamia farebbe la loro, che tanti capitani, con tanto efercito, fenza aver all'incontro altri che una piccola guardia, non poteffero sì vile e sì debile terra efpugnare. Moftrarono l'utile prefente, e quello che in futuro di tale acquifto potevano fperare. Talmentechè gli animi tutti fi raccefero a tornare alle mura, e prima che ogni altra cofa deliberarono d'acquiftare la baftia. Nell'acquifto della quale fi conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' foldati poffono; perchè Antonio Pucci quello foldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando gli fece ire a quello affalto con tanto impeto, ch'eglino acquiftarono quella baftia in un momento. Nè fu l'acquifto fenza

Difficoltà incontrate nel fuperare Pietrafanta, la quale finalmente fi arrende.

dan-

An. 1484.

danno; imperciocchè il Conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionar d' arrendersi. Onde acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condursi in campo, e arrivato quello non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno mediante la trista aria aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati, tra i quali Antonio Pucci e Messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalorono, ma morirono con dispiacere di ciascuno, tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietra Santa s'aveva acquistata. I Lucchesi, poichè i Fiorentini ebbero acquistata Pietra Santa, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra già stata della loro Repubblica, perchè allegavano tra gli obblighi essere; che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre, che l'uno dell'altro si ricuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi, avevano a restituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne, e quando bene non avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfargli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace trai Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini venuta la primavera assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici, e dalla guerra che nacque tra il Papa ed il Re Ferrando impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte,

Lucchesi chiedono Pietrasanta.

le

le quali come ereditarie del padre l' affliggevano; ma da graviſſimi dolori di ſtomaco fu aſſalito in modo, che fu neceſſitato andare a' bagni per curarſi.

An. 1484.

Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu queſta l' origine. Era la città dell' Aquila in modo ſottopoſta al Regno di Napoli, che quaſi libera viveva. Aveva in eſſa aſſai riputazione il Conte di Montorio. Trovavaſi propinquo al Tronto con le ſue genti d' arme il Duca di Calavria, ſotto colore di voler poſare certi tumulti, che in quelle parti trai paeſani erano nati; e diſegnando ridurre l'Aquila interamente all' ubbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorio, come ſe ne voleſſe ſervire in quelle coſe che allora praticava. Ubbidì il Conte ſenza alcun ſoſpetto, ed arrivato dal Duca fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Queſta coſa come fu nota all' Aquila alterò tutta quella città, e preſe popolarmente l' arme fu morto Antonio Concinello Commeſſario del Re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano conoſciuti a quella Maeſtà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendeſſe, rizzarono le bandiere della Chieſa, e mandarono oratori al Papa a dare la città e loro, pregando quello che come coſa ſua contra alla Regia tirannide gli ajutaſſe. Preſe il Pontefice animoſamente la loro difeſa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re; e trovandoſi il ſignore Roberto da San Severino nimico dello ſtato di Milano e ſenza ſoldo, lo preſe per ſuo capitano, e lo fece con maſſima celerità venire a Roma; e ſollecitò oltre di queſto tutti gli amici e parenti del Conte di Montorio, che contra al Re ſi ribellaſſero. Talchè il principe d' Altemura, di Salerno, e di Biſignano preſero l' armi contra a quello. Il Re veggendoſi da sì ſubita guerra aſſalire, ricorſe ai Fiorentini ed al Duca di Milano per ajuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello doveſſero fare; perchè pareva loro difficile il laſciare per l' altrui l' impreſe loro; e pi-

La città dell' Aquila ſi ſolleva contro il Re di Napoli. Guerra che ne naſce fra queſto e il Papa.

An. 1485.

An. 1485. Fiorentini si muovono in favore del Re.

gliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Re. Fece pertanto quel Re due campi; l'uno sotto il Duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all'esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' Baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il Re in ogni luogo superiore, d'Agosto l'anno MCCCCLXXXVI. per il mezzo degli oratori del Re di Spagna si concluse la pace, alla quale il Papa per esser battuto dalla fortuna nè voler più tentare quella acconsentì, dove tutti i Potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte come dello stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signore Roberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal Duca, parte da' paesani disfatte. Il Re fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni fece morire Jacopo Coppola ed Antonello d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice.

Pace fra il Papa e il Re. *An. 1486.*

Il Papa diviene parziale de' Fiorentini. Tenta riconciliare con essi i Genovesi, e non gli riesce.

Aveva il Papa per l'esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tantochè dove prima e per amore dei Genovesi, e per gli ajuti avevano fatti al Re quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici

fu

fu con ogni industria ajutata, perchè giudicava essergli di grande riputazione, quando all'amicizia teneva del Re egli potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di stati, e d'amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenergli, non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado il Papa desiderava, che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi mentre che queste cose a Roma si praticavano armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tre mila fanti in terra, ed assalirono la rocca di Serezanello posta sopra a Serezana e posseduta da' Fiorentini; ed il borgo il quale è a canto a quella predarono ed arsero, e appresso poste l'artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentini; ondechè subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Pietro Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella Repubblica. Domandarono ajuti al Re ed al signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero, perchè il Re disse dubitare dell'armata del Turco; e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell'animo gli sovvenga, che loro altri ajutano. Nè questa volta per essere dai confederati abbandonati, non sendo loro nuovo, si sbi-

An. 1486.

I Genovesi occupano Serezanello.

An. 1486.

sbigottirono, e fatto un grande eſercito ſotto Jacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento ſopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era ſtretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l' eſpugnavano. Talchè i Commeſſarj deliberarono ſoccorrerlo, nè i nimici recuſarono la zuffa; e venuti alle mani furono i Genoveſi rotti, dove rimaſe prigione Meſſer Lodovico dal Fieſco con molti altri capi del nimico eſercito. Queſta vittoria non sbigottì in modo i Serezaneſi, che ſi voleſſero arrendere, anzi oſtinatamente ſi prepararono alla difeſa; ed i Commeſſarj Fiorentini all' offeſa, tanto che la fu gagliardamente combattuta e difeſa. E andando queſta eſpugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d' andar in campo, dove arrivato, preſero i noſtri ſoldati animo, ed i Serezaneſi lo perderono; perchè veduta l' oſtinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genoveſi a ſoccorrergli, liberamente e ſenz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo ſi rimiſero, e venuti nella poteſtà dei Fiorentini furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il ſignor Lodovico durante quella eſpugnazione aveva mandate le ſue genti d' arme a Pontremoli per moſtrar di venire ai favori noſtri. Ma avendo intelligenza in Genova, ſi levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l' ajuto di quelle genti ſi dierono al Duca di Milano.

Genoveſi rotti dai Fiorentini. Serezana ſi arrende.

An. 1487.

Genova ſi dà al Duca di Milano.

In queſti tempi i Tedeſchi avevano moſſo guerra ai Veneziani, e Boccolino d' Oſimo nella Marca aveva fatto ribellare Oſimo al Papa, e preſone la tirannide. Coſtui dopo molti accidenti fu contento, perſuaſo da Lorenzo dei Medici, di rendere quella città al Pontefice, e ne venne a Firenze, dove ſotto la fede di Lorenzo più tempo onoratiſſimamente viſſe. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medeſima fede, fu dal ſignore Lodovico fatto morire. I Veneziani aſſaliti dai Tedeſchi furo-

Guerra frai Veneziani e i Tedeſchi. Oſimo ſi ribella al Papa.

furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il signore Roberto da Sanseverino loro Capitano morto. Dopo la qual perdita i Veneziani secondo l'ordine della fortuna loro fecero un accordo coi Tedeschi, non come perdenti ma come vincitori, tanto fu per la loro Repubblica onorevole.

An. 1487.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso Furlivese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poichè temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero il tempo il giorno del mercato di Furlì; perchè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono senza avergli a far venire potere dell'opera loro valersi. Era del mese di Maggio, e la maggior parte degl' Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero e quell'ora deputata, Francesco n'andò alle case del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo dopo poche parole di un simulato ragionamento l'ammazzò, e chiamati i compagni ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi fu ancora egli dagli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande fu il corpo del Conte fuora delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, fecero ar-

Il Conte Girolamo Riario Signore di Furlì è ucciso per congiura.
An. 1488.

An. 1488.

mare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte, e saccheggiate le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il Castellano condiscendere, pregarono la Contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permissonle l'entrarvi; la quale come fu dentro gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplicio in vendetta del marito, e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il sig. Lodovico zio alla Contessa mandava gente in suo ajuto, tolte delle sustanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Onde che la Contessa ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo addietro occupata. Dove mandate le loro genti, quella con la morte del Cieco architettore famosissimo ricuperarono.

Galeotto Signore di Faenza è ucciso per tradimento della moglie. Il governo di quella città è raccomandato ai Fiorentini.

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di Messer Giovanni Bentivogli principe di Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura aveva in odio il suo marito, ed intanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita; e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto

par-

partecipe il padre, il quale sperava dopo che fusse morto il genero, divenire Signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli uccidi-tori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella rocca; il popolo prese l'armi; Messer Giovanni Bentivogli insieme con un Bergamino condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli Commessario Fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi, mossero l'armi contro a Messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro Commessario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze dispiacque assai a ciascuno; nondimeno fecero Messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora oltra questi, poichè le guerre principali trai maggiori principi si composero, per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, ed a Siena; i quali per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è, che quelli di Siena, poichè il Duca di Calavria dopo la guerra del LXXVIII. se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni, che ora dominava la plebe, ora i nobili restarono i nobili superiori; trai quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per l'animo diventarono come principi di quella città.

Turbolenze in Siena.

Ma

An. 1492.
Morte di Lorenzo de' Medici. Suo elogio.

Ma i Fiorentini finita la guerra di Serezana vissero insino al MCCCCXCII. che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande se e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora XIII. anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provedere. Delle figliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibò, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni de' Medici si morì. Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell'Alpi il

Stabilimento della sua famiglia.

Possessioni comprate da Lorenzo.

il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i litterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini, e Messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Musica, della Poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui apparisсono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero condusse. A Fra Mariano da Chinazano dell' ordine di S. Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; perilchè tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i consсj dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo

Sua cura per difesa dello stato di Firenze.

Suo gusto per le lettere e belle arti.

Studio di Pisa.

modo

An. 1492. Sua stima presso i maggiori principi.

modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d' Italia, ma longinqui da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Re d' Ungheria molti segni dell' amore gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d' uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto trai suoi figliuoli e figliuole trai loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiera voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d' affanni causati dalla malattia, che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di Aprile nel MCCCCXCII. morì, l' anno XLIV. della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; trai quali l' altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d' Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso

non

non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l' effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d' empire nè di frenare l' ambizione di Lodovico Sforza governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, ed ancora rovinano l' Italia.

Fine del Tomo primo.